

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**  
Dipartimento di Filosofia, Sociologia,  
Pedagogia e Psicologia applicata

**CORSO DI LAUREA IN**  
**Culture, Formazione e Società Globale**

**TESI DI LAUREA MAGISTRALE**

Vittimizzazione secondaria.

Analisi di casi di cronaca relativi alla violenza sulle donne

Relatore: Luca Trappolin

Laureanda: Lucia Scelsa  
Matricola n° 1185238

Anno Accademico

2021/2022



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>5</b>
<b>CAPITOLO 1 – VITTIMOLOGIA</b>	<b>7</b>
1.1 – Criminologia e sociologia del crimine	7
1.2 – Vittimologia: brevi cenni storici	9
1.3 – La vittima	12
1.4 – Vittimizzazione primaria e secondaria	14
1.5 – Statistiche sulla criminalità, numero oscuro e inchieste di vittimizzazione	17
<b>CAPITOLO 2 – LA VIOLENZA DI GENERE</b>	<b>21</b>
2.1 – Nozione di “genere”	21
2.2 – La violenza di genere	24
2.3 – Spiegare la violenza di genere	29
2.4 – Il femminicidio	34
2.5 – I numeri della violenza di genere	37
2.6 – I dati sul femminicidio	40
<b>CAPITOLO 3 – VIOLENZA DI GENERE E MEDIA</b>	<b>45</b>
3.1 – L’eco della violenza di genere nei media	45
3.2 – Il femminicidio da parte del partner	48
3.3 – Il racconto del femminicidio nella stampa	53
<b>CAPITOLO 4 – PERCEZIONE DELLA SICUREZZA E COLPEVOLIZZAZIONE DELLA VITTIMA</b>	<b>63</b>
4.1 – La sicurezza personale	63
4.2 – La sicurezza femminile	66
4.3 – La percezione della sicurezza nelle indagini di vittimizzazione	70
4.4 – Colpevolizzazione e biasimo della vittima	74
<b>CAPITOLO 5 – LA RICERCA: ANALISI DI CRONACA RELATIVI ALLA VIOLENZA SULLE DONNE</b>	<b>77</b>
5.1 – Metodo d’analisi	77
5.2 – Casi di cronaca nell’anno 2012	82

5.3 – Casi di cronaca nell'anno 2013	85
5.4 – Casi di cronaca nell'anno 2019	89
5.5 – Risultati dell'analisi	91
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>95</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>101</b>
<b>SITOGRAFIA</b>	<b>106</b>

## INTRODUZIONE

La vittimizzazione secondaria in tema di violenza di genere è un fenomeno ancora tristemente diffuso. Quasi ogni giorno, guardando servizi al telegiornale o leggendo i quotidiani, si viene a sapere di qualche caso di femminicidio. La questione interessante, però, è come vengano narrati tali episodi.

Spesso, ad un ascolto o lettura superficiale, non risalta immediatamente il modo stereotipato in cui viene presentato il racconto: un uomo ha ucciso la moglie, fidanzata, compagna o ex partner per gelosia, per un raptus di follia, perché la donna voleva lasciarlo, se n'era andata, non voleva fargli vedere i figli. Queste modalità di racconto conducono inevitabilmente alla cosiddetta vittimizzazione secondaria o rivittimizzazione: la vittima di reato viene accusata di essere, in qualche modo, colpevole o corresponsabile per ciò che le è accaduto. Quante volte si è letta la descrizione dell'abbigliamento indossato da una vittima di violenza sessuale? Oppure si è attribuita una parte della colpa alla vittima perché conduceva uno stile di vita non socialmente accettabile? Una narrazione di questo tipo distorce completamente la realtà dei fatti e non permette di mettere in risalto le questioni culturali alla base della violenza di genere. Modificare l'attuale linguaggio utilizzato dai media è fondamentale per produrre un cambiamento in questo senso.

L'obiettivo di questa tesi è, quindi, quello di analizzare se, effettivamente, in tutti i casi di femminicidio riportati dai quotidiani venga utilizzata una narrazione stereotipata e che produce la vittimizzazione secondaria. Inoltre, si è interessati a valutare se esistono delle variabili soggettive o di contesto che producono una maggiore probabilità di subire tale rivittimizzazione. Per raggiungere tale scopo è stata condotta un'analisi sul quotidiano "Corriere della Sera" prendendo in esame due casi di femminicidio relativi a tre diverse annate, per poter anche osservare se nel tempo la narrazione ha subito delle modifiche. L'analisi di tali articoli è stata svolta dedicando un paragrafo ad ogni femminicidio, in modo da poter approfondire al meglio il linguaggio utilizzato in ciascuno.

Prima di condurre l'analisi, però, è necessario presentare una breve panoramica relativa a diversi argomenti che aiutano a comprendere come ogni questione sia collegata e connessa con le altre.

Si parte, quindi, dal primo capitolo in cui verrà proposto un breve excursus storico della disciplina che per prima ha messo al centro delle sue indagini il ruolo della vittima, ossia

la vittimologia, presentando il processo di vittimizzazione e distinguendo tra vittimizzazione prima e secondaria, analizzando in modo più preciso quest'ultima.

Il secondo capitolo affronterà il tema centrale: la violenza di genere ed il femminicidio. Inoltre, verranno presentate le statistiche ad esse relative.

Con il terzo capitolo verrà indicato, seppur in modo non approfondito, il modo in cui le notizie ottengono visibilità mediatica. Questo servirà ad osservare in che modo la violenza di genere assume visibilità a livello nazionale e, focalizzandosi sulla tipologia di violenza più intima, il modo in cui i media ne parlano.

Nel quarto capitolo verrà invece approfondito il tema della sicurezza verificando le differenze di percezione tra i generi. Inoltre, verrà messa in luce la colpevolizzazione della vittima, modalità molto frequente nel racconto giornalistico dei femminicidi.

Il quinto capitolo è interamente dedicato alla ricerca svolta e al commento dei risultati ottenuti dall'analisi dei singoli articoli, esponendo gli elementi più rilevanti dell'indagine svolta.

A conclusione della tesi si proporranno delle prime possibili soluzioni ritenute valide per poter narrare di femminicidio in modo più corretto in ambito giornalistico, dimostrando come vi siano già in atto dei cambiamenti in questo senso.

# CAPITOLO 1

## VITTIMOLOGIA

Il presente capitolo, dopo una breve introduzione riguardo la distinzione tra la criminologia e la sociologia del crimine, prenderà in considerazione la vittimologia. Quest'ultima, considerata una subdisciplina della criminologia, è stata la prima ad avere messo al centro delle sue indagini il soggetto passivo del reato: la vittima. Verrà quindi fornito un breve excursus storico partendo dalla sua nascita e osservandone la diffusione. Si vedrà quindi l'origine del termine "vittima" e la sua attuale definizione a livello giuridico.

Si passerà poi a quello che è stato definito processo di vittimizzazione subito da coloro che subiscono reato, distinguendo tra vittimizzazione primaria e secondaria. Focalizzandosi in modo particolare sulla seconda tipologia, si affronteranno le difficoltà relative alla condizione di vita e alle conseguenze del reato sulla vittima.

Infine, verrà proposto un breve accenno riguardo le statistiche sulla criminalità, il numero oscuro e le principali tecniche utilizzate nelle ricerche criminologiche per comporre tali statistiche.

### **1.1 Criminologia e sociologia del crimine**

Il crimine non è qualcosa che esiste in natura, ma è il diritto penale a definirlo. Si può quindi dire che è un concetto legalistico, ossia dipende da una definizione giuridica. A sua volta, tale definizione è il risultato di un processo di costruzione sociale. Per questo motivo la sociologia si distingue dalla criminologia classica, la quale si interessa principalmente allo studio dei fattori che causano la criminalità (paradigma eziologico), piuttosto che di quei fattori che conducono alla definizione del crimine in quanto tale<sup>1</sup>.

La criminologia nasce come scienza tra il XVIII e il XIX secolo<sup>2</sup>, grazie all'influenza della scuola classica e positiva del diritto penale. La prima si riconduce ai principi liberali dell'Illuminismo<sup>3</sup>: muove, cioè, dal postulato del libero arbitrio, dell'uomo assolutamente libero nelle scelte delle proprie azioni e pone a fondamento del diritto penale la responsabilità morale del soggetto quale rimproverabilità per il male commesso. Inoltre, poggia sulla concezione etico-retributiva della pena. I presupposti della scuola positiva,

---

<sup>1</sup> A. Sbraccia, F. Vianello. *Sociologia della devianza e della criminalità*. Editori Laterza, Bari, 2010, p. 48

<sup>2</sup> A. Sbraccia, F. Vianello (2010). *Cit.*

<sup>3</sup> G. Ponti, I. Merzagora Betsos, "Compendio di criminologia", R. Cortina Editore, Milano, 2008

invece, si basano sul peso dei fattori biologici ereditari nella genesi del crimine, sull'influenza dei fattori esterni e dell'ambiente mentre la pena è vista come mezzo per realizzare il controllo delle tendenze antisociali. Nonostante le divergenze di pensiero, entrambe le scuole si chiedono perché determinati individui commettono atti criminali. A tal riguardo, è interessante sottolineare come in realtà abbraccino ambedue una comune concezione del diritto penale, nella misura in cui presuppongono la possibilità di vivere in società evitando ogni conflitto e di determinare norme assolute universalmente valide. La distinzione tra problemi sociali e problemi sociologici è utile a chiarire la distanza tra la prospettiva criminologica e quella sociologica<sup>4</sup>: la prima guarda al crimine come ad un problema sociale e, di conseguenza, ne ricerca le cause e ne prospetta le modalità più adeguate di trattamento. La seconda, affrontando il tema della criminalità come oggetto sociologico, intende ricercare non solo i fattori che possono influenzare l'adozione o resistenza nei confronti di determinate condotte socialmente percepite come devianti<sup>5</sup>, ma anche le forme della reazione sociale e istituzionale a tali comportamenti.

L'idea che il crimine sia un problema per la società spinge il sociologo ad impegnarsi nella ricerca delle cause del comportamento criminale e nella predisposizione di idonee modalità di prevenzione. Oggetto della sociologia classica è la coesione sociale, i suoi equilibri e le sue variabili. In questa prospettiva l'agire sociale può essere inteso come prodotto del mutamento incessante delle caratteristiche personologiche e delle condizioni ambientali. La sociologia si concentra quindi sullo studio del carattere criminogeno dell'ambiente sociale cui appartiene il reo. A seconda delle scuole o autori considerati, il sociologo riconduce il reato a diversi fattori di tipo sociale che considera come cause scatenanti del comportamento criminale. Per esempio, adottando una prospettiva funzionalista, si ritiene che il comportamento criminale sia causato da una carenza dei processi di socializzazione (es. crisi della famiglia tradizionale). Basandosi, invece, sulle teorie delle subculture e dell'associazione differenziale, lo stesso comportamento viene visto in relazione all'appartenenza a culture contrapposte a quella dominante e, di conseguenza, maggiormente esposte ad una favorevole violazione delle leggi<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> A. Sbraccia, F. Vianello (2010). *Cit.*

<sup>5</sup> Devianza sociale: "atto o comportamento o espressione, anche verbale, del membro riconosciuto di una collettività che la maggioranza dei membri della collettività stessa giudicano come uno scostamento o una violazione più o meno grave, sul piano pratico o su quello ideologico, di determinate norme o aspettative o credenze, che essi giudicano legittime, o a cui di fatto aderiscono, ed al quale tendono a reagire con intensità proporzionale al loro senso di offesa" in L. Gallino, "Dizionario di sociologia", UTET, Torino, 2014

<sup>6</sup> A. Sbraccia, F. Vianello (2010). *Op. cit.*

Guardando alla criminalità come costruzione giuridica, il sociologo concentra la sua attenzione sui processi istituzionali di criminalizzazione. Egli indaga i processi che conducono alla definizione di un dato comportamento come penalmente rilevante (*processo della criminalizzazione primaria*) e all'assunzione di un dato comportamento compiuto da un determinato soggetto come conforme a quella definizione (*processo della criminalizzazione secondaria*).

Per la sociologia valori, norme e convinzioni che implicano il diritto sono essi stessi oggetto di studio in qualità di variabili che influenzano l'azione umana. Quest'analisi può essere ricondotta all'interno della disciplina che studia il diritto come modalità d'azione sociale. Il sociologo del diritto, quindi, deve guardare alla norma giuridica come ad un elemento variabile, da considerare assieme ad altre variabili che influenzano l'azione umana. Egli svolge un ruolo teorico diretto a stabilire correlazioni tra fenomeni. Spetta poi ad altri, quali giuristi o politici, trarre dalle informazioni del sociologo elementi utili a prendere decisioni per gestire i fenomeni osservati secondo proprie valutazioni.

## **1.2 Vittimologia: brevi cenni storici**

La vittimologia è definibile come “*una disciplina che ha per oggetto lo studio della vittima di un crimine, delle sue caratteristiche biologiche, psicologiche, morali, sociali e culturali, delle sue relazioni con il criminale e del ruolo che ha assunto nella genesi del crimine*”<sup>7</sup>.

Nonostante i criminologi fossero a conoscenza dell'importanza relativa ai rapporti tra criminale e vittima, è soltanto negli anni Quaranta del Novecento che essi hanno avvertito l'esigenza di ampliare le indagini sul soggetto passivo del reato, in particolar modo sulla sua personalità, per giungere ad una migliore comprensione del fenomeno criminoso. Come riportato da Sandra Sicurella<sup>8</sup>, la nascita della vittimologia come scienza empirica si può far risalire al 1948, anno in cui Hans Von Hentig pubblica l'opera “*The criminal and his victim*”. Il suo scopo era quello di proporre un indirizzo bidimensionale per lo studio del reato, che sostituisse o almeno fosse alternativo al tradizionale approccio unidimensionale, focalizzato in modo esclusivo sull'autore del reato. Grazie a tale autore l'attenzione si concentra quindi sul carattere duale dell'interazione criminale: reo e vittima, una coppia di attori sociali che meritano la stessa considerazione affinché si possa

---

<sup>7</sup> G. Gulotta, “*La vittima*”. Giuffrè, Milano, 1976

<sup>8</sup> S. Sicurella, “*Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima*” in Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza - Vol. VI – N.3, Settembre – Dicembre 2012

intervenire in modo adeguato nel percorso di recupero di entrambi. La sua grande intuizione è quella di capire che, all'interno di tale interazione criminale, la vittima non ha sempre un ruolo passivo, ma può, in modi diversi, interagire con l'autore del reato. Il suo modo di essere, il suo atteggiamento, le sue caratteristiche peculiari, in alcuni casi, concorrono a provocare l'azione criminale a suo danno. Sulla base di queste considerazioni elabora tre concetti basilari della vittimologia. Come ricordano Vincenzo Mastronardi, Serafino Ricci, Luana De Vita e Antonella Pomilla<sup>9</sup>, tali concetti sono poi stati ripresi e ampliati da Henri Ellenberg: il primo concetto, quello del criminale – vittima, definisce tutti quei casi in cui il soggetto, a seconda delle circostanze, può diventare successivamente criminale o vittima, o viceversa, dimostrando il carattere dinamico e mutevole del ruolo. Il secondo concetto è quello della vittima potenziale e sta ad indicare quei soggetti che rivelano un'inconsapevole predisposizione a diventare vittime e che esercitano sul criminale una particolare attenzione. Infine, il terzo concetto riguarda la relazione specifica tra criminale e vittima, la quale vuole indicare i rapporti di reciprocità esistenti in alcuni casi tra vittima e criminale.

Come sostenuto nel libro *“Dalla parte della vittima”*<sup>10</sup>, la principale conseguenza di un approccio scientifico alle vittime del reato è costituita dalla rottura degli stereotipi sulla coppia criminale-vittima: la vittima innocente viene travolta dall'azione dell'aggressore, di cui ignora le intenzioni. La realtà, però, è ben diversa, più complessa a causa della varietà di situazioni in cui ci si può imbattere. In questa prospettiva, la vittima, non è più semplice oggetto della condotta del reo, ma parte integrante di un rapporto in cui vittima e autore del reato si influenzano reciprocamente. Essa diventa centrale nella genesi del reato essendone “l'altro protagonista”: se non ci fosse quella vittima, non ci sarebbe quel reato. Questo non significa essere responsabile o colpevole, né tantomeno esserne consapevoli o averlo desiderato: spesso, infatti, il ruolo di protagonista nel reato è svolto dalla vittima in maniera del tutto involontaria e inconsapevole.

Von Hentig non fu l'unico ad accorgersi dell'importanza del ruolo della vittima, ma ulteriori studiosi, quali Frederick Wertham e Benjamin Mendelsohn si interessarono allo studio del crimine auspicando di assegnare un nuovo ruolo alla vittima del reato. La maggior parte di tali studiosi ritiene che esistano variabili individuali e sociali in grado di

---

<sup>9</sup> V. Mastronardi, S. Ricci, L. De Vita, A. Pomilla, *“Relazione tra offender e vittima dalle rivelazioni di uno stupratore seriale e delle sue vittime”* in Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, Vol, VI – N.3, Settembre-Dicembre 2012

<sup>10</sup> G. Gulotta, M. Vagaggini, *“Dalla parte della vittima”*. Giuffrè Editori, Varese, 1981

contribuire al verificarsi dell'episodio criminoso. A tal riguardo, Sandra Sicurella, nel suo articolo "*Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima*"<sup>11</sup>, riporta le teorie di diversi autori in merito ai fattori di predisposizione. Secondo alcuni sono specifiche condizioni biologiche, fisiologiche o psicologiche ad attirare a sé il criminale; per altri il rischio di vittimizzazione è correlato alla variabile della residenza o a quella degli stili di vita (ad esempio le abitudini lavorative e quelle del tempo libero). Per altri ancora è il luogo di residenza ad essere fattore di maggiore o minore vulnerabilità e di una diversa probabilità di vittimizzazione. Da qui deriva il problema di accertare la responsabilità della vittima nella genesi del reato sulla base dell'eventuale attitudine della vittima vero il fatto e il suo autore. A riguardo, Marco Venturoli<sup>12</sup>, riporta la classificazione proposta da E. A. Fattah in cinque differenti categorie, a loro volta suddivise in sottocategorie. La prima è la vittima non partecipante (vittima passiva non partecipante, incosciente, incapace, incosciente ed incapace). La seconda è la vittima latente o predisposta (vittima con predisposizione biofisiologica, sociale, moralmente o psicologicamente predisposta). La terza è la vittima provocatrice (vittima per provocazione indiretta, per provocazione diretta, vittima consenziente che determina l'azione, vittima non consenziente che provoca l'azione). La quarta è la vittima partecipante (vittima passiva che non impedisce l'azione, vittima attiva). Infine, la quinta è la falsa vittima (vittima immaginaria, vittima simulatrice).

Con le nuove correnti vittimologiche sviluppatasi a partire dagli anni Settanta, iniziano a comparire le prime indagini statistiche a carattere macrosociologico, per misurare la vittimizzazione, fino a quel momento valutata quantitativamente. Queste nuove indagini vengono effettuate attraverso questionari con cui si domanda agli intervistati se abbiano subito reati, in quali circostanze, con quali modalità e se questi siano stati denunciati<sup>13</sup>.

Un limite di tali inchieste riguarda, però, il fatto che escludono una fascia importante di popolazione, rappresentata da coloro che vivono in situazioni di disagio o emarginazione (quali ad esempio gli immigrati irregolari o i senzatetto) e che, proprio a causa di tale condizione, sono maggiormente vulnerabili e, di conseguenza, particolarmente esposti a processi di vittimizzazione.

---

<sup>11</sup> S. Sicurella, 2012. *Op. cit.*

<sup>12</sup> M. Venturoli, "*La vittima nel sistema penale. Dall'oblio al protagonismo?*". Jovene Editore, Napoli, 2015

<sup>13</sup> M. Venturoli, 2015. *Cit.*

In ogni caso, queste ricerche hanno permesso di mettere in luce come spesso non esista alcun rapporto tra reo e vittima, ma, al contrario, spesso l'autore non conosca nemmeno la propria vittima e, di conseguenza, il fatto che questa sia la destinataria di un'aggressione è del tutto occasionale. Dall'altro lato, hanno anche dimostrato come spesso, in alcune tipologie di reato come quello contro il patrimonio, stile e abitudini di vita della vittima possono costituire fattori di rischio di vittimizzazione.

In conclusione, si può affermare che il merito attribuibile alla vittimologia è quello di aver messo in luce, all'interno della diade criminale, la figura della vittima, intesa non esclusivamente come soggetto che subisce passivamente le conseguenze di un reato nei suoi confronti, ma come parte attiva, che può addirittura diventare preponderante durante un processo di vittimizzazione<sup>14</sup>. Lo studio della vittima ha infatti consentito di trasformare la criminologia eziologica dallo studio statico e unilaterale riguardo le qualità e le caratteristiche del delinquente, in un approccio dinamico che considera il comportamento criminale come il risultato di processi dinamici di interazione.

### 1.3 – La vittima

Da dove ha origine il termine “vittima”? Essa deriva dalla parola latina “*victima*” utilizzata per indicare, nell'antichità, l'animale sacrificale. Nelle lingue romanze vengono utilizzate parole la cui etimologia deriva dal latino “*victima*” per indicare le vittime di crimine: ad esempio, in Germania, le vittime vengono chiamate “*opfer*”, parola che fa riferimento sia al sacrificio stesso che all'oggetto sacrificato; in Olanda questo doppio significato viene evitato aggiungendo la parola “macello”, diventando così “*slacht-offer*”, ossia l'oggetto che viene macellato per diventare sacrificio. O ancora, in islandese, viene usata la parola “*fornarlamb*”, che si riferisce all'agnello sacrificale.

Il professore olandese J.J.M. Van Dijk, nel suo articolo “*Free the victim: a critique of the western conception of victimhood*”<sup>15</sup>, ha svolto un'analisi sulle origini etimologiche della parola utilizzata dalle lingue occidentali per indicare le vittime di reato. Lo studio non ha trovato una sola eccezione alla regola secondo cui queste lingue si riferiscano a coloro che sono stati colpiti da crimini con parole che denotano sacrificio e/o oggetti sacrificali. Successivamente, l'autore si interroga sul motivo per cui in tali lingue non siano previsti termini più neutrali quali quelli usati, per esempio, in Cina o Giappone, dove le vittime

---

<sup>14</sup> S. Sicurella, 2012. *Op. cit.*

<sup>15</sup> Van Dijk (2009), “*Free the victim: a critique of the western conception of victimhood*” in *International Review of Victimology*, Vol. 16, pp. 1 - 33

di reato vengono indicate con il concetto di “parte lesa”. Egli sostiene quanto sia poco rispettoso paragonare un essere umano che soffre per le conseguenze del crimine subito agli animali macellati e sacrificati alle divinità, ma soprattutto quanto tale etichetta precluda qualsiasi speranza di rapida o, addirittura, totale riabilitazione. La prima connotazione della parola è quella di commiserazione e per questo motivo Van Dijk aggiunge che, definendo in tal modo le vittime di reato, non solo viene espressa pietà per la loro profonda e innocente sofferenza, ma l'autore dello stesso viene posto in una posizione venerabile quale è quella del sacerdote sacrificante.

Proseguendo con l'analisi, egli spiega che il primo uso della parola “vittima” per indicare un essere umano, nelle lingue occidentali, si è concretizzato nell'associazione alla figura di Gesù Cristo. Successivamente, tale termine è diventato di uso comune per indicare un essere umano che soffre o perde la vita in una sciagura o calamità naturale, comprendendo anche la categoria dei crimini. Questa pratica sembra avere origine dall'associazione del dramma delle vittime con la sofferenza patita da Gesù durante la Crocifissione. Tale utilizzo, probabilmente, si è imperniato nell'immaginario collettivo a partire dall'arte religiosa rinascimentale e, in seguito, attraverso le rappresentazioni teatrali della Passione di Cristo, che nei secoli hanno presentato immagini esplicite della stessa ad un pubblico sempre più vasto.

Un'ulteriore connotazione del termine cristiano “vittima”, è quello del perdono. La vittima ideale è innocente, rinchiusa in una profonda sofferenza, ma comunque pronta a perdonare il suo offensore: una persona ad immagine di Gesù. Come conseguenza, la comunità dovrebbe mostrare pietà nei confronti di coloro che rispettano le aspettative dell'etichetta attribuitagli. Laddove, però, il perdono da parte della vittima dovrebbe essere incondizionato, l'offerta di compassione non lo è: le vittime che smentiscono o sfidano la loro etichetta contravvengono ai valori cristiani alterando l'equilibrio del rapporto vittima-comunità.

Di conseguenza, coloro che subiscono un reato non vedono di buon occhio l'etichetta di vittima che viene loro attribuita. Una volta identificate come tali, infatti, si sentono chiuse dentro quel termine e lo stereotipo della vittima come un soggetto passivo ed indifeso viene costantemente rafforzato. Se questo fenomeno viene perpetrato nella rappresentazione dominante della vittimologia, in un periodo storico in cui la forza individuale viene apprezzata all'interno della società, appare evidente il crescente rifiuto da parte di coloro che subiscono un reato di essere definite vittime. A tal riguardo, le femministe americane hanno proposto di sostituire il concetto negativo di vittima con

quello di sopravvissuto/a (in inglese *survivor*) per i casi di violenza contro le donne, incontrando un consenso quasi universale. Tutt'oggi, nei testi formali del governo americano, le vittime di stupro, violenza domestica o tratta di esseri umani vengono debitamente chiamate superstiti e i programmi a loro supporto “*survivor agencies*”.

Per quanto riguarda l'Italia, se si prescinde da una definizione meramente giuridica, secondo la quale la vittima viene descritta come la “persona offesa dal reato”, è possibile adottare un punto di vista strettamente criminologico. Un'interpretazione esauriente viene data dalla definizione data dalla Decisione Quadro n. 220 del 15 marzo 2001 del Consiglio dell'Unione Europea inerente alla posizione di vittime di reato durante il procedimento penale. Essa sostiene che la vittima è “*la persona fisica che ha subito un pregiudizio, anche fisico o mentale, sofferenze psichiche, danni materiali causati direttamente da atti o omissioni che costituiscono una violazione del diritto penale di uno Stato membro*”<sup>16</sup>.

Il soggetto che subisce un reato è inevitabilmente costretto, suo malgrado, ad affrontare le conseguenze di un processo di vittimizzazione. Spesso, sia in base alla gravità del reato subito che alle risorse personali e psicologiche, il soggetto si trova a percorrere nuovi sconosciuti sentieri che possono disorientarlo. Potrebbe essere necessario un intervento professionale e specializzato per supportarlo ed aiutarlo a ritornare alla normalità della propria vita. Può anche accadere che la vittima non sia esclusivamente un soggetto passivo che subisce le conseguenze negative del crimine, ma potrebbe servirsi della vittimizzazione, in ottica utilitaristica, strumentalizzandola a suo vantaggio per ottenere benefici e privilegi. Infine, come si è visto, vi sono vittime definite attive, per le quali assume rilevanza la relazione che intercorre tra esse e gli autori del reato.

#### **1.4 – Vittimizzazione primaria e secondaria**

Come è stato visto, i problemi cui deve far fronte una persona che subisce un reato possono essere i più diversi: danni fisici o psichici, difficoltà burocratiche, pratiche, mancanza di strumenti idonei a fronteggiare l'accaduto. Tale processo di vittimizzazione può avere, quindi, conseguenze rilevanti sulla vita della persona offesa: uno dei rischi maggiori è quello della vittimizzazione secondaria.

Negli ultimi anni l'ordinamento giuridico si è interessato delle vittime di reato inserendole all'interno di uno studio multidisciplinare per prevenire i fenomeni di vittimizzazione primaria e secondaria e, contemporaneamente, ricercando gli strumenti più idonei alla

---

<sup>16</sup> Decisione quadro del Consiglio del 15 marzo 2001 relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale (2001/220/GAI)

loro tutela. Quando si parla di vittimizzazione primaria, si fa riferimento all'insieme degli effetti dannosi derivanti direttamente dall'azione criminosa. Si tratta di una pluralità di conseguenze negative quali lesioni fisiche, disagi psicologici di medio e lungo termine, perdite economiche che possono variare in relazione all'età, al sesso, alla predisposizione genetica e alle caratteristiche psicologiche di ciascuno<sup>17</sup>. Il concetto di vittimizzazione secondaria si collega agli effetti negativi, dal punto di vista emotivo e relazionale, indotti sulla vittima dalla risposta sociale formale (ossia dei comportamenti delle forze di polizia e dell'apparato giudiziario) e dalla risposta sociale informale (ossia dei comportamenti di familiari, amici e conoscenti della vittima) alla vittimizzazione<sup>18</sup>. Spesso e volentieri è proprio il ruolo assunto dalle agenzie di controllo sociale, formale e informale, a rendere più difficoltoso il ritorno alla normalità a causa dei metodi usati nei loro confronti che le rendono vittime una seconda volta. Tale rischio si riscontra soprattutto in rapporto a vittime particolarmente deboli, quali possono essere i minori, i minorati mentali e/o fisici o le vittime dei reati sessuali. Queste ultime, in particolare, sono costrette a subire ulteriori umiliazioni da parte di coloro che dovrebbero proteggerle e assisterle dovendo ripetere le narrazioni dolorose relative al reato subito. Un atteggiamento di indifferenza nei confronti dei bisogni delle vittime non fa che accrescere i sentimenti di rabbia e paura che di solito colpiscono coloro che hanno subito un reato. Ciò contribuisce ad alimentare il senso di sfiducia delle vittime nei confronti delle istituzioni.

Non si devono sottovalutare gli effetti della vittimizzazione secondaria in quanto, come si è visto, in determinati casi, possono essere più dannosi di quelli prodotti dalla vittimizzazione primaria. Minimizzare la sofferenza delle vittime, svalutare, non ascoltarle o non riconoscerle come sincere nei racconti, cercare di rimuovere il problema, sono solo alcune delle molteplici forme assunte dalla vittimizzazione secondaria<sup>19</sup>. Ecco che quest'ultima si può quindi definire come una condizione di ulteriore sofferenza sperimentata dalla vittima in relazione ad un atteggiamento di insufficiente attenzione, o negligenza, da parte delle agenzie di controllo formale e si manifesta nelle ulteriori conseguenze psicologiche negative che la vittima subisce.

Il mancato riconoscimento della condizione di vittima, oltre alla frustrazione delle aspettative, può incidere sull'immagine che la persona ha di sé e sul contesto relazionale.

---

<sup>17</sup> M. Venturoli, 2015. *Cit.*

<sup>18</sup> S. Sicurella, 2012. *Op. cit.*

<sup>19</sup> G. Fanci, "Vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari" in Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, Vol. V – N.3, Settembre-Dicembre 2011

La reazione sociale, infatti, può rafforzare ed incoraggiare la presa di coscienza da parte della vittima del danno subito, o, al contrario, renderla più difficile e addirittura negarla. Comprendere i bisogni delle vittime e soddisfarli, è essenziale per diminuire o eliminare il rischio di vittimizzazione secondaria. Nonostante le diverse tipologie di crimine e le diversità tra le vittime stesse, esse, in genere, hanno innanzitutto bisogno di riprendere il controllo della propria vita e superare il senso di impotenza che vivono in quel momento, attraverso l'acquisizione di informazioni e la sensazione di poter ottenere qualcosa attraverso l'azione penale. Per loro, entrare per la prima volta in un percorso giudiziario o avviarlo sporgendo denuncia, significa addentrarsi in un mondo ignoto, in cui le conseguenze delle azioni possono essere altrettanto sconosciute o potenzialmente lesive (si pensi, ad esempio, alla possibilità di sostenere lunghe testimonianze per fugare eventuali dubbi sull'accaduto). In secondo luogo, vi è il bisogno di esprimere e vedere riconosciute le proprie emozioni, oltre alla necessità di ricevere supporto. Entrare in contatto con una vittima che ha subito un crimine implica riconoscere il suo stato d'animo e darle la possibilità di esprimere i propri sentimenti. Uno dei grandi impedimenti al soddisfacimento di tale bisogno è sicuramente il tempo: una risorsa che spesso risulta un lusso che le urgenze investigative difficilmente permettono. Infine, vi è il bisogno di protezione: un atteggiamento professionale da parte degli operatori può risultare rassicurante, così come un linguaggio corporeo che trasmetta sicurezza e accoglienza. Piccoli accorgimenti, apparentemente anche banali, che rivestono un'importanza cruciale per chi si trova in una situazione di timore e pericolo.

A livello internazionale esiste una normativa che pone l'accento sulla necessità di non sottoporre le vittime a pressioni non necessarie e di adottare tutte le strategie possibili per poterla evitare<sup>20</sup>. Si tratta della Direttiva 2012/29/UE che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato. Tra le principali preoccupazioni del legislatore europeo vi è quella di diminuire il rischio di vittimizzazione secondaria e, a tal proposito, dedica alcune disposizioni per proteggere la sicurezza e la dignità delle vittime e dei loro familiari da essa, da intimidazioni e da ritorsioni. L'obiettivo è quello di limitarne il rischio svolgendo il procedimento in modo da consentire alla vittima di stabilire un clima di fiducia con le autorità ed evitando i contatti tra essa e i suoi familiari con l'autore del reato. La Direttiva sostiene poi la possibilità di avvalersi di una serie di provvedimenti, come ad esempio la non

---

<sup>20</sup> Giannini A.M., Tizzani E. *“I bisogni delle vittime del crimine: proposta per un modello esplicativo”*, in Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, Vol. III – N. 2, Maggio-Agosto 2009

divulgazione o la divulgazione limitata riguardanti la sua identità, al fine di proteggere la vita privata e l'immagine della vittima e dei suoi familiari. Infine, considerando che nel corso dei procedimenti penali alcune persone sono particolarmente esposte al rischio di vittimizzazione secondaria, è necessaria una rapida valutazione individuale per permettere di riconoscere tale rischio e stabilire di quali misure speciali di protezione hanno bisogno. Tale valutazione individuale dovrebbe tenere conto delle caratteristiche personali della vittima e del tipo o della natura e circostanze dei reati. Di vitale importanza anche una formazione adeguata degli operatori suscettibili di entrare in contatto con le vittime, quali i funzionari di polizia e il personale giudiziario, i giudici, gli avvocati e coloro che forniscono servizi di assistenza e sostegno, affinché siano posti nelle condizioni di trattarle in modo appropriato.

L'analisi delle condizioni di vita del soggetto offeso e le conseguenze del reato subito, è fondamentale al fine, non solo di migliorare le risposte istituzionali ai bisogni delle vittime, ma per permettere loro di sentirsi accolte e comprese da coloro che sono preposti a proteggerli.

### **1.5 – Statistiche sulla criminalità, numero oscuro e inchieste di vittimizzazione**

Come sostenuto, le vittime spesso non nutrono sentimenti di fiducia nei confronti delle istituzioni, non sanno a chi rivolgersi e quindi non sempre denunciano alle autorità competenti il reato subito<sup>21</sup>. A causa della mancata denuncia o del fatto che non vengano individuati e scoperti dalle forze dell'ordine, molti atti e comportamenti non vengono mai a galla. La principale conseguenza è che le statistiche sulla criminalità non riescono a rappresentare tale fenomeno nella sua totalità.

Le tecniche utilizzate nelle ricerche criminologiche atte a comporre le statistiche, sono varie. Una prima tipologia riguarda il colloquio: si tratta di una tecnica di comunicazione che si svolge in una situazione istituzionale che ha come antecedente il fatto che la persona intervistata abbia commesso un reato. Lo scopo è quello di ottenere informazioni sulla personalità del reo in merito alla genesi e alla dinamica del reato. Altra tecnica è l'utilizzo delle inchieste di confidenziali. Garantendo l'anonimato e la non riconoscibilità, possono portare alla rilevazione di dati più corrispondenti alla realtà effettiva dei fenomeni criminali, in quanto i soggetti dovrebbero essere più disposti a fornire risposte sulla commissione dei reati. Infine, vi sono le inchieste tra testimoni privilegiati che

---

<sup>21</sup> G. Ponti, I. Merzagora Betsos, 2008. *Op. cit.*

permettono di coinvolgere tutti gli operatori (medici, assistenti sociali, forze dell'ordine) che, per la loro attività o il ruolo che rivestono, vengono a conoscenza di azioni criminali attuati nel loro ambito di competenza.

In questo modo, però, vi sarà sempre un certo tasso di criminalità nascosta che va a pregiudicare la veridicità ed affidabilità delle statistiche sull'andamento del fenomeno criminale: problema noto come dark number della criminalità<sup>22</sup>. Con tale denominazione si fa riferimento all'ammontare dei reati che non risulta dalle fonti ufficiali, comprendendo non solo i fatti illeciti non conosciuti, ma anche la mancata identificazione dell'autore dei delitti ufficialmente noti. Questo accade soprattutto per quanto riguarda determinati reati come, ad esempio, la violenza domestica, in cui non si può fare affidamento alle statistiche ufficiali in quanto il numero oscuro raggiunge tassi molto elevati.

Al fine di ovviare ai limiti delle statistiche relativi al numero oscuro di quegli atti e comportamenti di cui non si ha notizia, ma che vengono percepiti dalla popolazione come reati, la scienza sociale ha messo a punto diversi strumenti di ricerca: primo fra tutti le inchieste di vittimizzazione<sup>23</sup>. Esse sono uno strumento prezioso di rilevazione in quanto consentono di aver accesso ad informazioni circa comportamenti che non sono mai stati denunciati, di tracciare un profilo delle vittime più frequenti e di offrire un'immagine che rispecchia maggiormente la realtà dell'universo dei comportamenti potenzialmente criminali. Da un punto di vista pratico, vengono prevalentemente somministrati questionari alle vittime, che possono compilare durante un'interazione faccia a faccia, durante un'intervista telefonica o personalmente una volta ricevuti per posta. Attraverso tali questionari viene chiesto alle persone se e di quali reati siano state vittime. Lo scopo è quello di ottenere informazioni più complete in merito a comportamenti percepiti come criminali da parte di chi ne è stato vittima o testimone.

Le indagini di vittimizzazione, inoltre, offrono importanti informazioni anche riguardo all'aspetto soggettivo della sicurezza, ovvero rispetto ai sentimenti di paura, preoccupazione di subire reati e in merito alla capacità delle forze dell'ordine di governare sul territorio così come viene percepita dai cittadini stessi.

Lo strumento di ricerca nasce negli Stati Uniti mentre in Italia, la prima indagine di vittimizzazione viene realizzata a fine degli anni Novanta<sup>24</sup>. Dal 1997 l'Istituto Nazionale

---

<sup>22</sup> A. Sbraccia, F. Vianello (2010). *Op. cit.*

<sup>23</sup> S. Sicurella, 2012. *Op. cit.*

<sup>24</sup> S. Sicurella, 2012. *Op. cit.*

di Statistica ne conduce una ogni cinque anni permettendo di inquadrare sia il fenomeno della criminalità reale sia il suo impatto sulla qualità della vita dei cittadini. Attraverso tale inchiesta emerge un quadro sulla criminalità fortemente diverso da quello descritto dalle fonti amministrative. Tra i reati analizzati dall'Istat nel 2002<sup>25</sup>, ad esempio, il numero di quelli denunciati alle forze dell'ordine raggiunge solo il 34.7 per cento, percentuale molto variabile a seconda del tipo di reato, del suo configurarsi come tentato o come consumato, della sua gravità in termini fisici ed economici e, infine, dei vantaggi che possono derivare dalla denuncia.

Partendo dai dati di tale Indagine sulla sicurezza dei cittadini, è stata svolta un'analisi per indagare il senso di insicurezza provato dagli individui quando si trovano in strada e in casa propria<sup>26</sup>. I risultati hanno mostrato che in Italia, a differenza di quelli ottenuti dalle indagini di vittimizzazione condotte in altri paesi, aver subito un reato fa la differenza e induce a sentirsi meno sicuri nei luoghi pubblici e persino nella propria abitazione. Tale senso di insicurezza permane nelle persone vittime di reato anche se è trascorso un intervallo di tempo piuttosto elevato dal momento in cui l'hanno subito. Il lavoro si conclude precisando che la paura del crimine non dipende esclusivamente dalle precedenti esperienze di vittimizzazione, ma anzi è un fenomeno complesso influenzato da molti altri fattori non inclusi da tale analisi (ad esempio le notizie sulla criminalità riportate dai mass media o la fiducia riposta nelle forze dell'ordine).

Come tutti gli strumenti metodologici di rilevazione, anche le indagini di vittimizzazione presentano dei limiti. Uno di questi riguarda la rappresentatività del campione, indispensabile per ottenere risultati inconfutabili e che non permette di renderlo uno strumento completamente affidabile. La critica principale mossa loro, però, riguarda il fatto che esse rilevano solo una parte dei reati. Infatti, esse tengono conto dei cosiddetti "crimini di strada" e solo di quei reati di cui la vittima è consapevole, con il rischio di sottostimare il numero dei reati realmente accaduti.

---

<sup>25</sup> Istat, *“La sicurezza dei cittadini – Anno 2002. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione”*. Indagine multiscopo sulle famiglie, n. 18, 2004.

<sup>26</sup> M. Triventi, *“Vittimizzazione e senso di insicurezza nei confronti del crimine: un'analisi empirica sul caso italiano”* in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Anno II – N.2, Maggio-Agosto 2008



## CAPITOLO 2

# LA VIOLENZA DI GENERE

Dopo aver visto cosa sia e come nasca la vittimologia, oltre che alle definizioni date al termine vittima e ai processi di vittimizzazione primaria e secondaria, in questo capitolo verrà affrontato il tema della violenza di genere, per poter analizzare il ruolo assunto dalla donna in quanto vittima di violenza.

Inizialmente si provvederà a spiegare brevemente cosa si intenda con il termine “genere” per poi affrontare il fenomeno della violenza contro le donne. In merito a quest’ultimo, si vedrà come, grazie al femminismo, sia diventato un problema visibile, diffuso e nominabile. Inoltre, verrà analizzato da un punto di vista istituzionale, prendendo in considerazione le definizioni attribuitegli. Si passerà poi ad esporre il dibattito sociologico in merito alle motivazioni alla base della violenza di genere, analizzando i diversi strumenti culturali utilizzati per mantenerla in vita.

In seguito, verrà presentato il femminicidio, ossia la forma più estrema di violenza contro le donne, e la differenza che intercorre tra questo termine e quello di femicidio.

Infine, saranno presentati i dati statistici relativi sia alla violenza contro le donne in generale, sia al femminicidio.

### 2.1 – Nozione di “genere”

Per iniziare, è opportuno illustrare brevemente cosa si intende quando si parla di “genere”. Per fare ciò, si ritiene opportuno citare Raewyn Connell che, nel suo libro *“Questioni di genere”*<sup>27</sup>, sostiene come, nella vita di tutti i giorni, il genere sia qualcosa che viene dato per scontato. In effetti, si identifica immediatamente una persona come uomo o donna, ragazzo o ragazza, e, sulla base di tale distinzione, si organizzano la maggior parte delle occupazioni quotidiane. Un’impostazione di questo tipo sembra parte dell’ordine naturale delle cose ed è proprio tale credenza a rendere scandaloso il comportamento di chi non si attiene al modello prestabilito. In questo modo l’omosessualità è dichiarata “innaturale” e viene considerata qualcosa di negativo. Il fatto che esistano leggi che vietano questo tipo di comportamento è la dimostrazione dello sforzo fatto dalle società nel tentare di incanalare il comportamento degli individui secondo determinati schemi. Essere “uomo” o “donna” non è quindi una condizione predeterminata, bensì il risultato di un divenire,

---

<sup>27</sup> R. Connell, *“Questioni di genere”*. Il Mulino, Bologna, 2011

un essere che è sempre in costruzione. Questo processo è spesso considerato come lo sviluppo della “identità di genere”, ossia il senso di appartenere ad una categoria di genere. L’identità comprende le concezioni che le persone hanno del significato dell’appartenenza e del tipo di persona che ognuno è come conseguenza dell’essere donne e uomini. Concezioni che si sviluppano gradualmente nell’arco di diversi anni di vita. Non si può quindi pensare all’essere uomo o donna come ad una condizione stabilita dalla natura. Allo stesso tempo non bisogna considerarla nemmeno una condizione imposta dall’esterno, dalle norme sociali; sono, infatti, le persone stesse a costruirsi come maschili o femminili, quotidianamente, nel modo in cui si comportano, reclamando il proprio posto nell’ordine di genere.

Eppure, non sono rare le ambiguità di genere: esistono, per esempio, donne dalle connotazioni fisiche abitualmente associate a tratti maschili e, viceversa, uomini con tratti femminili. Esse possono essere oggetto di disprezzo, così come di attrazione e desiderio. La confusione di genere è talmente diffusa da provocare estrema opposizione da parte dei movimenti volti a ristabilire “la vera femminilità” o “la vera mascolinità”. Questo sforzo a mantenere una netta divisione dei generi è la prova che i confini che ostinatamente difendono, in realtà, non sono così affidabili.

L’emergere di tali problematiche di genere ha reso necessario trovare una nuova terminologia per definirle. A partire dagli anni Settanta, quindi, il termine “genere” (traduzione dall’inglese *gender*) è diventato di uso comune nella letteratura inglese per definire l’insieme di queste questioni<sup>28</sup>. Tale concetto è un modo per distinguere e classificare gli individui in due categorie, secondo un codice binario<sup>29</sup>. Questo codice stabilisce, per ciascun sesso, le identità e i ruoli sociali più appropriati, coerentemente con le caratteristiche della società e della cultura di riferimento. Inoltre, è necessario ricordare che nessuno fa esperienza del genere allo stesso modo. Ecco allora che utilizzare il termine genere significa considerare mascolinità e femminilità un prodotto culturale più che un elemento innato. Per questo diventa essenziale portare alla luce e comprendere le modalità nelle quali la differenza sessuale viene convertita in una differenza sociale, di identità e ruoli.

All’interno di ogni società, quindi, l’essere maschio o femmina diventa oggetto di interpretazione. Di conseguenza la sessualità viene trasformata in un insieme di norme

---

<sup>28</sup> R. Connell, 2011. *Cit.*

<sup>29</sup> E. Riva, parte seconda, capitolo II, “*Il genere*” in L. Zanfrini (a cura di), “*Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*”. Zanichelli, Bologna, 2011

sociali che individuano e prescrivono percorsi di vita distinti per l'uno e per l'altro sesso. È poi il concetto di genere che dà conto del processo di costruzione sociale delle differenze sessuali. Partendo dall'idea che tale concetto sia un prodotto culturale e sociale soggetto a mutamento, è possibile criticare l'oppressione insita nelle relazioni di genere così come la tradizione le ha stabilite<sup>30</sup>. In quest'ottica il genere opera come una categoria ordinatrice e organizzatrice delle relazioni sociali, e viene intesa sia come un rivestimento sociale degli esseri umani appartenenti ai due sessi, sia come una struttura sociale di dominio, che investe non solo la sfera familiare, ma anche quella sociale, politica ed economica. Considerare il genere un principio centrale di organizzazione sociale implica che, oltre ad essere uno strumento utilizzato da uomini e donne per dare un significato alla propria e altrui esperienza, interviene nei processi di allocazione delle risorse sociali. A tal riguardo, R. Connell, spiega che *“quando parliamo di ‘genere’, non stiamo parlando di semplici differenze, o di categorie fissate una volta per tutte. Parliamo di relazioni, di linee di confine, di pratiche, di identità e di immagini attivamente create nel corso di processi sociali. Si tratta di qualcosa che emerge in specifiche circostanze storiche, modella la vita delle persone in maniera profonda e spesso contraddittoria, ed è soggetta al conflitto e al cambiamento”*<sup>31</sup>. Infatti, mentre il sesso e le sue funzioni biologiche sono geneticamente programmate, i ruoli di genere variano attraverso le culture e le epoche, diventando così fluidi e soggetti al cambiamento. Inoltre, le differenze di genere stabiliscono i ruoli socialmente e politicamente costruiti che una data società ritiene appropriati per donne e uomini. Su di essi, poi, costruisce l'ineguale distribuzione di potere con le conseguenti discriminazioni tra i sessi.

Un concetto analogo di genere è contenuto tra le definizioni date dalla Convenzione di Istanbul<sup>32</sup>, che introduce per la prima volta tale concetto nell'ambito di un trattato internazionale. All'art. 3, c definisce che *“con il termine ‘genere’ ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini”*.

---

<sup>30</sup> A. Merli, *“Violenza di genere e femminicidio”* in Rivista trimestrale di Diritto Penale Contemporaneo – N. 1/2015, pagg. 430 - 468

<sup>31</sup> R. Connell, 2011. *Op. cit.*

<sup>32</sup> Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Istanbul, 11 maggio 2011

## 2.2 – La violenza di genere

Per comprendere la violenza sulle donne è necessario capire sia perché si attua la violenza concreta sui loro corpi, sia la relazione tra questa violenza con la violenza simbolica. Come sostiene Franca Garreffa, infatti, *“intersecare la violenza simbolica con la violenza diretta consente di comprendere quelle violazioni che sorgono da diseguali relazioni di potere sostenute e alimentate dalle strutture sociali determinatesi storicamente”*<sup>33</sup>. Spiega poi che la violenza simbolica riguarda l’esercizio del dominio anche attraverso il linguaggio e la comunicazione, *“tanto da rendere meno evidente la dominazione sottesa, riconosciuta perfino come legittima”*. La violenza diretta, invece, è quella visibile in atti perpetrati da esseri umani contro altri esseri umani *“in cui sembra che la comunicazione interpersonale fra vittima e carnefice avvenga in un contesto di dissonanza cognitiva perché entrambi hanno orientamenti culturali e rappresentazioni del sé e dell’altro differenti”*. A tal riguardo, nel libro *“Libertà femminile e violenza sulle donne”*<sup>34</sup>, Franca Bimbi sostiene che la violenza sui corpi femminili è possibile in quanto la donna non viene pensata come persona, bensì confusa con i tanti oggetti su cui si esercita il dominio maschile.

In effetti, Laura Terragni, nel secondo capitolo dello stesso libro<sup>35</sup>, ricorda come la violenza contro le donne sia rimasta per secoli un problema nascosto, invisibile. Tale invisibilità era dovuta a diversi fattori: *“la mancanza di un potere femminile, in primo luogo, ma anche il fatto di essere talmente intrinseca alla quotidianità della vita delle donne, da non venire avvertita come ‘un problema’ ma semmai come la normalità delle relazioni tra i generi, che richiamava allarme sociale e necessità di sanzioni solo quando andava a leder i codici di onore tradizionale”*. A partire dagli anni Settanta, però, il movimento femminista ha messo in dubbio questo stato di cose, partendo da un’idea tanto semplice quanto rivoluzionaria: anche le donne sono persone<sup>36</sup>. In effetti, il confronto tra donne in piccoli gruppi di autocoscienza permise a molte donne di scoprire che le violenze che subivano e che vivevano nel segreto e nella vergogna, credendo di essere da sole, erano, purtroppo, comuni. Da qui riconobbero che la violenza era uno strumento di oppressione e di assoggettamento di un’intera categoria di persone, le donne. In questo

---

<sup>33</sup> F. Garreffa, *“In/sicure, da morire”*. Carocci editore, Roma, 2010

<sup>34</sup> C. Adami, A. Basaglia, F. Bimbi, V. Tola (a cura di), *“Libertà femminile e violenza sulle donne”*, FrancoAngeli, Milano, 2000

<sup>35</sup> L. Terragni, *“Le definizioni di violenza”* in C. Adami, A. Basaglia, F. Bimbi, V. Tola (a cura di), *“Libertà femminile e violenza sulle donne”*, FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 29-42

<sup>36</sup> P. Romito, *“La violenza di genere su donne e minori. Un’introduzione”*. FrancoAngeli, Milano, 2000

contesto nacquero i primi centri che offrivano sostegno alle donne in caso di stupro e i rifugi per le vittime di violenza domestica<sup>37</sup>. Uno dei primi rifugi per donne maltrattate nacque in Inghilterra nel 1971. Da allora il Movimento contro la violenza sulle donne è diventato una realtà sempre più diffusa. In Italia, se pure con dieci anni di ritardo rispetto ad altre nazioni, la diffusione di Telefoni Rosa e di Case di accoglienza ha assunto proporzioni considerevoli<sup>38</sup>. Le donne che arrivavano in questi luoghi venivano ascoltate e credute, di conseguenza, la violenza maschile è diventata visibile e sempre meno accettabile. Il punto di partenza del Movimento femminista è stato quindi il riconoscimento della violenza come problema sociale diffuso, legato al modo in cui si strutturano le relazioni tra uomini e donne nella società, relazioni basate su rapporti di potere e di tipo patriarcale.

Nel femminismo, teoria e pratica si intrecciavano e nutrivano vicendevolmente. Sulla base della pratica, presero ispirazione importanti sviluppi teorici come le rotture epistemologiche con alcune categorie del senso comune. Una di queste riguarda la dicotomia pubblico/privato: situazioni considerate private divennero oggetto di analisi, denuncia e azione politica. Per fare un esempio si può considerare il lavoro di Christine Delphy in merito al lavoro domestico<sup>39</sup>, nel quale critica la teoria marxista del plusvalore e tenta di elaborare una teoria generale dello sfruttamento che non occulti alcune forme, quali lo sfruttamento domestico, la schiavitù o il servaggio.

Un altro contributo dell'analisi femminista è stato quello di condurre una critica nei confronti dei modelli teorici di tipo naturalistico e individualistico che individuavano nella natura o nella psicologia individuale, l'origine e la spiegazione di fatti e rapporti sociali, nella fattispecie della subordinazione delle donne<sup>40</sup>. Le studiose femministe hanno invece dimostrato come mascolinità, femminilità, sessualità, siano il risultato di un processo di costruzione sociale. Un esempio in merito è rappresentato dalla formulazione di Simone de Beauvoir "*non si nasce donna, si diventa*"<sup>41</sup>.

Un ultimo contributo che si ritiene opportuno ricordare in merito alla ricerca condotta dalle femministe, riguarda l'introduzione di una terminologia specifica rispetto al fenomeno della violenza contro le donne. Essa richiama in modo esplicito i soggetti della

---

<sup>37</sup> P. Romito, "*Un silenzio assordante. La violenza occulta su donne e minori*". FrancoAngeli, Milano, 2005

<sup>38</sup> C. Adami, A. Basaglia, F. Bimbi, V. Tola (a cura di), 2000. *Op. cit.*

<sup>39</sup> C. Delphy, "*Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro*". Ombre corte, Verona, 2020

<sup>40</sup> P. Romito, 2005. *Op. cit.*

<sup>41</sup> S. de Beauvoir, "*Il secondo sesso*", Il Saggiatore, Milano, 2016

violenza: alcuni dei termini usati sono “*woman battering*”, “*wife abuse*”, “*sexual violence against women*”. Tale scelta riguarda la volontà di rendere sempre molto chiari i soggetti e i ruoli che questi hanno. Inoltre, come sostiene Franca Garreffa<sup>42</sup>, la terminologia femminista “violenza di genere”, utilizzando la specificazione “di genere” fa riferimento “*a forme di conflitto esistenti nelle relazioni affettivo/sexuali o lavorative donna-uomo derivanti da rapporti di potere storicamente sedimentati di tipo patriarcale*”. Non utilizzare questa specificazione, rende invisibile la disparità tra i soggetti e aumenta la cecità nei confronti delle dinamiche relazionali che scatenano la violenza.

Il capillare lavoro intrapreso, da più di vent’anni, dal Movimento delle donne contro la violenza ha avuto una forte capacità incisiva sulla definizione del fenomeno e sul modo in cui a esso si guarda: ha permesso alla violenza contro le donne di uscire dal silenzio e dalla marginalità.

Si sono inoltre modificate le definizioni soggettive di violenza, le soglie di tolleranza che ogni donna si dà, il tracciato dei confini del proprio corpo e della propria intimità. Purtroppo, però, è necessario altresì ricordare la realtà quotidiana della violenza subita dalla donna: come vedremo, mettere in discussione il sistema di rapporto patriarcale se da un lato rende le donne “più forti”, certo non le risparmia dalla violenza.

Se il Movimento delle donne contro la violenza è stato il primo attore sociale che ha dato visibilità al fenomeno, a livello istituzionale, l’utilizzo dell’espressione “violenza di genere” è molto più recente. È, infatti, solo a partire dalla IV Conferenza mondiale sulle donne convocata dalle Nazioni Unite, svoltasi a Pechino nel 1995, si è iniziato ad usarla. Tale conferenza ha sottolineato come le relazioni tra uomo e donna all’interno della società debbano essere riconsiderate, mettendo su un piano di parità ambo i sessi. Affermando come valore universale il principio di pari opportunità tra i generi e della non discriminazione delle donne in ogni settore, è stata adottata la Piattaforma di Azione di Pechino. Essa individua dodici aree di crisi<sup>43</sup> che vengono viste come i principali ostacoli di miglioramento della condizione femminile. In questo modo è stata dimostrata la consapevolezza che per raggiungere l’uguaglianza di diritti e di condizione è necessario riconoscere, focalizzarsi e valorizzare le differenze di genere. Tutto ciò ha inoltre

---

<sup>42</sup> F. Garreffa, 2010. *Op. cit.*

<sup>43</sup> Donne e povertà; istruzione e formazione delle donne; donne e salute; la violenza contro le donne; donne e conflitti armati; donne ed economia; donne, potere e processi decisionali; meccanismi istituzionali per favorire il progresso delle donne; diritti fondamentali delle donne; donne e media; donne e ambiente; le bambine.

permesso l'emancipazione di soggettività che sembravano per natura destinate alla subordinazione.

Altro documento importante e ancor più recente per la comprensione e prevenzione della violenza di genere è la Convenzione di Istanbul del 2011, intitolata “*Sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e contro la violenza domestica*”. Si tratta di un trattato internazionale approvato dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011 e ratificata da molti paesi, tra cui l'Italia. Essa sostiene che “*con l'espressione 'violenza nei confronti delle donne' si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata*”. Aggiunge poi che “*l'espressione 'violenza contro le donne basata sul genere' designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato*<sup>44</sup>”. Tale definizione permette di cogliere pienamente il significato del concetto di genere ed evidenzia come la violenza contro le donne sia una delle dinamiche sociali che ha determinato per le stesse una posizione subordinata.

La Convenzione di Istanbul richiama l'attenzione sul fatto che il fenomeno della violenza contro le donne è un fenomeno storico e culturale e, inoltre, fornisce un'articolata definizione dei diversi tipi di violenza: in particolare sulla violenza domestica (la cosiddetta Ipv, ossia Intimate partner violence).

Definizioni formali simili, riguardo la “violenza di genere”, sono fornite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Per quanto riguarda la definizione fornita dall'Onu, l'espressione riguarda “*qualsiasi atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologico, incluse le minacce di tali atti, la coercizione e la deprivazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che privata*”<sup>45</sup>. Quella offerta dall'Oms delinea la violenza come “*l'utilizzo intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro se stessi, un'altra*

---

<sup>44</sup> Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, art. 3 a e 3 d.

<sup>45</sup> Organizzazione delle Nazioni Unite. “*Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*”, 1993. Art. 1

*persona, o contro un gruppo o una comunità, che determini o che abbia un elevato grado di probabilità di determinare lesioni, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo o privazione*<sup>46</sup>.

Queste definizioni istituzionali stanno contribuendo a trasformare l'ordine del discorso pubblico, mettendo in luce la natura strutturale della violenza contro le donne e ribadendo l'importanza del coinvolgimento del maschile. I racconti di violenza contro le donne, infatti, si sono sempre focalizzati prevalentemente sul punto di vista della vittima/sopravvissuta. Solo a partire dagli anni Novanta si è iniziato a concentrarsi anche sugli autori delle violenze, mettendo in luce l'intricato rapporto tra violenza e maschilità. A tal proposito, Michael Kaufman, co-fondatore della Campagna del Fiocco Bianco<sup>47</sup>, parla delle "sette P della violenza maschile"<sup>48</sup>. Egli sostiene che gli atti di violenza individuale degli uomini avvengono all'interno di quella che definisce "triade della violenza maschile", ossia è legata alla violenza maschile nei confronti di altri uomini e all'interiorizzazione della violenza. La prima P indica il "potere patriarcale": *"ciò che rende la violenza efficace in quanto modalità di affrontare le situazioni, (...) è il modo in cui essa è stata articolata nelle nostre ideologie e strutture sociali"*. In un tale contesto, la violenza diventa un mezzo per garantire l'ottenimento di privilegi e poteri. La seconda P è il "privilegio dovuto": *"se un uomo picchia la moglie perché il pranzo non è pronto, non è solo per fare in modo che questo non succeda più: è piuttosto un segno che egli è convinto di avere diritto ad essere servito"*. Questo dimostra che non è solo l'ineguaglianza di potere tra i generi a portare all'uso della violenza, ma la convinzione, più o meno consapevole, di un privilegio dovuto. La terza P sta per "permesso", ossia l'autorizzazione ad esercitare violenza. Essa non solo è permessa, *"ma è resa attraente e ricompensata. Le radici storiche profonde delle società patriarcali consistono nell'uso della violenza come strumento e strategia di risoluzione delle dispute e delle divergenze (...)"*. La quarta P è il "paradosso del potere maschile", definito anche come "le esperienze contraddittorie del potere maschile". Tale paradosso deriva da un'interiorizzazione delle aspettative riguardo la maschilità che non corrispondono alle esperienze di vita quotidiana: *"il modo in cui gli uomini hanno costruito il proprio potere in quanto genere*

---

<sup>46</sup> Organizzazione Mondiale della Sanità. *"Quaderni di sanità pubblica"*. CIS Editore S.r.l., Milano, 2002.

<sup>47</sup> Dall'inglese White Ribbon Campaign, nata in Canada nel 1991. È una campagna internazionale di sensibilizzazione promossa da uomini che operano per porre fine alla violenza degli uomini sulle donne. In genere dura due settimane, durante le quali gli uomini manifestano la propria adesione indossando un piccolo fiocco bianco come gesto simbolico.

<sup>48</sup> *"The Seven P's of Men's Violence"* in [www.michaelkaufman.com](http://www.michaelkaufman.com)

*e in quanto singoli è, paradossalmente, fonte di enorme paura, solitudine e dolore per gli stessi uomini*". Di conseguenza, l'aggressività e la rabbia diventano risultati di una insicurezza legata alla paura del fallimento di mettere in atto il tipo di maschilità richiesta: la violenza diventa un meccanismo compensatorio. La quinta P indica la "corazza psichica della virilità": indica la tendenza ad essere emozionalmente distanti dagli altri come risultato dell'essere stati allevati in condizioni ambientali "spesso caratterizzate (...) dalla distanza emozionale degli uomini. (...) il risultato di questo complesso e particolare processo di sviluppo psicologico è una minore disposizione all'empatia (a immedesimarsi nei sentimenti degli altri) e una incapacità di interpretare i bisogni e i sentimenti altrui come necessariamente legati ai nostri". La sesta P sta per "pentola a pressione psichica": indica l'inibizione di tutta una gamma di emozioni naturali, quali paura e dolore, da parte dei ragazzi. "Sui campi sportivi insegniamo ai ragazzi ad ignorare il dolore. A casa diciamo ai ragazzi di non piangere e di comportarsi da uomini": il risultato è che l'unico sentimento che viene in qualche modo legittimato è la rabbia, sfogata attraverso atti di violenza. La settima e ultima P riguarda le "esperienze passate" e ricorda che molti uomini, in tutto il mondo, sono cresciuti in famiglie violente. Essi sono quindi cresciuti ritenendo normale il comportamento violento contro le donne. Per concludere si sottolinea l'importanza fondamentale di mettere il maschile al centro, considerando che ciò implica anche rivolgersi agli uomini quando si costruiscono politiche di prevenzione della violenza, in quanto essi ne sono i principali autori.

### **2.3 – Spiegare la violenza di genere**

Il dibattito sociologico riguardo alle motivazioni che stanno alla base del fenomeno della violenza di genere si focalizza su due correnti di pensiero. La prima attribuisce tale fenomeno all'insufficienza del potere femminile: la violenza maschile viene vista come necessaria per rendere i comportamenti delle donne funzionali all'ordine patriarcale. Questa interpretazione renderebbe l'uomo autorizzato ad agire violenza contro le donne in quanto ritenute prive di autodeterminazione. Questo pensiero è talmente radicato nella cultura Occidentale che ne troviamo esempi esaustivi nella Bibbia. In particolare, si legge nel Libro della Genesi: "*Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà*<sup>49</sup>".

La seconda corrente, al contrario, collega la violenza di genere ad un eccessivo potere delle donne: la violenza maschile mira a limitare la libertà femminile raggiunta grazie al

---

<sup>49</sup> Libro della Genesi, 3, 16

superamento dell'ordine patriarcale. Per citare un esempio, Sandro Bellassai, nell'articolo "*La paura del maschio*<sup>50</sup>", sostiene come il genere maschile non sia stato in grado di elaborare "*il lutto del potere perduto, di quel potere trionfale, indiscusso*" rappresentato dal patriarcato. In tale ottica, la frustrazione e l'angoscia che derivano da ciò, permetterebbero di giustificare la violenza maschile contro le donne come un riequilibrio della gerarchia di genere.

Sveva Magaraggia, nel primo capitolo del libro "Relazioni brutali" (2017), sostiene quanto sia interessante ragionare su quali sono "*le matrici comuni delle due spiegazioni speculari: le aspettative di genere – le aspettative che gli uomini (e le donne) hanno sul maschile e sul femminile - e i rapporti tra i generi*<sup>51</sup>". Per quanto riguarda la lettura che concepisce la violenza come espressione del patriarcato, essa è vista come un gesto proprio del maschile che guarda a se stesso come unico soggetto neutro universale. Il femminile, di conseguenza, è visto come difettato, a cui mancano tutte le caratteristiche dell'altro sesso. In questa interpretazione, l'uomo si sente autorizzato ad agire violenza nei confronti delle donne perché le ritiene subalterne, prive di agency. La lettura che concepisce la violenza come rimedio alla crisi del patriarcato vede essa come espressione della paura nei confronti del femminile in quanto non più conforme alle aspettative di inferiorità previste dal patriarcato. Di conseguenza, le donne subiscono violenza nel momento in cui spezzano una relazione in nome di una libertà femminile percepita come pericolosa che non permette più di rimandare all'uomo l'immagine di sé a cui auspicava. In questa situazione la violenza assume la funzione di correggere e punire il tradimento delle aspettative di genere.

Un altro elemento che accomuna le due diverse correnti riguarda il concetto di gerarchia delle relazioni intime. E. Goffman nota come il nostro immaginario comportamentale, in ambito relazionale, si ispiri a quello che definisce "complesso genitori-figli". Lo descrive come "*una cornice che accomuna le relazioni tra maschi e femmine a quelle tra genitori e figli, per cui tanto i figli quanto le femmine vengono posti sotto tutela 'paternalistica' da genitori e maschi*<sup>52</sup>". Tale relazione è l'origine di tutte le altre in quanto sia uomini che donne sono sia genitori che figli e perché la famiglia è il luogo della socializzazione

---

<sup>50</sup> S. Bellassai, "*La paura del maschio*", in "*Una città*", n. 209, pp. 3-6

<sup>51</sup> E. Giomi, S. Magaraggia, "*Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*". Il Mulino, Bologna, 2017.

<sup>52</sup> E. Goffman, "*La ritualisation de la féminité*" in "*Actes de la recherche en sciences sociales*", 14, pp. 34-50, 1977. Trad. it. a cura di R. Sassatelli, "*La ritualizzazione della femminilità*" in "*Studi Culturali*", VIII, 1, pp. 37-69, 2010.

primaria: è infatti al suo interno che si impara il significato delle relazioni sociali. In questa relazione i bambini vengono protetti dai genitori e i loro sbagli perdonati: vengono trattati come “non-persone”. Proprio come accade ad essi, anche le donne ottengono protezione e cura in cambio di una violazione della propria autonomia e del proprio diritto ad essere trattate come soggetti a pieno titolo. Quindi, riprendendo le parole di Goffman (2010), “*parlando ritualisticamente, le donne sono equivalenti a maschi subordinati, ed entrambi sono equivalenti ai bambini*”. Di conseguenza, ogni volta che un uomo non consapevole ha una relazione con una donna o con un maschio subordinato, applicherà tale matrice relazionale.

È quindi evidente che la violenza di genere ha bisogno di diversi strumenti, culturali e strutturali, per continuare a sopravvivere. Il primo è sicuramente il mantenimento delle disuguaglianze, sia nella sfera pubblica che nella sfera privata. Per quanto riguarda la prima sfera, è più raro che le donne vi siano più presenti degli uomini e, quando lo sono, godono di minori risorse. Infatti, quasi ovunque, è più facile per gli uomini avere un lavoro retribuito. Inoltre, una volta entrate nel mercato del lavoro, i salari femminili non equivalgono mai a quelli maschili. In questo modo la maggior parte delle donne nel mondo, specialmente se con bambini, dipende dagli uomini dal punto di vista economico. Basti pensare al divario retributivo in ambito lavorativo, il cosiddetto gender pay gap, o al glass ceiling<sup>53</sup> (tetto di cristallo). Per gender pay gap (GPG) si intende il differenziale retributivo di genere calcolato come differenza percentuale tra la retribuzione oraria di uomini e donne rapportata a quella maschile. Il termine fa riferimento a specifici standard internazionali. Secondo i dati riportati nella pubblicazione digitale “*La vita delle donne e degli uomini in Europa*”<sup>54</sup>, nell’Unione Europea, nell’anno 2018 le donne hanno guadagnato il 14,8% in meno degli uomini. Questo significa che spettano loro 58.2 centesimi per ogni euro guadagnato da un uomo. Il divario retributivo fra donne e uomini fornisce un quadro generale delle disuguaglianze di genere in termini di paga oraria. Parte di tali differenze si possono spiegare con caratteristiche individuali, quali l’istruzione o l’esperienza sul mercato del lavoro. Anche per quanto riguarda la carriera lavorativa, gli uomini occupano generalmente posizioni più elevate delle donne. Ad esempio, un terzo

---

<sup>53</sup> Metafora utilizzata per riferirsi ad una situazione in cui l’avanzamento di carriera di una persona, o il raggiungimento della parità dei diritti, viene impedito a causa di discriminazioni e barriere, principalmente di tipo razziale o sessista, che diventano ostacoli di natura sociale, culturale, psicologica.

<sup>54</sup> Pubblicazione digitale “*La vita delle donne e degli uomini in Europa*”, edizione 2020, realizzata da Eurostat in collaborazione con gli Istituti nazionali di statistica degli Stati membri dell’Unione Europea, con la Gran Bretagna e dei Paesi dell’Efta (Associazione europea di libero scambio).

dei manager nell'Unione Europea del 2019 sono donne: percentuale che non supera il 50% in nessuno degli Stati membri. Tutti questi meccanismi contribuiscono unicamente a mantenere una ineguale distribuzione del potere tra uomini e donne.

Ponendo lo sguardo alla sfera privata, lo strumento che contribuisce a nutrire le disuguaglianze di genere, secondo Elisa Giomi e Sveva Magaraggia<sup>55</sup>, è la divisione sessuale del lavoro, associata a modelli familiari tradizionali. Si ritiene normale e si giustificano quei padri che non partecipano attivamente alla cura dei figli e della casa, dando per scontato che sia compito delle donne prendersi carico della quasi totalità delle attività riguardanti la gestione familiare. Concentrandosi esclusivamente sul confronto fra le ore dedicate rispettivamente da donne e uomini alle "attività casalinghe", si constata che la coabitazione eterosessuale comporta un aggravio di lavoro per le donne. Inoltre, il lavoro familiare e di cura non vale quanto il lavoro retribuito, pertanto chi se ne occupa viene svalutato simbolicamente.

Un'altra questione che produce asimmetrie di genere è la protezione dell'universale neutro del maschile. L'uomo bianco, eterosessuale e normodotato è la rappresentazione del cittadino per eccellenza, tutti gli altri sono "minoranze". Questo è dimostrato anche dal fatto che, nella lingua italiana, viene utilizzato il maschile come neutro universale.

Relegando la donna in casa e rendendola custode della casa e della famiglia, l'uomo è rimasto un eterno bambino. In tal modo, ogni qualvolta un uomo viene "abbandonato", oltre a perdere la propria autostima e a dover fare i conti con un'immagine di sé che non corrisponde più all'idea che si era creato, deve anche misurarsi con l'incapacità di provvedere alla propria sopravvivenza. Questa incapacità a superare un abbandono deriva anche dal fatto che gli uomini, a causa dello stereotipo che lo vuole come virile, deve essere padrone delle proprie emozioni. Fin da bambini, infatti, viene insegnato loro a non piangere e a "comportarsi da uomini", quindi a far prevalere la ragione sulle emozioni, anzi, a negare quest'ultime. Questa repressione emozionale può comportare uno sfogo della propria frustrazione sull'altra, per continuare a comprimere i propri sentimenti più vulnerabili. Si nota come tale modo di concepire la maschilità renda la dipendenza dal femminile imprescindibile e contemporaneamente demoralizzante. Si viene a creare un corto circuito che trova conferme nell'ideologia dell'amore romantico e, di conseguenza, legittima ogni comportamento dell'uomo nei confronti della donna.

---

<sup>55</sup> E. Giomi, S. Magaraggia, 2017. *Op. cit.*

L'ultimo strumento che nutre la violenza di genere e che si vuole prendere in considerazione è, quindi, l'ideologia dell'amore romantico. Analizzando l'amore come fatto sociale<sup>56</sup>, si nota come la struttura sociale, economica e culturale in cui si vive, influenza i modi di amare e il senso stesso che viene dato all'amore. Tale ideologia si dimostra capace intendere la violenza come metro di misura della passione e del forte attaccamento di lui, mentre l'accettazione della stessa da parte della donna è una dimostrazione della sua devozione. Basta guardarsi intorno per vedere come questo tipo di narrazione dell'amore sia diffuso e legittimato. Come sostenuto nel volume *“Femicidio. Corredo culturale. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere – anno 2011”*<sup>57</sup>, infatti, *“da ogni parte ci vengono proposte rappresentazioni dell'amore come un sentimento possessivo, morboso, esclusivo, in cui è considerato lecito e connaturato al rapporto amoroso (in primis al protagonista maschile) mettere in atto comportamenti che limitano la libertà e l'autonomia della persona amata (solitamente la protagonista femminile)”*. Queste emozioni estreme ricoprono ruoli ambigui, perché se da un lato, come è stato detto, vengono intese quale metro di paragone del vero amore, dall'altro sono in grado di distorcere la vera indole delle persone: si uccide per un eccesso di passione o di gelosia, non a causa del proprio carattere.

Corollari all'ideologia dell'amore romantico sono il corteggiamento e la galanteria. A tal proposito, Goffman analizza il sistema del corteggiamento come un rituale che implica che i due sessi siano situati diversamente rispetto alle norme di attrazione sessuale e sostiene che sono i codici di genere a specificare gli spazi delle strategie di corteggiamento. Allo stesso modo, la galanteria è un rituale che vede le donne come fragili e preziose e, di conseguenza, gli uomini hanno il dovere di proteggerle. Contemporaneamente, questo obbligo permette loro di mantenere la propria ideologia di maschio forte, non bisognoso di aiuto. Goffman riporta un esempio sul genere per dimostrare come, a volte, le norme di genere e le prescrizioni di ruolo possano confliggere: *“(...) quando un uomo fa l'atto di alzarsi per lasciare il posto ad una signora mostrando il proprio rispetto per il gentil sesso, ella lo può interrompere mostrando di non voler approfittare dei suoi privilegi di donna e di essere pronta a definire la*

---

<sup>56</sup> *“Costituisce un fatto sociale tutto ciò che nella società (essendo parte intrinseca di questa, non riconducibile a fatti psicologici o biologici o fisici, sul genere del costume, delle norme di legge, delle forme di insediamento) si presenta vuoi all'esperienza dell'uomo comune, vuoi all'osservatore, come un dato esterno e indipendente, non modificabile né dalla loro volontà né dal modo in cui lo interpretano”* in L. Gallino, *“Dizionario di sociologia”*, UTET, Torino, 2014

<sup>57</sup> C. Karadole, A. Pramstrahler (a cura di), *“Femicidio. Corredo culturale. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere – anno 2011”*, Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna, 2012

*situazione su un piano di parità (...) è comodo mostrare un grande apprezzamento per gli altri, offrendo loro privilegi di deferenza, sapendo che alcuni di questi privilegi verranno rifiutati, per poter dimostrare un buon contegno<sup>58</sup>*". Con questo esempio dimostra l'ambivalenza delle gentilezze riservate alle donne e l'ambivalenza che esse devono gestire per poter, contemporaneamente, dimostrarsi femminili ed essere partecipanti attive della vita sociale. Goffman conclude sostenendo che le donne, a differenza di altri gruppi sociali considerati altrettanto sfavoriti, sono considerate maggiormente in considerazione, anche se questa considerazione è ambigua in quanto nega loro un pieno riconoscimento di autonomia.

Questi sono solo alcuni degli strumenti di cui si serve la violenza maschile contro le donne e, come si vedrà più avanti, i media svolgono un ruolo strategico nel rafforzarli. Essi, infatti, non solo alimentano l'idea che amore e violenza siano due facce della stessa medaglia, ma rinvigoriscono la visione della donna quale figura che, per amore, prova una cieca e auto sacrificale devozione.

#### **2.4 – Il femminicidio**

Per esprimere l'esercizio di violenza esercitata dall'uomo sulla donna, non come atto occasionale e isolato nei confronti della vittima, bensì come fatto sistemico, nel linguaggio comune viene utilizzata la parola "femminicidio". Tale termine non indica semplicemente che è morta una donna, ma che quella donna è morta per mano di un uomo all'interno di un contesto sociale che permette la violenza degli uomini nei confronti delle donne. Esso è quindi un fatto sociale: la donna viene uccisa in quanto donna, oppure perché non è la donna che l'uomo o la società vorrebbe che fosse.

Marcela Lagarde, accademica, antropologa e politica messicana, è stata tra le prime a teorizzare il concetto di femminicidio (in inglese *femicide*), definendolo "*la forma estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine – maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale – che comportano l'impunità delle condotte poste in essere tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine: suicidi, incidenti,*

---

<sup>58</sup> E. Goffman, (1977). *op. cit.*

*morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle Istituzioni e alla esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia<sup>59</sup>*". Tale definizione intende il femminicidio come un problema che va al di là dei soli omicidi delle donne, e che riguarda tutte le forme di discriminazione e violenza di genere in grado di annullare la donna nella sua identità e libertà, non solo fisica, ma anche psicologica e di partecipazione alla vita sociale. A riguardo, basti pensare a quelle donne che subiscono per lungo tempo molestie sul luogo di lavoro o alle vittime di violenza psicologica da parte del proprio partner: nel momento in cui riescono a trovare la forza di uscire da queste situazioni, vivono la difficoltà di ricominciare la loro vita. È importante quindi sottolineare che, quando si parla di femminicidio, non ci si riferisce ad un atto improvviso, non prevedibile, ma si parla del culmine di una violenza attuata dall'aggressore in molte altre diverse forme e per lunghi periodi. Inoltre, è importante ricordare che tale violenza può manifestarsi in molteplici forme, più o meno subdole, e non sempre lasciano segni evidenti sul corpo: essa, infatti, può provenire anche dalla società, che la favorisce o in alcuni casi la provoca attraverso discriminazioni e stereotipi. Infine, è interessante notare come il termine femminicidio si discosti dalla definizione, generalmente utilizzata in ambito giuridico, di omicidio e di altri tipi di uccisione di donne con moventi diversi da quello del genere.

Come sostiene Antonella Merli (2015), si tratta di un concetto di portata generalissima *“che esprime la matrice comune di ogni forma di violenza contro le donne, e che fa proprio (o contiene in sé) il concetto culturale di violenza di genere – socialmente favorita se non accettata e giustificata<sup>60</sup>”*. Inoltre, esso pone in risalto il ruolo dell'autore e il fatto che, tra una pluralità di motivazioni, alla base delle sue azioni, vi è l'intenzione di umiliare e degradare la vittima, di ridurla ad oggetto, per la mancata sottomissione alla sua volontà. In altre parole, evoca l'idea del dominio maschile sulle donne, di una cultura patriarcale legata ai tradizionali rapporti gerarchici tipici del contesto familiare.

Esiste poi un altro termine, quello di *femicidio*, utilizzato per la prima volta dalla criminologa femminista Diana Russell nel 1976, durante la campagna per la costruzione di un tribunale internazionale sui crimini contro le donne<sup>61</sup>. Con questo termine si fa riferimento alla forma più estrema di violenza di genere: più precisamente e in modo più

---

<sup>59</sup> C. Karadole e A. Pramstrahler (a cura di), *“Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere”*. Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna, ottobre 2021

<sup>60</sup> A. Merli, 2015. *Op. cit.*

<sup>61</sup> C. Karadole, *“Femicidio: la forma più estrema di violenza contro le donne”* in Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza – Vol. VI – N.1, Gennaio-Aprile 2012

ristretto, indica la causa principale delle uccisioni delle donne, ossia la violenza misogina e sessista dell'uomo nei loro confronti<sup>62</sup>. Ci sono diverse caratteristiche comuni ai femminicidi: innanzitutto, si caratterizzano per essere dei delitti che avvengono per ragioni di genere e che, di conseguenza, hanno come vittima una donna in quanto donna. Tale uccisione avviene per ragioni misogine, per rafforzare il dominio maschile, ma comprende anche le violenze da parte delle istituzioni, come ad esempio aborti forzati, oppure pratiche sociali patriarcali, quali le mutilazioni genitali. Un altro carattere comune è la peculiare relazione autore-vittima: nella gran parte dei casi, infatti, esiste una relazione intima o comunque di conoscenza tra le parti. Il femicidio, inoltre, si connota per la sua stretta vicinanza con la violenza contro le donne, da cui è molto difficile stabilire un netto confine e da cui anch'essa trae origine dal comportamento maschile di disprezzo ed umiliazione verso le donne.

Cristina Karadole, nel suo articolo "*Femicidio: la forma più estrema di violenza contro le donne*"<sup>63</sup>, spiega che in letteratura esistono delle categorizzazioni del femicidio che permettono di distinguere tale fenomeno a seconda che si prenda in considerazione la relazione vittima-autore, il profilo della vittima, quello dell'autore oppure le modalità di azione. Gli studi che si concentrano sul profilo dell'autore hanno notato che in essi, più che in altri soggetti colpevoli di omicidi, si sono riscontrate le caratteristiche tipiche dell'uomo che usa violenza domestica, che ha un elevato livello di istruzione o con un'occupazione nel periodo del reato. Le classificazioni con al centro la relazione tra autore e vittima hanno notato come i femminicidi si possono ulteriormente distinguere in base alla specificazione relazione tra i due: quelli commessi dall'attuale partner, da familiari, da altre persone conosciute e vicine alla vittima e, infine, quelli commessi da sconosciuti. Si può quindi notare che, definendo il femicidio come la forma più estrema di violenza contro le donne, esso si distingue e al contempo è in relazione col femminicidio, ossia la violenza contro le donne in tutte le sue forme miranti ad annientarne la soggettività sul piano psicologico, economico e sociale, che solitamente precede e può condurre al femicidio.

È evidente che, fino a quando la donna verrà discriminata dallo Stato, dalle leggi, dalla società e dal mercato, vivrà una vita precaria. Questo status la pone in una condizione di inferiorità in determinate relazioni sociali, come quelle familiari e lavorative, facendo

---

<sup>62</sup> A cura di C. Karadole e A. Pramstrahler, 2021. *Op. cit.*

<sup>63</sup> C. Karadole, 2012. *Op. cit.*

sentire gli uomini, soprattutto coloro che intrattengono con lei relazioni intime, in diritto di discriminarle e maltrattarle fino ad arrivare ad assassinarle.

## **2.5 – I numeri della violenza di genere**

Nonostante la cronaca veda accrescere incessantemente il numero delle donne vittime di violenza, la questione sembra essere difficile da concepire e da ammettere in una società democratica e “civilizzata”, quale è quella italiana. Questo è dovuto al fatto che in tale società, le questioni che riguardano le relazioni affettive, familiari e di coppia, vengono relegate a una dimensione privata.

Inoltre, la violenza in Italia è stata riconosciuta come problema sociale sono in anni recenti<sup>64</sup>. Questo è merito delle battaglie del movimento politico delle donne che, fin dagli anni Settanta, hanno denunciato come la violenza che esse subiscono non è una questione privata, ma il frutto di un sistema patriarcale che basa le relazioni sulla disuguaglianza e la sopraffazione di un sesso sull'altro. A partire da questo riconoscimento, sono state realizzate le prime ricerche sociali a riguardo, dapprima da un punto di vista vittimologico e dal punto di vista della percezione della sicurezza.

Come si è visto, con gli anni Novanta, anche le istituzioni scendono in campo sul tema della violenza di genere, ad esempio con la Dichiarazione delle Nazioni unite del 1993 e con la Conferenza di Pechino del 1995. Nonostante questi passi in avanti, di violenza di genere e ancor di più di femicidio, in Italia, si sa ancora poco. Gli unici dati disponibili non offrono un quadro completo del fenomeno per la difficoltà nel reperire informazioni. Questo è dovuto sia dalla scarsità di denunce da parte di chi subisce, sia al silenzio di familiari, parenti e amici, che pur essendo a conoscenza di tali situazioni, rimangono in silenzio. A ciò si intersecano modelli culturali, stereotipi e pregiudizi talmente diffusi quanto difficili da abbattere. La conseguenza è che la violenza di genere è sottostimata e poco indagata per quanto riguarda i fattori che la determinano e in merito alla sua riproduzione attraverso i mezzi di comunicazione e le agenzie educative.

Nonostante tutte le difficoltà, vi sono associazioni di donne e ricercatrici attive nei Centri Antiviolenza si occupano di indagare il fenomeno attraverso le indagini vittimologiche. Negli ultimi anni, tuttavia, è stata registrata la richiesta di una rappresentazione numerica del fenomeno. Osservando i dati si nota come l'autore rimane costante: in tutti i paesi, come già notato, chi agisce la violenza è prevalentemente maschio ed è prevalentemente

---

<sup>64</sup> C. Karadole, 2012. *Op. cit.*

il partner, l'ex partner, il marito o un altro familiare. Gli ultimi dati forniti dall'Istat<sup>65</sup> confermano questa tendenza: nel 2019 sono stati commessi 315 omicidi, di cui 204 uomini e 111 donne. Quest'ultime sono uccise soprattutto dal partner o ex partner, ossia nel 61,3% dei casi. In particolare, 55 omicidi (il 49,5%) avvengono per mano dell'uomo con cui la donna era legata da una relazione affettiva al momento della morte, quindi dal marito, convivente o fidanzato; 13 omicidi (l'11,7%) per mano di un ex partner. A questi vanno aggiunti gli omicidi da parte di altri familiari (il 22,5% dei casi) e di altri conoscenti (il 4,5%). Nello specifico, le donne vittime di partner sono l'82,4% per le 25-34enni, il 78,9% per le 35-44enni, il 70,0% delle 55-64enni e il 65,0% delle 45-54enni. Per la fascia 18-24 anni, invece, vi è la stessa possibilità di essere uccise dal partner, da parenti o persone sconosciute.

L'ambito familiare o quello delle relazioni affettive extra-familiari ha visto un aumento degli omicidi nell'anno considerato. Nel 2019, infatti, è stato lo scenario nel 47,5% dei casi: solo rispetto all'anno precedente ha visto un incremento del 13,3%, mentre se si considera il 2002, ossia l'anno di inizio della serie storica dei dati, vi è un incremento del 126,5%. Questo incremento è dovuto anche all'incremento dei casi in cui è stata identificato l'autore.

Il report mette in luce due ulteriori fattori: da un lato la diminuzione, nel tempo, degli uomini uccisi, nella maggior parte dei casi vittime di persone sconosciute e i cui casi rimangono spesso irrisolti. Dall'altro l'aumento degli omicidi da parte di parenti anche quando la vittima è uomo. Nonostante ciò, le differenze di genere rimangono forti: gli uomini uccisi in ambito familiare o affettivo sono stati il 27,9% del totale, mentre quelli con vittima donna sono stati l'83,8%.

Altro fattore interessante riportato da Istat riguarda la questione delle vittime donne straniere che nell'anno considerato sono state 15. Esse, a differenza delle donne italiane, sono più spesso vittime di persone sconosciute o di altre persone conoscenti ma non familiari. Lo stesso vale per gli omicidi di uomini stranieri.

Se si vogliono avere dati più recenti, è possibile prendere in considerazione i report della Direzione Centrale della Polizia Criminale. Essa, attraverso il Servizio Analisi Criminale effettua un monitoraggio e l'analisi dell'andamento dei reati riconducibili alla violenza di genere. A partire dai dati sugli omicidi volontari commessi, vengono analizzati i delitti potenzialmente riconducibili a liti familiari o all'ambito domestico. Il report ha

---

<sup>65</sup> Istat, "Report Autori e vittime di omicidio – anni 2018-2019", 5 febbraio 2021

periodicità settimanale e, i dati presenti all'interno sono messi a confronti con quelli dell'analogo periodo dell'anno precedente. L'ultimo documento disponibile risale al 26 dicembre 2021. Esso offre una panoramica degli omicidi volontari consumati nel triennio 2018 – 2020, e nel periodo 1° gennaio – 26 dicembre 2021 confrontato con l'analogo periodo 2020. Per quanto riguarda il periodo dal 1° gennaio al 26 dicembre 2021, sono stati registrati 289 omicidi, con 116 vittime donne di cui 100 uccise in ambito familiare/affettivo; di queste, 68 sono state vittime del partner/ex partner. Dalle analisi degli omicidi del periodo indicato rispetto a quello analogo dell'anno precedente, risulta un lieve incremento nell'andamento generale degli eventi passando da 285 a 289 casi. Restano invece stazionarie le vittime donne (116).

Sia per quanto riguarda l'ambito familiare e affettivo, che per il numero delle vittime di genere femminile, è stata registrata una leggerissima diminuzione dal periodo 1° gennaio – 26 dicembre 2020 all'analogo periodo del 2021. È invece rimasto invariato il numero delle donne vittime del partner o ex partner. Nell'ultima settimana presa in considerazione dal report, quindi dal 20 al 26 dicembre 2021, sono stati registrati 5 omicidi di cui solo uno ha avuto come vittima una donna, uccisa in ambito familiare/affettivo per mano dal partner o ex partner<sup>66</sup>.

Un discorso a parte merita l'anno 2020, caratterizzato dall'emergenza generata dall'epidemia di Coronavirus. La pandemia, insieme alle misure adottate per contenerlo e le conseguenze sociali ed economiche innescate, hanno accentuato la diffusione di comportamenti violenti: l'aumento delle vittime di violenza, la maggior gravità della violenza preesistente, ma anche le criticità per i minori che vivono in tali situazioni. A tal proposito è stato redatto un report che fornisce una lettura della violenza di genere in questo periodo, utilizzando dati provenienti dalla Rilevazione sulle utenti dei Centri antiviolenza, delle chiamate al 1522<sup>67</sup>, il numero di pubblica utilità istituito dal Dipartimento per le pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio e dai dati su denunce alle Forze di Polizia e omicidi, di fonte Ministero dell'Interno<sup>68</sup>.

Dal report risulta che nel 2020 vi è stata una crescita degli interventi dei Centri antiviolenza, infatti sono state più di 15mila le donne che durante il lockdown hanno

---

<sup>66</sup> Ministero dell'Interno. Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Direzione centrale della Polizia Centrale – Servizio Analisi Criminali. “*Omicidi volontari*”, Roma, 26 Dicembre 2021.

<sup>67</sup> Il 1522 è un servizio pubblico promosso dalla Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità. Il numero, gratuito, è attivo 24h su 24 e, grazie a delle operatrici specializzate, accoglie le richieste di aiuto e sostegno delle vittime di violenza e stalking.

<sup>68</sup> Istat, “*L'effetto della pandemia sulla violenza di genere – Anno 2020-2021*”, 24 novembre 2021

iniziato un percorso di uscita dalla violenza. I mesi in cui sono state registrate le percentuali più alte di intervento sono marzo, aprile e maggio (rispettivamente il 21,6%, 22,9% e 21,2%). Per quanto riguarda le età, tali donne appartengono, in misura diversificata, a tutte le fasce. Le violenze da cui fuggivano riguardano prevalentemente quella psicologica (l'89,3% dei casi), il 67% quella fisica, il 49% minacce e il 37,8% la violenza economica. Anche in questi casi, l'autore della violenza è nella maggioranza dei casi il partner convivente (il 59,8%), vi è poi un 23% di casi in cui l'autore è un ex partner ed un 9,5% in cui è un altro familiare o parente; solo nel 7,7% le violenze sono state perpetrate fuori dall'ambito familiare o di coppia. Per quanto riguarda l'andamento dei "reati spia"<sup>69</sup> della violenza di genere è stato osservato una diminuzione nel periodo tra gennaio 2019 e aprile 2021. Il reato di maltrattamenti verso familiari e conviventi ha visto, a marzo 2020, una diminuzione di denunce dovuto probabilmente alla forzata condivisione degli spazi abitativi imposto dalla pandemia. Questo dato è, invece, risultato più marcato tra novembre e dicembre 2020, durante il periodo dei lockdown locali promossi dal governo. La forzata permanenza presso le proprie abitazioni ha avuto un forte impatto anche sulle denunce per atti persecutori: nonostante durante il periodo tra marzo e aprile 2020 ci sia stato un calo di circa il 20% rispetto al mese precedente, tra aprile e maggio dello stesso è stato registrato un abbondante aumento (circa il 50% in più rispetto ai mesi precedenti). Infine, le denunce di violenza sessuale hanno visto una diminuzione, limitata ai soli mesi di marzo e aprile, coincidente con il periodo di lockdown nazionale: diminuzione che non trova analogie negli anni precedenti.

È quindi evidente che la casa è un ambiente sicuro esclusivamente per gli uomini. Anche e soprattutto nel 2020, la maggior parte delle donne è stata uccisa da un partner o un altro familiare, ma nei mesi di marzo ed aprile la percentuale ha raggiunto rispettivamente il 90,9% e l'85,7% dei casi.

## **2.6 – I dati sul femminicidio**

Per quanto riguarda le statistiche sul femminicidio, si nota anche qui una scarsità sia sul piano della disponibilità dei dati che della loro raccolta. In Italia, ad esempio, non esistono raccolte di dati ufficiali e per questo motivo esso risulta un fenomeno sostanzialmente sommerso. Anche quando si riescono a raccogliere dati, spesso sono rilevati da agenzie

---

<sup>69</sup> Per "reati spia" si intendono, come indicato nel report, i delitti legati ad un fenomeno criminoso, o che possono essere precursori di un successivo comportamento criminoso. Nel caso della violenza di genere si tratta di violenze sessuali, atti persecutori (o stalking) e maltrattamenti contro familiari e conviventi.

differenti tra loro, che non vengono armonizzati e che, di conseguenza, rendono il fenomeno sottorappresentato. Molti femminicidi possono non venire considerati, le vittime possono rimanere sconosciute e gli autori non perseguiti.

Effettivamente, il concetto di femminicidio risulta fondamentale, da un punto di vista teorico, per definire in modo adeguato una delle molteplici forme che l'omicidio può assumere. La sua traduzione empirica, però, risulta molto complessa. Come indicato nel libro curato da Pina Lalli<sup>70</sup>, bisogna innanzitutto considerare che in Italia e nei paesi UE non esiste una definizione giuridica di femminicidio, che fissi in modo esplicito le sue caratteristiche, in quanto non costituisce uno specifico reato. Passando poi al livello metodologico, la principale criticità riguarda la rilevazione delle componenti di misoginia e di possesso collegata all'episodio di violenza letale. Essi hanno un ruolo fondamentale che permette di distinguere un femminicidio da un omicidio di una donna commesso sì da un uomo, ma privo di una dinamica di genere davvero rilevante. Pina Lalli conclude sostenendo che *“per una corretta definizione operativa del concetto, sarebbe necessario ragionare su ogni caso, disponendo di un'adeguata quantità di informazioni rispetto alle circostanze in cui il delitto si è scaturito. Ciò mal si concilia con la logica e l'approccio dell'analisi qualitativa allo studio della realtà sociale”*.

Nonostante ciò, e pur mancando statistiche ufficiali sul femminicidio, si può far riferimento all'annuale report sui femminicidi in Italia che la “Casa delle donne per non subire violenza” di Bologna effettua dal 2006 e pubblica, grazie al supporto della Regione Emilia-Romagna, dal 2008. Il report<sup>71</sup> più recente disponibile raccoglie i dati relativi a tutti i casi di femicidio/femminicidio<sup>72</sup> avvenuti in Italia nel 2019, secondo quanto rilevato dalla stampa, ossia da quotidiani nazionali e locali ed agenzie, sia online che cartacei.

In quest'anno il numero complessivo dei casi di femminicidio in Italia è 95, mostrando una leggera diminuzione rispetto all'anno precedente, in cui i casi emersi erano 115. Del totale delle vittime di femminicidio, la prevalenza è di origine italiana (il 77,89% dei casi), mentre ci sono stati solo 21 casi con donne di origine straniera: dati in linea con quelli relativi agli anni precedenti, con un leggero aumento rispetto al 2018. Anche

---

<sup>70</sup> P. Lalli (a cura di), *“L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche”*, Il Mulino, Bologna, 2020

<sup>71</sup> Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, *“I femicidi in Italia. I dati raccolti sulla stampa relativi al 2019”*. Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, Bologna, novembre 2020.

<sup>72</sup> Nell'introduzione al report viene specificato che i termini femicidio e femminicidio vengono utilizzati come sinonimi nell'indagine, in quanto il secondo termine ha preso il sopravvento nell'uso corrente.

considerando la provenienza delle donne uccise, i dati mostrano che i dati sono in linea con l'andamento degli anni precedenti e cioè una netta prevalenza di vittime di nazionalità italiana. Il report ritiene fondamentale sottolineare come i dati statistici riportati siano parziali e come spesso risulti difficile rappresentare particolari situazioni marginali, quali quelli di comunità chiuse o nel caso di donne vittime di tratta.

Se, invece, si considera l'età delle donne vittime di femminicidio, la fascia 46-60enni risulta quella con il maggior numero di casi. Tale dato è stato analizzato mettendolo in relazione alla relazione esistente tra vittima ed autore: questa fascia d'età, infatti, è quella in cui è più diffusa la presenza di una relazione stabile o matrimoniale e, altresì, di separazione o divorzio. In effetti il dato più alto relativo alla relazione autore – vittima è quello relativo ai partner attuali quali autori di femminicidio: mariti, compagni e conviventi. Questo dimostra come si riconfermino i dati emersi negli anni precedenti: nel 2019 il numero più alto di femminicidi è avvenuto per mano dell'attuale partner (56,25%) a cui segue un 9,37% da parte di un altro parente.

Una sezione molto interessante è quella relativa ai moventi dei femminicidi. Il report sottolinea come l'analisi di tali dati partendo dalle notizie di cronaca sia stato piuttosto complicato: questo è dovuto al fatto che la stampa non utilizza un linguaggio adeguato. Nella maggioranza dei casi, ossia nel 25,26% dei delitti, il femminicidio rappresenta l'apice di violenze pregresse. Si è verificato un aumento per quanto riguarda i femminicidi commessi da uomini con problemi psichiatrici. Ad esso seguono l'incapacità dell'uomo di accettare la fine della relazione o per motivi economici, rispettivamente il 12,63% e l'11,58% dei casi. Nel secondo dei casi, è importante evidenziare come tale dato dimostra ulteriormente le disparità di genere e il gender gap. Il report, inoltre, osserva un aumento costante negli anni dei dati riguardanti femminicidi commessi da uomini incapaci di accettare la malattia della donna: si tratta prevalentemente di donne anziane e/o malate. Nel 2018 la percentuale di questa tipologia di femminicidio era del 12,17% e nel 2017 del 10,7% mentre nell'anno considerato, il 2019, la percentuale risulta del 9,47%, percentuale che rimane relativamente alta.

Continuando l'analisi dei dati, all'interno del report si trovano quelli relativi alle cause di morte e alle armi utilizzate nei femmicidi. I valori più alti relativi all'anno 2019 mostrano che nella maggioranza dei casi, ossia il 35,79%, è stata utilizzata un'arma da taglio e nel 24,21% dei casi è stata utilizzata un'arma da fuoco. Al terzo posto si trovano le morti dovute a soffocamento/strangolamento che nell'anno considerate sono state del 18,95%. Queste sono le modalità di femminicidio più frequenti. Un altro dato riguarda l'omicidio

con arma impropria, che spesso riguarda oggetti contundenti, trovati in casa, che possono essere utilizzati per colpire o provocare lesioni gravi. L'utilizzo di tali armi testimonia una mancanza di rispetto nei confronti del corpo della donna e spesso una volontà di cancellare la sua identità.

Nel 2019 si riconferma la casa della coppia quale luogo più comune in cui avvengono i femminicidi, registrando il 48,42%. Tale dato conferma quanto indicato sopra, ossia che a commettere i femminicidi sono prevalentemente i partner o ex partner delle vittime. Altro luogo molto spesso teatro di tale crimine è la casa della vittima stessa. Nella maggioranza dei casi (80,0%) il femminicidio non ha coinvolto altre vittime e delle 95 vittime totali, solo 10 sono "vittime collaterali": in prevalenza figli o figlie della donna stessa.

Infine, prendendo in considerazione gli autori di femminicidi, risulta che la maggioranza di essi è di nazionalità e provenienza italiana. Le fasce d'età maggiormente coinvolte sono quella dei 36-45enni (ossia il 29,67%) e quella dei 46-60enni (il 24,18%); inoltre, risulta un 16,48% di autori over 75 anni, dato che conferma come spesso la causa scatenante il femminicidio è il fatto che l'uomo non è in grado di accettare la malattia della donna in età avanzata.

Un'ulteriore fonte di dati relativi al femminicidio proviene dall'Eures, ente di ricerca privato che raccoglie con periodicità variabile i dati sull'omicidio volontario in Italia. L'EU.R.E.S. Ricerche Economiche e Sociali è un istituto di ricerca impegnato dal 1998 nella promozione e realizzazione di attività di studio, di formazione e di analisi applicata in campo economico, sociale e culturale. Secondo la rassegna stampa relativa al VII Rapporto Eures sul femminicidio in Italia del 2020<sup>73</sup>, solo nei primi dieci mesi dell'anno ci sono state 91 donne vittime di omicidio, una ogni tre giorni. Dati comunque in leggera rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, in cui le vittime erano state 99. Da quanto emerge dal rapporto, vi è stata una diminuzione soltanto delle vittime femminili della criminalità comune, mentre il numero di femminicidi familiari risulta sostanzialmente stabile (da 85 ad 81). In sostanza, l'incidenza del contesto familiare raggiunge, nell'anno considerato, il valore record dell'89%, superando l'elevato 85,8% dell'anno precedente. All'interno del contesto familiare, i femminicidi salgono al 69,1% (rispetto al 65,8% dell'anno precedente).

---

<sup>73</sup> EU.R.E.S. Ricerche Economiche e Sociali, "*Femminicidi, un caso ogni tre giorni*", 24 novembre 2020. <https://www.eures.it/femminicidi-un-caso-ogni-tre-giorni/>

Per quanto riguarda l'area geografica, è stato rilevato un incremento dei femminicidi familiari nel nord Italia, che da 42 casi si è passati a 46, con un aumento del 9,5%. Ad esso si contrappone una diminuzione dei casi nelle regioni del centro (si passa infatti da 16 casi a 14) e, soprattutto, al sud (da 27 a 21) dove nei primi dieci mesi considerati, i femminicidi familiari rappresentano rispettivamente il 17,3% e il 25,9% del totale. Nello stesso periodo, è stato registrato un aumento delle vittime di nazionalità italiana, sia sul totale delle vittime (si è passati dal 76,8% nel 2019 all'84,6%), sia tra le vittime di femminicidio familiare (dal 79,5% all'84%).

Infine, è stato rilevato un fortissimo incremento dei femminicidi-suicidi, soprattutto nei casi in cui è stata uccisa la propria moglie o convivente (da 10 casi a 21).

## CAPITOLO 3

# VIOLENZA DI GENERE E MEDIA

Dopo aver analizzato il fenomeno della violenza di genere, le sue diverse declinazioni e i relativi dati, nel presente capitolo verrà indagato il modo in cui i media, in particolare la stampa, affrontano tale tematica. Nello specifico, si vedrà innanzitutto come e in base a quali criteri le notizie ottengono visibilità mediatica. In seguito, verrà presa in considerazione la tipologia di violenza più intima, ossia quella tra partner coinvolti in (o alla fine di) una relazione sentimentale. Si vedrà quindi che anche i femminicidi hanno diversi gradi di notiziabilità. Infine, verranno analizzate le varie tecniche narrative messe in atto dalla stampa per raccontare quello che è il femminicidio “tipico”.

### 3.1 – L’eco della violenza di genere nei media

Si è ben consapevoli dell’importanza e ampiezza relativa all’argomento che si vuole trattare, sia a livello internazionale che nazionale. In questo contesto però, verrà offerta una breve analisi del modo in cui una determinata notizia ottenga la possibilità o meno di apparire sui media. L’attenzione si focalizzerà al modo in cui le notizie relative alla violenza contro le donne hanno assunto maggiore visibilità nella cronaca italiana. Questo per poter far comprendere, in seguito, come un tema così delicato e importante venga affrontato dai mezzi di comunicazione, in quanto considerati la principale fonte di informazione della popolazione. Essi, infatti, sono in grado di rafforzare o, al contrario, indebolire le rappresentazioni stereotipate della violenza di genere.

Per iniziare, è opportuno sottolineare che, essere presente sui media, per un evento, significa ottenere la possibilità di essere visibile a tutti, ottenere attenzione e quindi acquisire una probabilità di valenza sociale<sup>74</sup>. Non è però sufficiente esistere nei media: è importante anche come, quanto e la ricorrenza nel tempo rispetto agli altri eventi dello stesso periodo. Un’esistenza mediatica momentanea non garantisce attenzione e risonanza sufficienti a costruire un “problema” meritevole di politiche pubbliche adeguate o di riflessioni su cambiamenti culturali di cui discutere. Inoltre, è difficile mantenere in rilevanza una notizia per lungo periodo, perché lo stesso sistema mediatico tende a produrre e preferire il sensazionale. Tutto ciò riguarda in modo particolare uno specifico

---

<sup>74</sup> P. Lalli (a cura di), *“L’amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche”*. Il Mulino, Bologna, 2020

settore mediatico: quello della cronaca degli eventi quotidiani. Essa è un ambito considerato spesso un parente povero del giornalismo rispetto ad altri. Questo è dovuto al fatto che viene sottovalutata la responsabilità di dover costruire una sequenza di eventi utile ai lettori per riconoscere di cosa e come sia fatto il mondo da loro abitato. Spesso però si nota una differenza tra il tipo di eventi presenti nelle cronache dei quotidiani e ciò che viene rilevato dalle statistiche. Se si considerano, ad esempio, le cause di morte, appare ovvio che si muore molto più per infarto che non per omicidio, ma le morti di infarto sono eventi individuali. La cronaca, quindi, *“tende a occuparsi di ciò che rompe la quotidianità della vita sociale e diventa evento da dotare di significato pubblico meritevole di attenzione collettiva; così facendo, in modo spesso implicito, concorre a dettare l’agenda dei problemi sociali”<sup>75</sup>*.

In effetti, si è abituati a chiedersi in che modo i mezzi di comunicazione suggeriscano quali argomenti siano rilevanti, cosa pensare o che opinione avere intorno a certe tematiche. La teoria delle comunicazioni definita agenda setting, sostiene che i media predispongono per il pubblico un certo “ordine del giorno” degli argomenti cui prestare attenzione<sup>76</sup>. I media sarebbero quindi in grado di influenzare l’audience in base alla scelta delle notizie cosiddette “notiziabili” e allo spazio e preminenza loro concessa. In questo modo producono un frame entro il quale prendono forma e rilevanza le informazioni e l’interpretazione che si danno del mondo<sup>77</sup>. Fornire al pubblico materiale di discussione, infatti, ne orienta l’interesse. Le conseguenze di tale effetto sono principalmente due: la creazione di un ordine del giorno dei temi e una gerarchia di rilevanza tra i temi. Col primo, i media compiono una selezione fra tutte le notizie disponibili e mettono in primo piano quelle per le quali vale la pena parlare. Tale processo sottrae la possibilità di scelta agli spettatori, che si trovano un “ordine del giorno” già confezionato da degli esperti, che hanno già deciso cosa sia importante e cosa no. Di conseguenza tali argomenti vengono disposti in un ordine gerarchico di rilevanza.

Si viene a creare una dipendenza cognitiva che deriva dall’impossibilità, da parte degli spettatori, di scegliere le notizie, in quanto queste arrivano “impacchettate” e gerarchicamente ordinate. Dal punto di vista degli individui, quindi, *“l’effetto principale dell’agenda setting è costituito dall’avere a disposizione un insieme di temi e argomenti*

---

<sup>75</sup> P. Lalli (a cura di), 2020. *Cit.*

<sup>76</sup> M. Britto Berchmans, “*Agenda setting*”, in Franco Lever, Pier Cesare Rivotella, Adriano Zancchi (edd.), *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*, [www.lacomunicazione.it](http://www.lacomunicazione.it)

<sup>77</sup> R. Stella, “*Sociologia delle comunicazioni di massa*”. De Agostini Scuola SpA, Novara, 2012

*di cui si è sicuri di poter parlare in occasioni pubbliche ottenendo interesse da parte degli altri, i quali li riconosceranno rilevanti avendone trovato cenno nei propri giornali e tg<sup>78</sup>”.*

Ovviamente media diversi producono esiti di agenda differenti. In particolare, sono i giornali ad essere considerati i tradizionali vettori privilegiati di tale effetto. Questo perché, a differenza della televisione che fornisce, nei propri notiziari, informazioni brevi e frammentate, essi consentono un maggior spazio di pensiero ed approfondimento.

Per quanto riguarda l’oggetto della ricerca, nel corso tempo si è assistito ad una progressiva maggiore visibilità, nella cronaca italiana, di eventi relativi all’esercizio di violenza maschile contro le donne. Questo sembra dimostrare l’esistenza di un problema sociale che merita l’interesse pubblico, nonostante si concretizzi in episodi individuali che accadono principalmente in ambito “privato”. Come sostenuto nel libro “*L’amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*”<sup>79</sup>, la maggiore visibilità ottenuta dai femminicidi da parte della cronaca, si può comprendere alla luce delle rivendicazioni portate avanti da una pluralità di soggetti sociali. Prima fra tutte quella del movimento femminista, che con le sue battaglie ha contribuito a far sì che il termine “femminicidio” entrasse nel discorso pubblico. Vi sono poi studiose che hanno promosso ricerche che hanno dimostrato l’esistenza di fattori che concorrono a rendere gli omicidi nei confronti delle donne una forma particolare di omicidio. Infine, è entrata nel dibattito pubblico e politico l’attenzione verso tematiche riguardanti la violenza di genere, accompagnata da nuove definizioni da parte del legislatore e di una serie di provvedimenti a tutela delle vittime. Come conseguenza di tale visibilità, i media, che costituiscono la principale fonte di informazioni per i cittadini, assumono una responsabilità sociale. Essi hanno infatti la capacità di influenzare e orientare l’opinione pubblica grazie alla loro capacità di selezionare le informazioni. Inoltre, sono in grado di rafforzare determinate rappresentazioni della violenza di genere.

Appare quindi interessante indagare quale linguaggio e frame interpretativo viene utilizzato dai media nel narrare l’argomento. La nozione di frame risulta utile per spiegare il ruolo degli stessi nella costruzione sociale della realtà. Esso è la chiave di lettura allo stesso: rappresenta il modo in cui il mezzo di comunicazione conferisce un significato al tema. Il modo in cui vengono presentati gli argomenti oppure l’attribuzione di caratteristiche socialmente accettabili ad una determinata condotta, riprendendo le parole

---

<sup>78</sup> R. Stella, 2012. *Cit.*

<sup>79</sup> P. Lalli (a cura di), (2020). *Op. cit.*

di Renato Stella, “sono forme di confezionamento del messaggio che possono manipolarne il contenuto attraverso il frame suggerito per la sua interpretazione”<sup>80</sup>. In questo modo si riesce a stabilire quali elementi sono inclusi nel racconto e quali legami intercorrono tra loro. In particolare, Elisa Giomi, nel libro “*Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*”<sup>81</sup>, propone una distinzione tra frame episodico e tematico utilizzati nella costruzione discorsiva della violenza maschile contro le donne. L’autrice spiega che impiegare un frame episodico significa concettualizzare la violenza di genere come “*aberrazione individuale, come questione privata invece che diffuso problema sociale e culturale*”. Impiegare, invece, un frame tematico, significa che “*il fatto di cronaca è trattato come espressione di un fenomeno più ampio, fornendo dati su incidenza e diffusione*”.

### **3.2 – Il femminicidio da parte del partner**

Per comprendere come oggigiorno i giornalisti raccontano episodi di violenza domestica estrema, è utile focalizzarsi principalmente sulla tipologia di femminicidio più intimo: l’intimate partner femicide. Come si è visto in precedenza, infatti, le statistiche hanno rilevato che la violenza contro le donne per mano di un partner o ex partner è la forma di aggressione più diffusa quando si parla di violenza di genere.

Innanzitutto, è necessario superare l’ostacolo che riguarda il termine stesso di femminicidio: come si è visto nel precedente capitolo, esso appare di difficile gestione quando è necessario individuare con precisione la categoria di riferimento. E ancor di più quando si vogliono osservare le tecniche narrative che i mezzi di comunicazione utilizzando per raccontarlo. I femminicidi più diffusi sono quelli che avvengono in ambito domestico e di coppia. Per questo motivo, l’analisi presa in considerazione<sup>82</sup> per affrontare questa tematica, fa riferimento ad uccisioni di donne avvenute, nel triennio 2015-2017, all’interno della coppia: per mano del partner o dell’ex partner della vittima. Inoltre, sono stati considerati unicamente i delitti per cui la stampa riporta sia stato identificato un responsabile certo di omicidio volontario.

---

<sup>80</sup> R. Stella, 2012. *Op. Cit.*

<sup>81</sup> E. Giomi, S. Magaraggia, “*Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*”. Il Mulino, Bologna, 2017.

<sup>82</sup> P. Lalli, C. Gius, M. Zingone, “*La cronaca nera si tinge di rosa: il femminicidio da parte del partner*”, in P. Lalli (a cura di), “*L’amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*”. Il Mulino, Bologna, 2020, pp. 71-122

La ricerca compiuta da Pina Lalli, Chiara Gius e Michea Zingone trae origine dalla rilevazione di articoli pubblicati da quattro quotidiani italiani, nelle loro edizioni online, riguardanti femminicidi operati da partner ed ex partner. Dalla loro analisi è emersa la possibilità di classificare i femminicidi prendendo in considerazione sia la numerosità di articoli ad essi dedicata, sia la durata della notiziabilità. Hanno quindi distinte tre dimensioni che vanno dai pochissimi casi ampiamente notiziati e protratti nel tempo, a cronache più brevi, a episodi narrati in modo routinario. Esse sono state definite femminicidi “ad alto profilo” di notiziabilità”, femminicidi qualificati come “tragedia della solitudine” e femminicidi di cronaca quasi-routinaria o “tipici”. Di seguito verranno esposti singolarmente indicando le principali caratteristiche di ciascuno, a partire dalle informazioni rilevate nella ricerca sopracitata.

### 3.2.1 – I femminicidi “ad alto profilo” di notiziabilità

Si tratta di episodi di violenza che mostrano, più di altri, la capacità di ottenere maggior interesse giornalistico e, di conseguenza, un maggior numero di articoli a riguardo.

Secondo P. Lalli, C. Gius e M. Zingone sembra esistere una distinzione tra vittime o assassini a cui dedicare grande attenzione e per lungo tempo, e quelli che vengono narrati come semplici episodi di cronaca. Nel determinare quali notizie debbano ottenere più attenzione, giocano un ruolo importante le identità sociali di vittime e carnefici (la nazionalità, l'età, la classe sociale). In effetti, utilizzando le parole di Elisa Giomi, “*ci sono vittime ‘pesanti’, nel discorso pubblico italiano, e vittime ignorate (...), implicitamente considerate come parte della normalità quotidiana. Peccato che le donne uccise sui cui si esercita il voyeurismo dei media siano poche e quelle che giornali e televisione ignorano siano tante*<sup>83</sup>”. Da ciò deriva l'idea secondo cui la maggior parte dei femminicidi considerati ad “alto profilo” attirano per la loro non-ordinaria spettacolarità e per il decorso imprevedibile riguardante le loro indagini.

Un primo elemento individuato dalle autrici della ricerca, che risulta comune a queste tipologie di femminicidio, è la presenza di un mistero da risolvere che, agli occhi dei lettori diventa una sorta di storia a puntate da seguire per scoprire cosa sia realmente accaduto. Questo è dovuto all'insieme di elementi enigmatici, talvolta anche macabri, della vicenda che permettono al giornalista di diventare una sorta di investigatore e, quindi, di avere il ruolo di ricostruire gli avvenimenti e di tornare più volte sulla storia.

---

<sup>83</sup> E. Giomi, “*Neppure con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani*” in “il Mulino”, n.6, 2010. Pp. 1001 - 1009

Spesso la ricerca della verità si disperde e lo scopo diventa quello agganciare l'attenzione con una certa morbosità, soprattutto nei casi più inquietanti<sup>84</sup>. La conseguenza di tutto ciò è la creazione di una “settimanalizzazione” della notizia.

Un altro elemento importante affinché un determinato femminicidio ottenga grande visibilità è la presenza di intrecci che si possono definire “polizieschi” e di elementi narrativi tipici della cronaca sensazionalistica. In particolare, l'analisi presa in considerazione caratteristiche quali un dettaglio erotico, l'ambiguità della relazione e il discostarsi da modelli di comportamento ordinari. Insomma, qualsiasi dettaglio che possa distinguersi dall'ordinarietà quotidiana della famiglia “normale”.

Si tratta quindi di una cronaca che, più che informare in modo classico sul susseguirsi degli avvenimenti, privilegia l'intrattenimento e la facilità della narrazione. Che tende a concentrarsi su eventi che, spezzando la quotidianità della vita sociale, vengono ritenuti meritevoli di maggiore attenzione<sup>85</sup>. Una narrazione attenta ai gusti dei lettori che si presume siano soddisfatti dal modo in cui vengono raccontate storie lontane dal proprio universo ordinario.

In generale, questa tipologia di femminicidi si contraddistingue per una costruzione degli eventi complessa e che si protrae nel tempo, cercando di rendere la notizia adatta ai gusti che si presume abbia un generico lettore. Per questo motivo si parla di settimanalizzazione della notizia: per indicare i casi in cui la cronaca vuole rivolgersi ad un ampio pubblico attraverso un racconto semplice ma sensazionalistico.

### 3.2.2 – *Femminicidi qualificati come “tragedia della solitudine”*

La seconda tipologia individuata dalle ricercatrici riguarda eventi meno notiziati fra gli intimate partner femicides, ossia quelli che riguardano donne molto anziane e malate, nella quasi totalità dei casi ultrasessantacinquenni uccise per mano del marito o compagno. In alcuni casi, l'uomo dopo l'assassinio si uccide a sua volta.

Spesso si ritiene che questa tipologia di omicidio non dovrebbe essere catalogato fra i femminicidi, in quanto legato a problemi diversi dalla differenza di genere. In questi casi la narrazione non si basa più sul sensazionalismo, ma punta a creare empatia con i lettori cercando di ricreare il clima di disperazione che si suppone aleggiasse durante l'accaduto.

---

<sup>84</sup> F. Farina, B. Mura, R. Sarti (a cura di), “*Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*”. Urbino University Press, 2020

<sup>85</sup> F. Saccà (a cura di), “*Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*”. FrancoAngeli, Milano, 2021

La cronaca, infatti, riporta casi di donne invalide e mariti ormai stanchi di sopportare il lavoro di cura nell'accudire la moglie oppure a loro volta ammalati. In ogni caso, casi di anziani soli. Vi è, inoltre, un continuo rimando alla dimensione amorevole e di dedizione del marito o compagno nei confronti della donna, oltre al protrarsi della malattia per far comprendere il dramma del carnefice. Di fronte all'apparente mancanza di una prospettiva di miglioramento o guarigione, alla sofferenza per la situazione imposta dalla malattia e, in alcuni casi, la decisione di porre fine alla propria vita assieme a quella della moglie, l'inaccettabilità del crimine che solitamente scaturisce nel venire a conoscenza dell'accaduto, tende a scomparire. Il delitto commesso viene quindi presentato come un gesto che ha poco o niente a che fare con un femminicidio motivato da gelosia o possessione. L'uomo che uccide la donna anziana e malata, sembra infatti sfuggire alla cornice della violenza di genere, come se la presenza della malattia possa automaticamente assolverlo.

Anche in questi casi la notizia privilegia una narrazione semplice, una comunicazione immediata che tenta di rendere accettabile l'accaduto facendo leva sul sentimento della pietà. Questa tipologia di articoli oltre ad essere solitamente corto, non ottiene sufficiente notiziabilità per permettere che ci si soffermi sulle dimensioni sociali che hanno reso, ad un certo punto, la solitudine e la disperazione fattori insopportabili. Permette, però, di far provare compassione e simpatia per questi uomini provati da un lavoro al quale non sono stati preparati dai modelli di socializzazione. Fattore che dimostra, ancora una volta, una disuguaglianza tra i generi, ossia la divisione del lavoro di cura.

In questo modo, la narrazione di un dramma dipinto come frutto di circostanze personali, comporta una sorta di giustificazione garantita a questi uomini che, non essendo adeguatamente attrezzati a sostenere il lavoro di cura, si sentono costretti a sacrificarsi per assistere la moglie. Inoltre, dedicando alla notizia solo qualche articolo, viene proposto un unico frame interpretativo, quello egemone: costretti ad un compito di cura che tradizionalmente non compete loro, gli autori dell'omicidio compiono il gesto estremo per liberarsi da questo fardello, riportandoli in una posizione momentanea di controllo e in cui il rapporto tra i generi appare ristabilito. La vittima viene ridotta ad una non-persona, non più portatrice di diritti e di cui viene riportato esclusivamente il tipo di inabilità o malattia di cui era portatrice.

### 3.2.3 – *Femminicidi “tipici” o quasi-routinari*

L'ultima dimensione individuata dalle ricercatrici riguarda la maggior parte dei femminicidi riportati dalla cronaca. Quando i giornalisti raccontano un episodio di femminicidio “quasi-routinario”, quindi che non presenta particolari elementi di notiziabilità, il racconto viene scritto utilizzando un numero ristretto di costruzioni narrative (quali ad esempio l'identificazione del colpevole e del movente). Tale processo di routinizzazione risulta interessante in quanto utilizza cornici di significato che tendono a normalizzare il femminicidio. Esso viene infatti rappresentato come un crimine contraddistinto da caratteristiche simili e comuni in tutti i casi. Come vedremo in seguito, gli elementi maggiormente impiegati nello storytelling della cronaca sono l'amore romantico, soprattutto nella versione dell'amore “malato”, la perdita di controllo e la paura dell'abbandono.

Di conseguenza, l'asse interpretativo prevalente sembra utilizzare soprattutto le caratteristiche individuali per spiegare l'accaduto. L'uccisione della partner viene quindi presentata come un evento legato alle vicissitudini dei singoli all'interno delle dinamiche di coppia: tradimento, ira, gelosia, litigio, impulso improvviso, sono ricorrenti nelle rappresentazioni del femminicidio<sup>86</sup>. Pochissimo o assente è lo spazio dedicato alle implicite asimmetrie di genere all'interno della relazione.

Un tema ambivalente nella narrazione del femminicidio è quello della denuncia. Negli articoli si tende a prestare attenzione alla presenza/assenza di eventuali denunce di abusi o maltrattamenti precedenti da parte della vittima nei confronti del perpetratore. Da un lato, ciò contribuisce a rendere problematica l'idea secondo cui un femminicidio è causato da un impulso improvviso da cui l'assassino non sarebbe riuscito a sottrarsi. Questo renderebbe più difficile giustificare l'accaduto come tragica conseguenza di un raptus o momentanea perdita di controllo. Inoltre, il tema della denuncia permetterebbe di evitare la normalizzazione della violenza estrema contro le donne. Essa non sarebbe più vista come un evento isolato ed imprevedibile, bensì riconducibile ad una dimensione sociale in cui le violenze sono esercitate in nome di una pretesa di controllo dell'uomo sulla donna. Di conseguenza, ciò renderebbe legittima la violenza sulle donne.

Dall'altro lato, si ottiene l'effetto di limitare il femminicidio ad un problema sociale esclusivamente nei casi in cui siano note violenze pregresse, mentre emerge con maggiore evidenza una cornice interpretativa che ricerca le colpe altrove. Questa si indirizza verso

---

<sup>86</sup> F. Farina, B. Mura, R. Sarti (a cura di), 2020. *Cit.*

altri responsabili rispetto all'autore del reato, il cui comportamento avrebbe contribuito alla tragica conclusione. Principalmente è la vittima ad essere considerata in qualche modo colpevole per non aver, ad esempio, denunciato o ritirato una denuncia oppure nel caso in cui abbia accettato di incontrare il suo carnefice un'ultima volta.

Si nota quindi che, nonostante la routinizzazione giornalistica di tali femminicidi suggerisca il riconoscimento di un problema sociale che interessa tutti, il modo in cui vengono narrati i fatti, tende a privilegiare i motivi individuali e a rendere l'accaduto dipendente dagli accadimenti all'interno delle mura domestiche.

### **3.3 – Il racconto del femminicidio nella stampa**

Come si è visto i media hanno un ruolo strategico nel rafforzare o inibire gli strumenti propri della violenza di genere. Questo è dimostrato anche dallo spazio che è stato riservato loro da organizzazioni internazionali, come ad esempio il Consiglio d'Europa attraverso la Convenzione di Istanbul. All'articolo 17, infatti, vengono incoraggiati *“a partecipare all'elaborazione e all'attuazione di politiche e alla definizione di linee guida e di norme di autoregolazione per prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro dignità<sup>87</sup>”*.

Si ritiene quindi interessante capire cosa accade e come viene descritto un avvenimento accaduto in ambito “privato”, che diventa una notizia di interesse pubblico. In effetti, il linguaggio, i riferimenti, la narrazione e le interpretazioni fornite dai media assumono un ruolo fondamentale nel concettualizzare la violenza<sup>88</sup>. Tuttavia, le rappresentazioni della violenza di genere diffuse dai media non sempre aiutano a mettere a fuoco correttamente il fenomeno. Spesso alimentano stereotipi e pregiudizi nei confronti delle vittime, riproducendo l'ideologia patriarcale della subordinazione delle donne e del dominio maschile.

Partendo quindi dal presupposto che i giornali hanno il potere di determinare quali fenomeni debbano ottenere una certa rilevanza sociale in un determinato periodo, si vogliono analizzare le modalità con cui la violenza di genere viene raccontata dalla stampa italiana. Per fare ciò, sono stati individuati alcuni elementi ricorrenti nella

---

<sup>87</sup> Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Istanbul, 11 maggio 2011. Art.17

<sup>88</sup> AA.VV., *“Relazionalità e comportamenti aggressivi. Dal bullismo al femminicidio: quando stare insieme non è un piacere”*. La Buona Stampa srl, Napoli, 2018

narrazione di quello che è stato definito femminicidio “tipico” e, di seguito, dopo averli suddivisi in macro argomenti, si proverà ad approfondirli.

### 3.3.1 – *Salvataggio delle relazioni sentimentali*

Prendendo in considerazione i casi in cui sono coinvolti partner o ex partner, che siano mariti, fidanzati o compagni, ma anche madri e figli, risulta interessante evidenziare come la rappresentazione di vittime e carnefici, all'interno di una dimensione relazione, sia elemento importante nella narrazione riportata dagli articoli. Vengono infatti utilizzate con un'alta frequenza, parole come “coppia”, “coniugi”, “marito”, “moglie”, “fidanzati” nelle loro diverse desinenze. Tali termini contribuiscono a creare, nei lettori, l'immagine di una situazione di vicinanza tra i protagonisti dell'accadimento oltre a ricondurre la violenza all'ambito della normalizzazione del conflitto familiare<sup>89</sup>.

L'ampio utilizzo del termine “coppia”, quale indice massimo in una relazione di prossimità, viene spesso confermato e rafforzato dalle testimonianze di altri soggetti, quali parenti, amici, vicini di casa o conoscenti, che tendono a sottolineare l'armonia e la tranquillità, almeno apparente, all'interno della relazione tra vittima e perpetratore prima dell'accaduto. Viene, infatti, poco rappresentata la sfera della disarmonia in una relazione così come i termini che indicano la separazione o il divorzio.

Come visto nel primo capitolo, il femminicidio, nell'universo della cronaca, appare quasi sempre il regno di quello che è stato definito “ideologia dell'amore romantico”: un mondo in cui accade qualcosa di tragico, la donna trova la morte, ma senza che precedentemente sia accaduto nulla che potesse anticiparlo o prevederlo. In questo modo, esaltare la relazione di vicinanza affettiva tra vittima ed autore, contrasta con il lato estremo della violenza, centrale nella narrazione dell'accaduto. Ciò contribuisce ad accrescere la drammaticità dell'evento, a renderlo più tragicamente incomprensibile e, di conseguenza, più appetibile per i lettori.

Questa spettacolarizzazione emerge con un'evidenza ancora più forte se si considera la dimensione visuale. Spesso gli articoli, infatti, sono corredati da fotografie che, nella maggior parte dei casi, hanno la mera funzione di riassumere la vicenda o mostrare i volti della coppia. Nel caso in cui i giornalisti non riescano a reperire foto che ritraggono i due protagonisti insieme, sopperiscono al problema attraverso il montaggio di foto ritagliate, assemblandole e facendole apparire come un'unità.

---

<sup>89</sup> F. Saccà (a cura di), 2021. *Op. cit.*

La cronaca riportata dai giornali, quindi, propone una rappresentazione delle relazioni sentimentali e affettive come teatro del femminicidio che è in linea con l'andamento che in Italia è messo in evidenza dai dati statistici. Questa raffigurazione risulta però in contrasto con quanto emerso nei primi lavori sul rapporto tra media e femminicidio. A tal riguardo, Elisa Giomi<sup>90</sup> mostra il divario tra ciò che presentano i media e la realtà dei fatti, analizzando i telegiornali nazionali di Rai e Mediaset relativi al 2006. Innanzitutto, vi è uno squilibrio tra il "mostro" televisivo e l'uomo reale che uccide le donne. I risultati della ricerca dimostrano che *"nei telegiornali, l'assassino-tipo è un immigrato e la vittima una donna italiana; nella realtà, su 162 omicidi, risolti, di donne avvenuti nel 2006, in solo due casi l'autore è uno straniero e la vittima un'italiana che l'assassino non conosceva"*. Inoltre, sempre secondo i risultati riportati nella ricerca, *"la tipologia di delitto più diffusa è quella che avviene all'interno di relazioni intime (...): 100 casi su 162 analizzati, pari al 61,72%; viceversa, la tipologia meno comune è quella in cui vittima e autore non si conoscevano (appena 7 casi su 162, il 4,32%)"*. Nonostante i dati dimostrino un rapporto tra le due tipologie di reato pari a 1 a 12, i telegiornali hanno dato una maggiore visibilità ai casi in cui le donne sono state assassinate da uno sconosciuto. Un altro fattore di distorsione rilevato riguarda l'età delle vittime: più la vittima è giovane, più ha probabilità di comparire in un telegiornale. Inoltre, influisce sull'estensione temporale della copertura mediatica. La conseguenza è che viene offerta dai telegiornali una rappresentazione che sovverte la reale fisionomia del fenomeno. Nell'anno considerato, infatti, il numero più cospicuo di vittime è composto da ultrasessantenni, ma solo il 28% è riportato nei notiziari.

Un ultimo divario tra realtà e notiziari, ma che risulta essere più macroscopico, riguarda la nazionalità degli autori dei crimini. La ricerca condotta da Giomi dimostra, infatti, che *"quelli commessi da cittadini extracomunitari sono appena il 13,58% (22 su 162), ma ottengono una visibilità sproporzionata: i 14 casi su 22 che vengono notiziati da soli producono un quarto (24,89%) di tutti i servizi trasmessi nel 2006 (119 su 478)"*.

Lasciando da parte queste prime ricerche, osserviamo comunque uno sforzo messo in atto dai media per contrastare il fenomeno del femminicidio. Questo nonostante spesso venga fatto attraverso una narrazione eccessivamente drammatica degli eventi che accadono, piuttosto che per dare una maggiore attenzione alla violenza domestica di per sé. È quindi evidente che spettacolarizzare la coppia, anche nei casi in cui il femminicidio avviene

---

<sup>90</sup> E. Giomi, *"Neppure con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani"* in "il Mulino", n.6, 2010. Pp. 1001 - 1009

quando essa non è più esistente, oltre ad evocare il valore già citato dell'amore romantico, permette di stabilire la giusta distanza/vicinanza, tra il fatto narrato e i lettori.

### 3.3.2 – *Descrizione e deresponsabilizzazione del carnefice*

La spettacolarizzazione del femminicidio comprende altri elementi narrativi, tra cui la tendenza alla parziale o totale deresponsabilizzazione dell'autore della violenza. Essa viene messa in atto attraverso la ricerca giornalistica di motivazioni per tentare di dare una giustificazione all'accaduto. Le più comuni consistono nell'imputare la violenza ad una momentanea perdita della capacità di intendere e volere, utilizzando frasi come "attimo di follia", l'essere "in preda alla rabbia" o per l'effetto di alcol o droghe. Altre motivazioni rilevate riguardano i problemi mentali del carnefice (ad esempio sostenendo che fosse depresso), problemi fisici, emotivi o, infine, economici. Inoltre, vi sono quelle che accreditano la violenza al culmine di una lite familiare o alla gelosia.

La responsabilità maschile spesso viene attenuata imputando la violenza alla natura deviante del perpetratore oppure ricercando le cause nel comportamento della vittima, la quale ne avrebbe innescato la reazione brutale mettendo in atto un comportamento ritenuto non conforme alle aspettative dell'uomo.

A riguardo, nel libro *"Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere"*<sup>91</sup>, viene evidenziato come negli articoli analizzati *"gli uomini sono generalmente descritti con aggettivi che si riferiscono alla loro indole (violento, debole, mite, etc.), alla provenienza (italiano, greco, marocchino, etc.), alle qualità personali (brillante, maturo, etc.) o allo status socio-anagrafico (giovane, adulto, sposato, etc.)"*. Così facendo, la violenza non viene raccontata come una scelta consapevole messa in atto dal perpetratore, ma, come già detto, viene imputata alla sua natura deviante. Tale incoscienza viene vista come un alibi anche per i casi in cui la violenza viene raccontata come conseguenza di una lite familiare o di un raptus. In questi casi, il carnefice viene descritto come un uomo semplice che, a causa di un determinato evento o per una provocazione da parte della vittima, ha perso il controllo. Questo avviene soprattutto nei casi in cui l'uomo ha il sospetto di un tradimento o ha timore di poter

---

<sup>91</sup> R. Belmonte, *"La violenza maschile contro le donne nel racconto della stampa"*, in F. Saccà (a cura di), *"Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere"*. FrancoAngeli, Milano, 2021, pp. 116-139

essere lasciato. La violenza maschile contro le donne diviene così “crimine passionale”<sup>92</sup>. In effetti, quando viene utilizzato il frame del raptus, il carnefice viene fatto apparire, agli occhi dei lettori, come vittima di un impulso istintivo, scaturito da un sentimento che ha assunto aspetti patologici. Di conseguenza, la violenza maschile viene percepita come un gesto irrazionale, l’esito di un tragico evento, piuttosto che come espressione di una società fondata sui rapporti di potere e le disuguaglianze di genere, in cui, come già evidenziato, gli uomini ricoprono una posizione di predominanza.

La problematicità dell’inserire richiami all’amore o all’intimità che univa la vittima e il carnefice nel racconto della violenza, può far credere che quest’ultima sia una naturale conseguenza di tali sentimenti. Che la volontà di possesso e di sopraffazione o la gelosia siano intesi come forme, estreme, di affetto. Nel caso si parli di gelosia, si cerca di offrire l’idea di un uomo incapace di gestire i suoi stessi sentimenti. Per far ciò, vengono utilizzati aggettivi che rimandano all’idea di un impulso incontrollabile per tentare di giustificare la brutalità messa in atto dall’aggressore e, di conseguenza, attenuando le sue responsabilità. In questo modo, però, il discorso giornalistico alimenta una visione distorta dell’amore, riconoscendo questi comportamenti come attenuanti dei crimini più feroci e brutali. Inoltre, descrivendo la violenza domestica come un atto passionale estremo, si sostiene una rappresentazione in cui entrambi i membri della coppia sono ugualmente considerati vittime della situazione e responsabili delle drammatiche conseguenze.

Spesso i media non si limitano a deresponsabilizzare l’autore della violenza, ma arrivano addirittura ad occultarlo dalla narrazione. Questo viene messo in atto principalmente attraverso la tecnica dell’evitamento linguistico, “*che consente agli autori di sparire dai discorsi sulla violenza maschile*”<sup>93</sup>. Tale tecnica, deliberata o inconsapevole, permette agli autori di reato di sparire dai testi e dai discorsi sulla violenza maschile. Le forme più comuni di messa in atto di tale pratica consistono principalmente nell’omettere il sesso dell’aggressore o, come sostenuto da Patrizia Romito<sup>94</sup>, nell’evitare di utilizzare espressioni quali “violenza domestica” quando si parla di violenza di mariti sulle mogli. Infine, rimanendo sempre nell’ambito della Intimate partner violence, si nota come il fatto di romanticizzare tali eventi porta ad accrescere l’accettabilità sociale di ulteriori forme

---

<sup>92</sup> C. Gius, P. Lalli, “*I loved her so much, but I killed her. Romantic love as a representational frame for intimate partner femicide in three Italian newspaper*” in *ESSACHESS Journal for Communication Studies*, vol. 7 n. 2, 2014, pp. 53-75

<sup>93</sup> E. Giomi, S. Magaraggia (2017) *op. cit.*

<sup>94</sup> P. Romito, “*Un silenzio assordante. La violenza occulta su donne e minori*”. FrancoAngeli, Milano, 2005

di violenza, come ad esempio lo stalking. Secondo quest'ottica, infatti, rappresentare i comportamenti persecutori come parte del corteggiamento, potrebbero indurre a legittimarli perché considerati "normali".

La tecnica di presentare il perpetratore come affetto da qualche patologia o come tossicodipendente viene utilizzata anche per cercare di auto conservare l'egemonia maschile. Un altro esempio di ciò è la pratica di deumanizzare il perpetratore raffigurandolo come un mostro o una bestia. Un'ultima strategia messa in atto in ambito giornalistico, per attenuare o omettere la responsabilità degli uomini che agiscono violenza, riguarda il ridimensionare la violenza sessuale riconducendola ad una naturale esuberanza maschile, accettata tacitamente dalla vittima.

In sintesi, come sostiene Belmonte, *"rappresentare la violenza maschile contro le donne come un gesto imprevedibile e indipendente dalla volontà di chi lo compie, veicolando di fatto l'idea che entrambi i protagonisti siano vittime di un impulso incontrollabile, comporta inevitabilmente una reazione empatica dei lettori verso l'aggressore e, allo stesso tempo, di sospetto nei confronti della vittima"*<sup>95</sup>.

### 3.3.3 – Rappresentazione della vittima

Le donne vittime di violenza maschile ricevono un trattamento diverso nella narrazione giornalistica: mentre al carnefice è dedicata una ricchezza di elementi descrittivi relativi al suo carattere, quando si fa riferimento alla vittima, l'attenzione si concentra maggiormente sullo status anagrafico e familiare. Inoltre, viene fatto spesso riferimento alla bellezza esteriore della vittima come elemento aggiuntivo. Aspetto molto improbabile da rilevare nella descrizione dell'uomo autore della violenza. Ciò contribuisce a non riconoscere una piena soggettività e autonomia alla vittima, ma, anzi, produce pregiudizi e stereotipi per preservare l'ordine di genere.

Un elemento predominante nei racconti offerti dai giornali è la fragilità psichica. Come si è visto, assume sfumature differenti se si parla del carnefice o della vittima. Infatti, nella rappresentazione della donna, viene mostrata descrivendola con aggettivi quale "povera", "debole", "vulnerabile", ecc., definendo così l'immagine di una donna fragile. In effetti, la fragilità della donna in quanto tale viene utilizzata come chiave di lettura principale per consentire ai lettori di comprendere il fenomeno del femminicidio. Secondo

---

<sup>95</sup> F. Saccà (a cura di) (2021) *op. cit.*

lo studio sul racconto giornalistico pugliese del fenomeno<sup>96</sup>, tale fragilità viene declinata attraverso tre ulteriori stereotipi che precisano e rafforzano la rappresentazione: il modello della donna fragile, quello della vittima ideale e, infine, quello della donna incapace di reagire. Tale approfondimento è stato realizzato da Ilenia Colonna, Valentina Cremonesini e Stefano Cristante. Essi hanno riportato i dati emersi dalla sezione di ricerca relativi alle rappresentazioni giornalistiche della violenza estrema sulle donne nei media pugliesi. Sono stati presi in considerazione quotidiani regionali, telegiornali regionali e i profili Facebook dei quotidiani regionali nel triennio 2015-2017 incluso.

L'analisi ha mostrato che, quando viene messo in atto il modello della donna fragile, la vittima di femminicidio viene rappresentata con un ampio utilizzo dell'aggettivo "brava": brava donna, brava moglie, brava compagna. Tale aggettivo, in quest'ambito, assume il significato di "*donna dedita al proprio ruolo sociale, cioè verso una precisa 'aspettativa di ruolo' assegnata socialmente alla donna all'interno dell'organizzazione sociale*". Nonostante questo frame interpretativo, non viene eliminata la corresponsabilità attribuitale per la sua uccisione. Questo perché lo stereotipo della brava ragazza produce l'idea che quella stessa donna non abbia avuto la forza di sottrarsi alla violenza. Di conseguenza si è messa nella condizione di farsi uccidere.

Il secondo stereotipo, quello della vittima ideale, innanzitutto conferma questo impianto discorsivo. Esso è una caratterizzazione particolare del cosiddetto rapporto di familiarità con le vittime di femminicidio. Tale familiarità viene messa in atto attraverso la scelta narrativa dei giornali di utilizzare nella maggior parte dei casi l'uso del nome di battesimo per indicare la vittima mentre, per il carnefice, si utilizza il cognome oppure nome e cognome. In questo modo il lettore si sente più vicino alle vittime proprio per la sensazione di familiarità che si viene a creare. In realtà questo legame è solo apparente, in quanto poco o niente si sa delle donne uccise, se non l'età e il ruolo sociale.

Gli aggettivi che vengono continuamente utilizzati per descrivere le donne vittime di femminicidio producono, inoltre, l'idea che le donne uccise per mano di un uomo si somiglino un po' tutte: sono donne con queste caratteristiche e, in tal modo, diventano vittime ideali.

L'ultimo stereotipo che rafforza l'immagine della donna fragile è quello della donna incapace di agire, ossia una donna con scarsa determinazione nel tagliare definitivamente

---

<sup>96</sup> I. Colonna, V. Cremonesini, S. Cristante, "*Anime fragili e storie criminali. Il racconto giornalistico pugliese sui femminicidi*" in P. Lalli (a cura di), "*L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*". Il Mulino, Bologna, 2020, pp. 155-184

qualsiasi legame o interazione con quello che poi la ucciderà. Anche in questo caso, frasi come “doveva andarsene”, “aveva sopportato ma aveva sempre perdonato” richiamano l’idea di una donna incapace di evitare la sua stessa morte e, ancora una volta, la sua corresponsabilità all’atto finale di violenza.

In tutti questi casi, però, la narrazione giornalistica non dà conto di tutti ciò che è accaduto in precedenza, in particolare riguardo ad eventuali denunce o richieste d’aiuto da parte della vittima. Inoltre, anche quando il femminicidio è ricondotto ad un raptus, viene evocata la fragilità della donna per comprendere come mai la donna non sia stato in grado di intravedere dei segnali premonitori.

### *3.3.4 – Come viene narrata la violenza*

Come si è visto, è possibile individuare due principali rappresentazioni della violenza di genere nella stampa<sup>97</sup>. La prima rappresentazione, quella dominante, consiste in un racconto episodico della violenza, descritta come una questione attinente alla sfera dei rapporti privati. Di conseguenza, l’ambito familiare e le relazioni di intimità vengono visti come luoghi privilegiati della violenza e in cui l’aggressività non viene considerata in termini di squilibrio di potere. Inoltre, nel racconto giornalistico, la violenza maschile contro le donne, perpetrata in ambito domestico o di coppia viene vista come evento isolato e privato, legato alle dinamiche interne di una relazione sentimentale. Come una questione che riguarda esclusivamente l’autore della violenza e la sua vittima.

Questo tipo di narrazione è dovuto alla mancata considerazione della socializzazione ai ruoli di genere e delle conseguenti relazioni di potere tra gli stessi. In tal modo, la violenza non viene vista entro una cornice in grado di collocare il singolo episodio di cronaca alle sue radici socioculturali. Al contrario, viene privilegiato il racconto isolato che finisce col considerare il problema come momentaneo, emergenziale, vanificando la possibilità di provare a modificare il profondo ordine simbolico.

La seconda rappresentazione, minoritaria, interpreta la violenza alla luce dell’ordine delle relazioni e delle disuguaglianze tra i generi. In questo caso viene considerata espressione di un problema più ampio che mette in luce gli strumenti di sostegno e a tutela delle vittime. Di conseguenza, la violenza maschile contro le donne è vista come un fenomeno storico relativo a violenze riguardanti uomini e donne di tutto il mondo.

---

<sup>97</sup> F. Saccà (a cura di), (2021). *Op. cit.*

Questo modo di raccontare la violenza, in controtendenza rispetto all'orientamento generale della stampa dimostra che quest'ultima può inquadrare il fenomeno come problema culturale e ricondurlo al tema delle disuguaglianze sociali e di genere.



## CAPITOLO 4

# PERCEZIONE DELLA SICUREZZA E COLPEVOLIZZAZIONE DELLA VITTIMA

Precedentemente si è analizzato il fenomeno della violenza sulle donne, con particolare attenzione al femminicidio e alla sua rappresentazione giornalistica. Si è quindi ritenuto utile approfondire il tema della sicurezza basandosi sulla letteratura a riguardo, con un particolare interesse verso la diversa percezione della stessa, da parte di uomini e donne. Inoltre, verranno portate alla luce le modalità di protezione messe in atto dalle donne per affrontare la propria insicurezza.

In seguito, riprendendo la questione relativa alle indagini di vittimizzazione, già affrontata nel primo capitolo, si analizzeranno le ultime ricerche messe a disposizione dall'Istat per valutare come venga valutata la sicurezza dagli individui. Anche in questo caso, il focus si concentrerà sulle differenze di genere.

Infine, verrà dedicato un paragrafo alla colpevolizzazione della vittima, modalità di narrazione spesso utilizzata dai media, che porta alla vittimizzazione secondaria. In questo caso, l'interesse si concentrerà sulle teorie avallate dalle persone per provare a dare una spiegazione ad un fenomeno così grave, quale è quello della violenza contro le donne.

### **4.1 – La sicurezza personale**

Oggi giorno gli esseri umani vivono in città o in ambienti urbanizzati, in cui la diffidenza e la paura verso l'altro ancora sconosciuto, sono sentimenti frequenti. Questo accade in quanto, nelle città, vivono insieme una moltitudine di estranei gli uni agli altri, in condizioni di anonimità.

La città, con i suoi pericoli e le sue risorse, con le sue opportunità e le sue minacce, è un tema spesso affrontato in sociologia, soprattutto in merito al problema dell'ordine nel contesto urbano. Risorse e pericoli della città, però, non si offrono egualmente agli stessi soggetti. Anzi, con qualche forzatura, si può dire che i lati buoni della città si offrono agli uomini, mentre quelli cattivi alle donne e bambini. In effetti, Tamara Pitch e Carmine Ventimiglia<sup>98</sup>, sostengono che il rischio può essere inteso in due modi diversi. Nel caso

---

<sup>98</sup> T. Pitch, C. Ventimiglia, *“Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città”*. FrancoAngeli, Milano, 2001

degli uomini, “correre rischi” non solo è ammesso, ma prescritto, per mantenere la costruzione dominante della mascolinità. Nel caso delle donne, invece, è necessario evitarli. Per loro non vi è nulla di positivo nel correre dei rischi, anzi, quelle che lo fanno si meritano ciò che capita loro. Di conseguenza, diventa centrale indagare la sicurezza personale come problema.

La prima cosa da fare, quindi, è chiedersi cosa si intenda oggi, quando si parla di sicurezza. Giuseppe Mosconi, nell'introduzione al libro *“Sociologia della devianza e della criminalità”*<sup>99</sup> spiega come essa non riguardi più la “pubblica sicurezza”, ossia l'assenza di conflitto, garantita dall'intervento delle Forze dell'ordine. Non coincide nemmeno con l'accezione della “sicurezza sociale”, intesa come insieme di garanzie e risorse che lo Stato assistenziale attiva per fare fronte ai disagi e ai processi di impoverimento che lo sviluppo economico della società industriale e postindustriale determina. La sicurezza di cui si parla oggi, secondo l'autore, *“coincide con l'integrità della sfera personale e patrimoniale del soggetto singolo, in quanto minacciata da incombenti pericoli esogeni associati alla presenza di determinate categorie di individui”*. Essa riguarda quindi una dimensione collettiva, data dalla somma delle sicurezze dei singoli soggetti, fortemente associata alla percezione soggettiva di uno stato di insicurezza. In realtà, però, la sicurezza di cui si parla, tende a coincidere con la richiesta e la percezione di sicurezza di un'area limitata di soggetti: un ceto medio di età adulta, prevalentemente maschile, di nazionalità italiana. La questione della sicurezza risulta quindi molto complessa e caratterizzata da una varietà di fattori in quanto correlata con parametri oggettivi e soggettivi, individuali e collettivi, oltre che psicologici, relazionali, culturali e con esperienze personali. Inoltre, si scontra con il fatto che insicuro non è solo chi è stato vittima di un qualsiasi tipo di reato, ma anche chi non lo è mai stato. È necessario evidenziare la diversa sicurezza percepita da uomini e donne per dimostrare l'esistenza di una relazione tra dimensione collettiva di insicurezza e dimensione specifica su base sessuata. La paura e l'esposizione al rischio, infatti, riguardano tutti, ma non incidono ugualmente sugli individui, in particolare sugli uomini e sulle donne. Questo è dovuto anche al fatto che i comportamenti stessi degli individui, in quanto socialmente e storicamente costruiti, determinano una percezione del pericolo soggettiva e diversa tra

---

<sup>99</sup> A. Sbraccia, F. Vianello, *“Sociologia della devianza e della criminalità”*. Editori Laterza, Bari, 2010, p. VII

i generi. Ciò avviene, secondo Franca Garreffa<sup>100</sup>, per due ordini di motivi. Innanzitutto, perché *“i percorsi attraverso cui storicamente si sono costruiti il maschile e il femminile hanno prodotto modalità diverse di socializzazione<sup>101</sup> al rischio”*. Il secondo motivo riguarda *“le implicazioni di dominio insite nelle tipologie di rischio a cui donne e uomini sono teoricamente esposti”*. L’autrice poi, riprendendo le intuizioni del sociologo tedesco U. Beck in merito a quella che ha definito *“società del rischio”*, sottolinea come l’aumento della percezione dell’insicurezza riguarda tutti quanti. Le disparità tra i generi nell’ambito della sicurezza, tuttavia, mettono in discussione e mostrano i limiti degli interventi messi in atto, in quanto non tengono conto della specificità dell’esposizione delle donne al rischio. Inoltre, assumere una prospettiva di genere come strumento interpretativo del fenomeno, che permetta di educare a concetti quali l’uguaglianza, il rispetto reciproco e la condivisione delle responsabilità, informando circa gli effetti negativi, oltre che sociali e personali della violenza, può insegnare come proteggersi e proteggere gli altri dalla stessa.

Secondo una visione comune e stereotipata, infatti, l’insicurezza femminile viene ricondotta esclusivamente allo spazio pubblico. I maltrattamenti e le violenze agite da sconosciuti sono un problema, questo è innegabile, ma sono diventate un discorso controverso per richiamare l’attenzione rispetto al problema della sicurezza. In realtà, però, la violenza contro le donne non deriva dall’insicurezza per la presenza di *“nemici”* esterni che irrompono nella loro vita quotidiana. Essa dimostra, invece, che il nemico è interno, molto spesso intimo. Il luogo insicuro è la casa, che diventa un inferno domestico in cui si fa esperienza di abusi e maltrattamenti. In effetti, si è ampiamente dimostrato come fenomeno sia il risultato di dinamiche che scaturiscono all’interno di una relazione affettiva e/o sentimentale. La sfera privata, familiare, che secondo gli stereotipi dominanti è sempre stata considerata protettiva, diventa dominata dall’aggressione e da una violenza perpetrata nel tempo. Violenza che non dà luogo ad episodi isolati, ma che fa parte della

---

<sup>100</sup> F. Garreffa, *“In/sicure, da morire. Per una critica di genere all’idea di sicurezza”*, Carocci editore S.p.A., Roma, 2010

<sup>101</sup> Socializzazione intesa come *“insieme dei processi tramite i quali un individuo sviluppa lungo tutto l’arco della vita, nel corso dell’interazione sociale con un numero indefinito di collettività (di norma a partire dalla famiglia o da una organizzazione che la sostituisce nei primi anni di vita) il grado minimo, e a certe condizioni gradi via via più elevati, di competenza comunicativa e di capacità di prestazione, compatibile con le esigenze della sua sopravvivenza psicofisica entro una data cultura e ad un dato livello di civiltà, in rapporto con tipi variabili di gruppo o di organizzazione atti a fornirgliene i mezzi attraverso forme di scambio, e commisurati con i suoi successivi stadi di età”* in L. Gallino, *“Dizionario di Sociologia”*. UTET, Torino, 2014

vita quotidiana. Eppure, ancora oggi, viene interpretata, anche da chi la subisce, come l'esito di normali rapporti che sono contemporaneamente conflittuali e passionali.

Colpisce poi il fatto che, a livello generale e teorico, la violenza contro le donne incontra la riprovazione di tutti, ma quando si parla di episodi concreti, le vittime non sempre vengono credute ed aiutate, anzi, in molti casi vengono considerate responsabili della violenza subita. La violenza tra le mura domestiche viene spesso sottovalutata sia dalle istituzioni che dall'opinione pubblica. In questo modo, le pratiche messe in atto, non sono utili a comprendere i reali bisogni di sicurezza delle donne e ai reali luoghi in cui la violenza viene prevalentemente manifestata. Violenza e insicurezza, quindi, sono il frutto non solo di relazioni di potere tra uomini e donne, ma anche delle rappresentazioni che contribuiscono a riprodurre la legittimazione della violenza sulle donne. L'insicurezza femminile, nel libro *“In/sicure, da morire. Per una critica di genere all'idea di sicurezza”*<sup>102</sup>, viene *“ricondata a una dimensione di vulnerabilità creata come ‘predisposizione’ delle donne ad essere colpite dalla violenza in quanto donne, ciò che impone di ragionare non solo su quante sono state vittimizzate, ma anche sulla paura che possa accadere a tutte; e questo rende costantemente vulnerabile e vittimizzata ogni donna”*.

Tutto ciò mette in discussione le visioni che rimandano il problema della sicurezza alla dimensione dell'ordine e della repressione del crimine. Tale posizione, infatti, non permette di intervenire nel privato della vita quotidiana. La famiglia, da sempre considerata un luogo protettivo e sicuro in una società vista come insicura, è diventata a sua volta imprevedibile: si è imparato a riconoscere come violenza anche quella consumata all'interno delle mura domestiche e per mano di persone vicine alla vittima. È quindi evidente che la violenza contro le donne si basa su disparità sociali e culturali, per cui utilizzare una prospettiva di genere è lo strumento più utile per definire l'idea di rischio e di sicurezza.

#### **4.2 – La sicurezza femminile**

Le discriminazioni tra i generi e le conseguenti pratiche di oppressione che si manifestano attraverso la violenza contro le donne, non sono atti eccezionali, ma sono sistematici all'interno di un sistema che ne è complice e corresponsabile. Interpretare il fenomeno come conseguenza di comportamenti, maschili, anormali ed eccezionali, fa dimenticare e

---

<sup>102</sup> F. Garreffa, (2010). *Op. cit.*, p. 15

oculta la normalità con cui, nelle società, è accettato che gli uomini usino violenza alle donne. Come già visto nei capitoli precedenti, infatti, la violenza costituisce un meccanismo di controllo e disciplina sulle donne, che riguarda non solo quelle colpite direttamente dall'atto violento, ma tutte coloro che appartengono al genere femminile. È dunque evidente lo stretto legame tra la violenza subita dalle donne e l'insicurezza femminile.

La maggior parte delle interpretazioni ritiene che sia dovuto al prevalere storico degli uomini sulle donne e allo squilibrio di rapporto tra i poteri. Ciò avrebbe permesso all'uomo di presentarsi come l'unico soggetto sulla scena del mondo. Un esempio a riguardo viene fornito da Simone de Beauvoir<sup>103</sup> che, nel suo libro *“Il secondo sesso”*, afferma *“donne non si nasce, di diventa”*. In tal modo sostiene che il processo storico di costruzione del femminile ha collocato le donne in una dimensione di alterità rispetto al maschile. Ed effettivamente, nell'introduzione al suo libro scrive: *“l'umanità è maschile e l'uomo definisce la donna non in quanto tale ma in relazione a se stesso; non è considerata un essere autonomo. (...) La donna si determina e si differenzia in relazione all'uomo, non l'uomo in relazione a lei; è l'inessenziale di fronte all'essenziale. Egli è il Soggetto, l'Assoluto: lei è l'Altro. (...) Nessuna collettività si definisce mai come Uno senza porre immediatamente l'Altro di fronte a sé”*.

Questo tipo di interpretazione emerge anche da alcune ricerche sulla sicurezza informate da un'ottica di genere, come quella condotta in Italia da Tamara Pitch e Carmine Ventimiglia<sup>104</sup>. I due studiosi hanno condotto una ricerca in tre città dell'Emilia-Romagna: Bologna, Piacenza e Ravenna. Partendo dall'analisi delle inchieste di vittimizzazione del 997 dell'Istat, osservano che esistono due città: quella vissuta dagli uomini e quella vissuta dalle donne. Risulta, inoltre, che almeno la metà delle donne italiane ha subito, nel corso della vita, qualche tipo di molestia a sfondo sessuale, senza tenere conto di molestie verbali, pedinamenti e commenti sgraditi. Per esse, dunque, i confini tra pubblico e privato sono assai labili. Molte, inoltre, non si sentono sicure a casa da sole e ciò non tiene conto della violenza domestica, che non è rilevata da queste indagini. Alle donne, però, si insegna ad aver paura del fuori più che del dentro, e a adottare atteggiamenti e comportamenti di autotutela che limitano non solo la loro libertà di movimento, ma anche i loro desideri e scelte. L'idea di partenza dei due studiosi è che le donne prendano tali precauzioni, in modo inconsapevole e routinario per evitare

---

<sup>103</sup> S. de Beauvoir, *“Il secondo sesso”*, Il Saggiatore, Milano, 2016

<sup>104</sup> T. Pitch, C. Ventimiglia (2001). *Op. cit.*

situazioni e luoghi pericolosi. Tale modalità è talmente implicita e consolidata come modello culturale, che molto spesso non è consapevole nemmeno a coloro che la adottano. Questo è dovuto al fatto che il corpo femminile è maggiormente esposto alle aggressioni, di conseguenza, la maggior paura di una donna è connessa al timore che ogni aggressione fisica possa tradursi in un'aggressione sessuale. D'altronde, la mancata distinzione, nella loro percezione, tra rischio di aggressione a scopo predatorio e aggressioni a scopo sessuale, viene rafforzata dal fatto che il pericolo è prevalentemente maschile.

Come sostengono i due ricercatori, questo dà luogo, per le donne, ad una situazione di doppio legame: hanno bisogno di un uomo per proteggersi da altri uomini. Un'altra idea largamente diffuse e profondamente interiorizzata dalle donne che contribuisce a limitare la loro libertà di movimento. Il vero problema sorge quando i predatori sono padri, fratelli, mariti, fidanzati: in questo caso sembra non esserci via d'uscita.

La violenza sui corpi delle donne, si diceva, crea paura sia come atto fisico, sia come gesto che annienta emotivamente. Le conseguenze di tali atti, infatti, possono essere fisici, ma consistono anche in semplici paure che incutono il timore a uscire da sole e quindi ad evitare determinati luoghi in determinati orari. Vengono quindi esortate a adottare comportamenti, atteggiamenti e modalità di vita prudenziali per prevenire la vittimizzazione, come, per esempio, non indossare certi abiti o chiudere bene porte e finestre quando si rimane a casa sole. Inoltre, anche i messaggi veicolati dai media, che rimandano ad un'immagine di vulnerabilità e debolezza femminile, tendono a ribadire loro quale comportamento è più adeguato. Chi non si comporta prudentemente, si merita ciò che gli capita. Per questo, le città e i luoghi pubblici vengono attraversati dalle donne a proprio rischio e se tale attraversamento dovesse sfociare in una violenza, costituirebbe un disvalore per il genere femminile che ha osato rischiare. Tale ragionamento finisce però per deresponsabilizzare il contesto sociale e le istituzioni delegate a produrre sicurezza, delegando ai cittadini il compito di proteggersi.

Utilizzare una prospettiva di genere nella percezione di sicurezza e insicurezza, quindi, permette di far emergere le profonde differenze tra uomini e donne in merito alla questione. Permette, inoltre, di far emergere le differenze e le asimmetrie tra i due sessi e valutare in che misura le società attuali influiscono sugli squilibri di potere tra loro.

La ricerca di Pitch e Ventimiglia mette in evidenza come le donne, a differenza degli uomini, non considerino irragionevoli le proprie paure. Esse, infatti, sanno che la loro è essenzialmente paura della violenza sessuale, in quanto racchiude in sé l'essenza dell'ansia di vittimizzazione e insicurezza. Per gli uomini, invece, essere vittima di un

reato non ha niente a che vedere con qualcosa di così personale come il corpo. Per questo motivo, Franca Garreffa<sup>105</sup> sostiene l'esistenza di uno "*sparitiacque tra l'essere vittima di una violenza sessuale e l'essere vittima di una rapina o di un furto*", dato che "*le implicazioni e gli effetti della vittimizzazione sono molto diversi*". Il timore di un'aggressione fisica a scopo di rapina, per una donna, si traduce immediatamente in possibile violazione del proprio corpo; nell'uomo questo non avviene, in quanto pensa unicamente di subire un furto. L'autrice conclude affermando che la paura, per una donna, è talmente consapevole "*da portarla a modificare le proprie abitudini di vita in maniera sostanziale, a discapito però della qualità della vita stessa*".

In generale, gli uomini non hanno paura delle donne, né di subire aggressioni, hanno solo timore di alcuni uomini. Sono così accomunati alle donne dal fatto che entrambi hanno paura degli uomini. Nonostante questo fattore comune, si è visto che il senso di insicurezza delle donne è profondamente diverso da quello maschile. Le preoccupazioni delle donne, inoltre, accrescono ulteriormente se sono madri. Come si è detto inizialmente, la città è costruita come pericolosa per le donne e per i bambini. Sta però alle donne, in quanto madri, prevenire i possibili rischi in cui possono incorrere i figli: sia quelli di rimanere vittime di reati, sia quelli che loro stessi potrebbero provocare. Anche questo, di conseguenza, contribuisce non solo ad accrescere la loro idea di uno spazio pubblico come insicuro, ma anche alla costruzione di un comportamento adeguato e corretto a cui sono tenute. Quando si parla di padri, invece, si osserva una loro maggiore, se non esclusiva, preoccupazione per le figlie. Tale ansia ribadisce la vulnerabilità di genere verso un maschile vissuto come predatorio e allo stesso tempo protettore.

In generale, risulta evidente che, utilizzando la violenza sessuale e le molestie come indicatori di sicurezza e insicurezza, è possibile portare a galla le limitazioni di libertà femminile in quanto continuamente costrette a continue esortazioni alla prudenza e all'evitamento di luoghi e situazioni rischiosi. Tutto ciò può essere vero nel momento in cui tali violenze avvengono per mano di estranei, ma le stesse strategie di evitamento possono non risultare utili quando le aggressioni avvengono da parte di familiari. Inoltre, l'invito a prendere precauzioni per evitare il rischio di essere vittimizzate, sposta ancora una volta la responsabilità e la colpa di un potenziale attacco sulla donna che non ha preso sufficienti misure precauzionali. In questo modo, la donna che subisce un'aggressione, rischia di essere vittima tre volte: una prima volta quando subisce la violenza, una seconda

---

<sup>105</sup> F. Garreffa, (2010). *Op. cit.*

nel momento in cui viene accusata di essere in parte responsabile della violenza stessa e, una terza volta, sentendosi essa stessa in colpa per quanto successo.

Infine, è utile sottolineare che gli stratagemmi utilizzati dalle donne per evitare le aggressioni non ne riducono la frequenza complessiva. Inoltre, oltre a violenze puramente sessuali, sono costantemente esposte a comportamenti che molto hanno a che fare con la sfera sessuale, ossia tutte quelle molestie fisiche e verbali di cui sono ordinariamente e sistematicamente vittime.

### **4.3 – La percezione della sicurezza nelle indagini di vittimizzazione**

Come indicato nel primo capitolo, le indagini di vittimizzazione consentono di aver accesso ad un insieme di informazioni, tra cui quelle relative alla questione della sicurezza.

Esse, nate per dare conto della cifra oscura dei reati, indagano in particolar modo i sentimenti di paura e di preoccupazione di subire reati così come vengono percepiti dai cittadini stessi. Tali inchieste non includono esclusivamente fatti considerati reati, ma si interessano anche delle offese e delle inciviltà non definite come tali, e di cui risultano maggiormente vittime le donne invece che gli uomini. Inoltre, permettono di identificare i profili di vittime più a rischio, vittime potenziali, che potrebbero essere utili alla costruzione di politiche di prevenzione. Tuttavia, l'esito più probabile consiste in una individualizzazione del rischio e in una responsabilizzazione altrettanto individuale. Se, per esempio, si rileva che sono le donne giovani, con un determinato status familiare, a rischiare maggiormente di subire molestie sessuali, si potrebbero pensare delle politiche di prevenzione e ad eventuali campagne di informazione e educazione. Più probabilmente, però, secondo Tamara Pitch e Carmine Ventimiglia<sup>106</sup>, questo “*condurre ad attribuire alle vittime potenziali l'onere, individuale, di prevenire il rischio di vittimizzazione, attraverso l'adozione di comportamenti e atteggiamenti di evitamento del rischio stesso*”. Tale esito, nella maggior parte dei casi, consiste nell'avvertire le potenziali vittime e nel metterle in guardia. Sta poi a loro provvedere alla propria sicurezza personale, mettendo in atto accorgimenti per mettersi al riparo dai rischi connessi alle loro caratteristiche personali. Se poi non lo fanno e succede qualcosa, viene loro attribuita la responsabilità stessa della propria vittimizzazione.

---

<sup>106</sup> T. Pitch, C. Ventimiglia (2001). *Op. cit.*

L'impiego di tali indagini ha ulteriori esiti, come, per esempio, la selezione dei rischi. Questo significa operare attraverso una selezione delle lesioni e delle offese da considerare. Tale scelta, però non viene argomentata e, di conseguenza, viene preso in considerazione ciò che era già stato considerato come pericoloso o dannoso. Così facendo, le indagini confermano una selezione di rischi e pericoli già avvenuta precedentemente e non considerano tutto ciò che non rientra in tale classificazione. Per esempio, la violenza domestica anche nei casi in cui è inclusa, non emerge in quanto le inchieste, che vengono svolte attraverso questionari e interviste telefoniche, scoraggiano la denuncia di fatti privati.

In Italia si è visto che l'Istat, a partire dal 1997, conduce un'indagine sulla vittimizzazione ogni cinque anni. Le varie indagini sulla Sicurezza dei cittadini forniscono un quadro di indicatori relativi alla preoccupazione di subire reati e delle relative conseguenze, oltre al livello di degrado sociale-ambientale della zona in cui si vive.

Prendendo in considerazione l'ultima indagine<sup>107</sup>, effettuata nel biennio 2015-2016 su un campione di 50.351 individui a partire dai 14 anni, risulta che il senso di insicurezza delle donne è nettamente superiore rispetto a quello degli uomini. Le caratteristiche maggiormente legate alla sensazione di paura, infatti, sono il genere, l'età e il titolo di studio. In particolare, il 36,6% delle donne non esce di sera per paura ed il 35,3% quando esce sola, di sera, non si sente sicura (per gli uomini, invece, le percentuali sono rispettivamente l'8,5% e il 19,3%). Le preoccupazioni e la paura non sono influenzate esclusivamente dai livelli di criminalità, ma anche dalla percezione del rischio di subire un reato e il timore delle conseguenze per sé e per i propri cari. Come si è visto, infatti, avere una percezione negativa limita la libertà di movimento e i comportamenti delle persone. L'insicurezza, dall'analisi congiunta tra età e genere, mostra che il picco di insicurezza si ha per le ragazze dai 14 ai 24 anni, cui segue una diminuzione per le donne dai 25 ai 44 anni. Per gli uomini, invece, l'aumentare dell'età corrisponde con un maggior senso di insicurezza: i meno influenzati dalla criminalità sono i giovanissimi. La diffusione del sentimento di paura è confermata dal dato relativo a coloro che non si sentono sicuri quando sono soli, perfino all'interno delle proprie abitazioni. Anche in questo caso l'insicurezza è maggiore tra le donne: 19,5% contro il 9,6% degli uomini.

Se si considerano le persone che hanno dichiarato di temere di essere sul punto di subire un reato nei tre mesi precedenti l'intervista, il 7,2% sono donne e il 5,6% uomini. Al

---

<sup>107</sup> Istat "Anni 2015 -2016. La percezione della sicurezza", 22 giugno 2018

contrario degli indicatori di percezione, questo esprime situazioni concrete di paura vissuta e risulta maggiormente legato al profilo del rischio di chi subisce i reati.

Oltre alla sensazione di insicurezza quando si esce da soli la sera e a quella che discende da esperienze concrete, l'indagine rileva altri aspetti legati alla preoccupazione di subire reati, alla percezione del livello e del rischio di criminalità nel territorio in cui si vive oltre al degrado socio-ambientale ed al rapporto con le forze dell'ordine. A livello generale, i cittadini e le cittadine si sentono meno sicuri, ed è stato registrato un aumento di persone che ritengono che la criminalità influenzi le proprie abitudini. Inoltre, molte persone sono preoccupate di subire furti in casa, scippi o borseggi, aggressioni. Il primo reato, ossia il furto in abitazione, è quello che preoccupa maggiormente sia uomini (55,8%) che donne (64,2%). Si nota quindi che, anche in questo caso, vi sono evidenti differenze tra i due generi con maggiori percentuali di preoccupazione da parte delle donne. Un altro esempio riguarda la preoccupazione di subire un'aggressione o una rapina, che vede prevalere le donne con il 47,9% a fronte di una preoccupazione maschile pari al 32,6%.

Proseguendo con l'analisi svolta dall'Istat, si arriva ad osservare quali strategie vengono messe in atto dalle famiglie per difendersi dai reati. Si va dai comportamenti più tradizionali, quali lasciare le luci accese quando si esce o chiedere ai vicini di controllare, ai più tecnologici, come, per esempio, dotarsi di un impianto d'allarme. È interessante notare che solo il 10,8% delle famiglie dichiara di aver adottato un qualche sistema di difesa per la propria abitazione in seguito ad un furto o reato subito, mentre il 43% li adotta perché ha timore di subirlo.

Oltre all'adozione di strategie a difesa della propria abitazione, la reazione delle persone al rischio di vittimizzazione è anche di natura personale. Molte persone dichiarano di proteggersi dal rischio di subire un crimine anche durante i propri spostamenti. Il 28% delle persone, per esempio, cerca di evitare determinate strade, persone o luoghi quando cammina di sera: di tale percentuale, il 20% sono maschi ed il 35,5% donne. Vi è poi un 39,6% di persone che, quando usa la macchina, mette la sicura alle portiere e il 7,7% porta con sé qualcosa per difendersi o chiedere aiuto in caso di pericolo. Tali attenzioni sono messe in atto in maniera maggiore dalle donne e dai giovani.

Per quanto riguarda la rilevazione dei reati subiti, è importante sottolineare che non viene inclusa nella stima la violenza contro le donne, ma viene rilevata con altre metodologie e verrà analizzata in seguito. Il report dell'Istat relativa ai reati contro la persona e contro

la proprietà<sup>108</sup> ha rilevato che nei dodici mesi precedenti all'intervista, il 5% dei cittadini ha dichiarato di aver subito reati personali, come ad esempio furti di oggetti personali, borseggi, scippi o rapine. Solo l'1,2% della popolazione ha subito un'aggressione e lo 0,9% minacce.

Passando invece all'analisi della violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia, il rapporto dell'Istat<sup>109</sup> relativo al 2014, rileva che le donne che hanno subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale sono 6 milioni 788 mila, ossia il 31,6% delle donne tra i 16 e i 70 anni. Questo dato dimostra come sia ancora largamente diffuso e grave tale fenomeno. Tra le donne che hanno subito violenze sessuali, le più diffuse sono quelle fisiche (il 15,6%), i rapporti indesiderati vissuti come violenze (il 4,7%), gli stupri (il 3%) e tentati stupri (il 3,5%). Come si è visto nei capitoli precedenti, le forme più gravi di violenza vengono esercitate da partner, parenti ed amici. Gli sconosciuti sono autori soprattutto di violenze sessuali (76,8% di tutte le violenze commesse da sconosciuti). Considerando, infatti, esclusivamente le violenze subite al di fuori della relazione di coppia, estranei sono responsabili del 30,2% delle violenze fisiche ed il 61,1% di quelle sessuali, molestie incluse. Se, invece, vengono prese in esame le violenze fisiche e sessuali senza le molestie, essi passano in seconda posizione rispetto all'insieme delle persone conosciute (il 31,2% contro il 66,6%). Tale andamento è ancora più marcato se si considerano gli stupri e i tentati stupri che sono compiuti da persone conosciute nel 66,2% dei casi.

Le principali conseguenze rilevate, derivanti dalle ripetute violenze da parte di partner o ex partner, sono la perdita di fiducia ed autostima, l'ansia, la fobia e gli attacchi di panico, disperazione e sensazione di impotenza, fino all'autolesionismo o a idee di suicidio. Nonostante la gravità dei fatti, il 23,5% delle donne non parla delle violenze subite dall'ex partner (quota che aumenta al 39,9% nel caso di violenza parte dell'attuale partner).

Tutto ciò conferma la questione riguardante il fatto che le donne sono oggetto di una specifica violenza che le colpisce in quanto appartenenti ad un determinato sesso. I dati appena considerati dimostrano che il modello di violenza cui ancora oggi molte donne sperimentano, rimanda al tradizionale schema di dominio maschile e subordinazione femminile. Di conseguenza, la violenza sessuale agita sul corpo femminile, nella sua accezione fisica e simbolica, rappresenta una manifestazione diretta della volontà

---

<sup>108</sup> Istat, "Anni 2015-2016. Reati contro la persona e contro la proprietà: vittime ed eventi", 1° febbraio 2019

<sup>109</sup> Istat, "La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014", 5 giugno 2015

maschile di dimostrare il loro dominio nei confronti delle donne, percepite come inferiori, come altro rispetto a loro. Per questo la violenza all'interno dell'abitazione è legata alla "normalità" delle relazioni tra i sessi.

Tale dominio maschile sui corpi femminili rende le donne non padrone della propria persona. Proprio per l'educazione che ricevono, che le rende consapevoli della propria vulnerabilità, le donne sviluppano una reazione diversa rispetto al pericolo. Da ciò deriva una parziale responsabilità di quello che può accadere loro, soprattutto quando avviene in luoghi pubblici: come già detto, sfidare il rischio, per l'uomo è segno di coraggio, per le donne è una forma di incoscienza di fronte ai pericoli in agguato.

#### **4.4 – Colpevolizzazione e biasimo della vittima**

Come si è potuto osservare, spesso le vittime rischiano di essere accusate di essere in qualche modo corresponsabili di ciò che è accaduto loro. Viene quindi attribuita loro la responsabilità della condizione in cui si trovano. Nel caso specifico delle donne vittime di violenza, capita di attribuire loro la colpa per ciò che gli è successo: sono loro che provocano le botte, che vogliono lasciare i propri partner, che disobbediscono o, addirittura, che sono masochiste. Anche le donne uccise possono essere considerate responsabili della propria morte perché, se non avessero voluto separarsi, se avessero accettato di tornare con il partner oppure se non avessero provocato il proprio aguzzino in qualche modo, l'esito sarebbe stato diverso. Spesso, alle vittime di stupro viene chiesto come erano vestite. Insomma, tutte "provocazioni" da parte delle donne viste come attenuanti per gli uomini che compiono violenza.

Questa modalità, in psicologia sociale, viene definita biasimo contro la vittima che consiste appunto nella "*tendenza a cercare difetti nel comportamento o nel carattere delle persone incorse in gravi sventure*"<sup>110</sup>. In questo modo i comportamenti della vittima che in precedenza venivano apprezzati dagli altri, dopo il tragico evento vengono considerati come negativi se non la causa stessa della sofferenza patita (per esempio il comportamento di una donna che ha accettato di rivedere l'ex partner in quanto considerata una persona aperta al confronto). Questo fenomeno è una componente di quella che è stata definita come "distorsione da preconetto del giusto mondo"<sup>111</sup> (dall'inglese "*belief in a just world*"). Tale teoria, formulata da Melvin J. Lerner, suppone che chiunque possa decidere se aiutare oppure no una vittima proprio sulla base del

---

<sup>110</sup> P. Grey, "*Psicologia*", Zanichelli, Bologna, 1998

<sup>111</sup> P. Grey, 1998. *Cit.*

principio secondo cui ognuno ha quel che si merita<sup>112</sup>. Più specificatamente, ha tentato di spiegare la vittimizzazione secondaria come fenomeno pervasivo, ma anche apparentemente perverso in quanto contribuisce a peggiorare la situazione in cui si trova la vittima. Secondo tale teoria, tutte le persone, in misura diversa, hanno il bisogno di credere che il mondo in cui vivono è giusto, in cui ogni persona ottiene ciò che desidera. Data questa convinzione, le persone possono vivere avendo fiducia nel futuro. Pertanto, gli individui sentono la necessità di preservare la loro credenza in un mondo giusto, anche quando si trovano di fronte a situazioni ingiuste, sia che accadono a loro o ad altre persone. La credenza in un mondo giusto risponde al bisogno delle persone di credere che nel mondo regni una sorta di giustizia superiore che premia i buoni e punisce i cattivi: ogni persona ottiene ciò che si merita.

La vittimizzazione secondaria viene quindi adottata come reazione ad una possibile minaccia all'illusione di un mondo giusto, in modo che tale convinzione possa perdurare. Oltre al grado di percezione in un giusto mondo, altri due fattori contribuiscono ad aumentare tale minaccia: il fatto che la vittima sia innocente e il fatto che la sua sofferenza non possa essere alleviata. Questi tre fattori insieme determinano la reazione nei confronti delle vittime. Come sostengono Isabel Correia e Jorge Vala<sup>113</sup>, riprendendo diverse ricerche, l'impatto della teoria del giusto mondo sulla vittimizzazione secondaria dimostra che coloro che hanno una maggiore credenza in un mondo giusto, vittimizzano maggiormente rispetto a coloro che hanno una credenza minore.

La conseguenza di tutto ciò, come spesso risulta anche dalla cronaca, è che le vittime vengano distinte tra quelle meritevoli di cordoglio e indignazione per quanto è accaduto, e quelle considerate responsabili per ciò che è loro capitato. A tal riguardo, Chiara Gius e Pina Lalli<sup>114</sup> hanno osservato come questa modalità abbia portato i mezzi di informazione a polarizzare i crimini relativi alla violenza sulle donne differenziando tra vittime "buone" e "cattive". Le vittime "buone" vengono di conseguenza descritte come donne moralmente impeccabili, che non meritavano ciò che poi è successo e la cui morte dovrebbe essere vendicata. Dall'altro lato, le vittime "cattive" vengono raffigurate come

---

<sup>112</sup> G. Fanci, "Vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari" in Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, Vol. V – N.3, Settembre – Dicembre 2011

<sup>113</sup> I. Correia, J. Vala, "When will a victim be secondarily victimized? The effect of observer's belief in a just world, victim's innocence and persistence of suffering" in Social Justice Research, vol. 16, n. 4, Dicembre 2003

<sup>114</sup> C. Gius, P. Lalli, "I loved her so much, but I killed her. Romantic love as a representational frame for intimate partner femicide in three Italian newspaper" in ESSACHESS, Journal for Communication Studies, vol. 7 no. 2, 2014. Pp. 53-75

moralmente discutibili e responsabili di ciò che è loro accaduto. I media effettivamente trascurano spesso la questione relativa al potere quando raccontano di crimini relativi alla violenza domestica, oltre a non affrontare l'ampio contesto sociale e culturale in cui tali crimini hanno origine.

## CAPITOLO 5

# LA RICERCA: ANALISI DI CASI DI CRONACA RELATIVI ALLA VIOLENZA SULLE DONNE

Dopo che sono stati presentati tutti gli elementi teorici relativi al tema della violenza di genere, si passerà ad un'analisi relativa a casi di cronaca che raccontano di violenza contro le donne. Inizialmente verrà presentata la metodologia utilizzata per la stesura del capitolo, spiegando le motivazioni che hanno spinto a prendere determinate decisioni e indicando i vari procedimenti messi in atto. In seguito, verrà dedicato un paragrafo ad ogni anno preso in esame e verrà proposta un'analisi dei relativi casi di cronaca selezionati.

A conclusione del capitolo, verranno presentati i principali risultati relativi sia all'analisi dei singoli casi che dal confronto tra le diverse annate.

### 5.1 – Metodo d'analisi

Per l'analisi degli articoli di cronaca, si è inizialmente provveduto a individuare quali siano i quotidiani maggiormente diffusi a livello nazionale. I dati relativi a tale diffusione vengono rilevati da ADS (Accertamenti Diffusione Stampa). Essa è la società che certifica e divulga i dati relativi alle tirature e alla diffusione e/o distribuzione forniti dagli editori di quotidiani e periodici pubblicati in Italia<sup>115</sup>. I principali parametri presi in considerazione sono la tiratura e la diffusione totale. Secondo il regolamento di tale società, col termine tiratura si intende il totale delle copie stampate in Italia e all'estero, esclusi gli scarti di macchina. Per diffusione, invece, si intende il totale delle copie diffuse in Italia e all'estero.

Nella tabella sottostante, vengono riportate le informazioni utili relative ai dieci quotidiani più diffusi in Italia nel 2019, secondo gli ultimi dati disponibili forniti da ADS<sup>116</sup>. La società precisa che sono stati rilasciati 147 certificati per 61 quotidiani, edizioni settimanali di quotidiani, 38 settimanali, quindicinali e 48 mensili, bimestrali, trimestrali, ecc.

---

<sup>115</sup> [https://www.adsnotizie.it/\\_attivita.asp](https://www.adsnotizie.it/_attivita.asp)

<sup>116</sup> File "Dati certificati 2019" in [https://www.adsnotizie.it/\\_dati.asp](https://www.adsnotizie.it/_dati.asp)

TESTATA	DIFFUSIONE TOTALE	TIRATURA
Corriere della Sera	272.797	295.918
la Repubblica	196.908	241.115
La Gazzetta dello Sport - Lunedì	160.868	233.604
La Gazzetta dello Sport	153.197	218.156
Il Sole 24 ORE	150.116	102.392
La Stampa	137.342	174.433
Avvenire	112.572	131.971
Il Messaggero	90.542	116.858
il Resto del Carlino	88.127	118.085
Corriere dello Sport – Stadio lunedì	75.542	165.995

Come dimostrato, il quotidiano più stampato e diffuso è il “Corriere della Sera”, con un numero di tiratura pari a 295.918 e di diffusione totale pari a 272.797. Si è quindi voluto prendere in considerazione questo quotidiano per la raccolta degli articoli.

La scelta di fondare lo studio su un giornale unico nasce dalla volontà di offrire una fotografia che possa garantire una omogeneità del punto di vista dei lettori in merito alla violenza contro le donne. Infatti, prendere in considerazione una notizia da più testate giornalistiche vorrebbe dire essere costretti a pesare l’influenza sociale che ogni articolo ha sulle persone in base al numero di copie distribuite di ogni giornale. Questo risulterebbe difficoltoso sia da un punto di vista statistico che qualitativo. Di conseguenza, si è preferito tenere unicamente conto del quotidiano più diffuso a livello nazionale, perché ciò significa considerare la fetta di popolazione più grande e, quindi, maggiormente influenzabile.

Dal “Corriere della Sera” sono stati raccolti alcuni articoli relativi al 2013, anno in cui per la prima volta si riescono a trovare risultati significativi utilizzando il termine femminicidio nella ricerca degli articoli. Questo, probabilmente, è dovuto al fatto che il termine citato compare per la prima volta nell’ordinamento penale italiano, attraverso la pubblicazione del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93<sup>117</sup> (in seguito convertito nella legge

---

<sup>117</sup> Decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, “*Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province*”

15 ottobre 2013, n.119). Si noti come, anche in quell'anno, il quotidiano "Corriere della Sera" è risultato essere il più diffuso: i valori di tiratura e diffusione totale, infatti, sono rispettivamente 507.834 e 456.319<sup>118</sup>.

Infine, sono stati selezionati alcuni articoli relativi alla violenza di genere comparsi nell'anno 2012 per verificare se, effettivamente, l'introduzione del decreto-legge sopracitato avesse portato ad un cambiamento nella narrazione del fenomeno, tenendo sempre a mente che la violenza sulle donne, come si è visto, è un fenomeno "antico".

Nel concreto, la ricerca è stata effettuata sul sito online del quotidiano<sup>119</sup>. Per le ultime due annate considerate, si è provveduto a cercare, tramite l'archivio storico del quotidiano, tutti i casi in cui compare il termine "femminicidio". Gli stessi articoli, in seguito, sono stati ordinati in base alla rilevanza proposta dallo stesso giornale: da qui sono stati raccolti due casi relativi al 2013 e due casi relativi al 2019. Per l'anno 2012, invece, la ricerca è avvenuta tramite l'utilizzo della parola "uccisa", in modo da rilevare casi di omicidio ai danni di donne avvenuti in quell'anno. In seguito, dopo essere stati messi in ordine di rilevanza, sono stati individuati due casi in cui una donna veniva uccisa da un partner o ex partner. Per tutti gli anni analizzati si è considerata solo la testata del "Corriere della Sera" e come edizione quella nazionale. In conclusione, si precisa che, per tutti gli anni presi in esame, sono stati considerati esclusivamente casi in cui è stato individuato un colpevole.

È opportuno tenere in considerazione che, prima del 2013, la ricerca di articoli relativi al femminicidio, nell'archivio dello stesso quotidiano, ha dato alla luce esclusivamente approfondimenti sul termine, piuttosto che sul fenomeno stesso. Solo un caso di cronaca è relativo all'effettiva morte di una donna per mano del compagno. Lo scopo dell'articolo, però, è principalmente effettuale una stima del numero di vittime donne di età superiore ai sessant'anni.

Per ogni articolo si è provveduto ad effettuare una breve sintesi di ciò che è accaduto e di come venissero descritti, rispettivamente, la vittima e l'autore del reato. Ciò che principalmente si vuole verificare è la presenza o meno di fattori che portino ad attribuire una parte della colpa, se non tutta, alle vittime del reato per quello che è accaduto loro. Si è valutato, inoltre, se con il tempo si possano osservare dei cambiamenti nelle modalità di narrazione dei fatti.

---

<sup>118</sup> File "*Dati certificati 2013*" in [https://www.adsnotizie.it/\\_dati.asp](https://www.adsnotizie.it/_dati.asp)

<sup>119</sup> <https://www.corriere.it/>

Pur sottolineando l'importanza di considerare un solo quotidiano come modalità adeguata a ottenere una rappresentazione verosimile del pensiero più diffuso nella società, è palese che prendere in considerazione un numero ristretto di casi la rende un'analisi parziale. È altrettanto evidente che tale lavoro non si vuole arrogare il diritto di essere considerato uno studio puntuale sul trattamento riservato al femminicidio in ambito giornalistico. Nella tabella sottostante viene riportato il riepilogo dei dodici articoli considerati, indicando per ciascuno titolo e sottotitolo, se presente, l'autore/autrice, la data e il numero di pagina in cui compare all'interno del quotidiano, in ordine cronologico:

TITOLO	SOTTOTITOLO	AUTORE/AUTRICE	DATA	NUMERO DI PAGINA
Uccisa dallo stalker a ventisei anni. "Denunciato 6 volte"	L'ex fidanzato l'ha accoltellata in albergo	Giusi Fasano	6 maggio 2012	pag. 22
Julissa, lo stalking, l'ultima beffa. Convocata dopo la sua morte		Elvira Serra	18 maggio 2012	pag. 25
Uccisa a coltellate dal suo ex		L'autore non è indicato	8 ottobre 2012	pag. 21
Uccide la ex e tiene il corpo per tre giorni nell'auto. Al pm: "L'ho strangolata"	Confessa un avvocato: "Ho fatto una cavolata"	Andrea Pasqualetto	13 agosto 2013	pag. 17
Quella violenza che non ha classe sociale	Lucia, vittima di un professionista. Il femminicidio è trasversale: non	Anna Meldolesi	13 agosto 2013	pag. 17

	dipende da istruzione e ceto			
“Hai ucciso la nostra storia”. Una lettera anticipava il delitto	Scritta dall’avvocato che ha strangolato l’ex fidanzata. Il racconto: “L’ho finita col coltello per non farla soffrire”	Andrea Pasqualetto	14 agosto 2013	pagg. 18-19
“L’avvocato inviava alla ex 250 sms ogni giorno”		L’autore non è indicato	31 agosto 2013	pag. 20
Dodici coltellate alla ex, un mese dopo la separazione	Femminicidio a Vicenza, ferito un amico di lei. L’assassino era tornato per riprendersi le sue cose	Benedetta Centin e Andrea Priante	9 giugno 2019	pag. 13
“Così è morta Marianna”. Dopo un mese di coma ricostruisce il femminicidio	Vicenza, l’uomo era stato ferito dall’assassino dell’amica. Il racconto agli inquirenti: “È sceso dall’auto con il coltello”	Benedetta Centin	23 luglio 2019	pag.17
Uccisa dal capo, diceva di amarla	Ferrara, la vittima aveva 34 anni. Arrestato un 52enne, che ha confessato: colpita più volte alla testa	Gianluca Rotondi	25 agosto 2019	pag. 16

## 5.2 – Casi di cronaca nell'anno 2012

Attraverso la ricerca guidata, nell'anno 2012, utilizzando la parola “uccisa” sono stati individuati 169 risultati. Da questi sono stati presi in considerazione due articoli seguendo la rilevanza presentata dal quotidiano stesso e mettendoli in ordine cronologico. Si è ritenuto che i casi individuati si potessero ricondurre alla dinamica tipica del femminicidio: una donna viene uccisa per mano del partner o ex partner in quanto appartenente a quel genere. Si vedrà nell'analisi stessa che anche la narrazione è riconducibile a quella tipica del femminicidio, analizzata nel terzo capitolo.

### 5.2.1 – I caso

Per il primo caso di cronaca considerato, sono stati individuati due articoli relativi rispettivamente al 6 maggio e al 18 maggio dell'anno indicato. La vicenda riguarda l'uccisione di una ragazza domenicana ventiseienne per mano dell'ex fidanzato in una stanza d'albergo. Dopo l'accaduto, l'assassino ha telefonato alla madre della vittima per dirle cosa aveva fatto. In seguito, l'uomo è stato rintracciato grazie alle celle telefoniche in evidente stato di ubriachezza. Nella narrazione dei fatti, sono presenti diversi particolari su come si sia consumato l'omicidio oltre a racconti sui protagonisti relativi a vicende passate e raccolte tramite le testimonianze dei ragazzi della comunità domenicana che sono stati intervistati.

Per quanto riguarda la descrizione della vittima, viene inizialmente presentata con il nome e cognome completo, per poi essere sempre chiamata esclusivamente per nome. Di essa vengono riportati l'età, la nazionalità e lo status familiare: era madre di una bambina di due anni. Infine, vengono indicati il luogo in cui viveva e il lavoro che svolgeva. Inoltre, nel primo articolo, viene descritto quello che era il suo stato d'animo per la situazione vissuta: *“Una ragazza senza più allegria che la sua non-vita con questa unica certezza: prima o poi ‘quello’ l'avrebbe ammazzata. Ogni mattina J. Apriva gli occhi ed entrava in apnea, ansia e fiato sospeso per capire se sarebbe arrivata oppure no alla fine della giornata”*<sup>120</sup>. Quest'ultima descrizione probabilmente deriva dai racconti dei familiari o di chi la conosceva, ma è evidente una chiave drammaturgica nella scrittura per permettere ai lettori di provare empatia. Dell'autore del reato, invece, oltre al nome e cognome, l'età, la nazionalità e il lavoro, sempre nel primo articolo, come nel caso della vittima, viene raccontato il suo carattere violento e ossessivo, da stalker: *“da mesi la*

---

<sup>120</sup> Corriere della Sera, “Uccisa dallo stalker a ventisei anni. ‘Denunciato 6 volte’”. Domenica 6 maggio 2012, pag. 22

*persecuzione dell'ex ragazza (lui provava di continuo a riallacciare i rapporti) era così metodica che sembrava essere diventata il solo scopo di vita di G.J.*". Infine, la relazione tra i due protagonisti, finita da poco, è stata descritta come "un amore malato", oltre alla volontà della vittima di chiudere la storia, ma lui "*non si rassegnava*"<sup>121</sup>. Una descrizione del genere, nonostante metta in luce un ricorso continuo e prolungato della violenza, finisce col far credere ai lettori, ancora una volta, che amore e violenza siano due facce della stessa medaglia. In tal modo, sembra quasi che l'autore del reato, del femminicidio, dimostrasse il suo amore alla vittima con l'uso della violenza. La romanticizzazione è un'arma pericolosa che non permette di cogliere pienamente che la violenza di genere si fonda su cause culturali, su rapporti di potere in cui l'uomo occupa una posizione di dominio. Anche le supposizioni fatte nella narrazione sul movente rimandano all'idea che ci possa essere una qualche motivazione o giustificazione all'uccisione di una donna. In questo caso, per esempio, la giornalista informa i lettori che dato lo stato di ubriachezza in cui si trovava l'uomo, non è stato possibile interrogarlo "*per capire che cosa ha fatto scattare la furia omicida, se un rapporto sessuale rifiutato oppure l'ennesima richiesta di lei di essere lasciata in pace*"<sup>122</sup>. In questo modo viene aperto un varco in direzione della responsabilità della vittima: le due possibili motivazioni, che sembrano ipotizzate da chi scrive l'articolo, rimandano all'idea che l'uomo potesse aver re-agito al comportamento della vittima, ossia la mancata sottomissione al suo volere. Di conseguenza, la violenza rappresenterebbe un mezzo per ripristinare l'ordine sovvertito che aveva causato, nell'uomo, la perdita di superiorità.

Un altro elemento narrativo presente in questo fatto di cronaca riguarda le denunce presentate. Già nel titolo si accenna alla questione e nel corpo dell'articolo viene più volte detto delle denunce e segnalazioni presentate per minacce, ingiurie e percosse. Risulta però un mancato collegamento tra le diverse denunce presentate che ha permesso all'uomo di non incappare mai in alcun ostacolo nel suo percorso di annientazione della vittima.

---

<sup>121</sup> E. Serra, "*Julissa, lo stalking, l'ultima beffa. Convocata dopo la sua morte*", Corriere della Sera, 18 maggio 2012, pag. 25

<sup>122</sup> G. Fasano, "*Uccisa dallo stalker a ventisei anni. Denunciato 6 volte*", Corriere della Sera, 6 maggio 2012, pag. 22

### 5.2.2 – *Il caso*

Il secondo caso preso in esame relativo all'anno 2012 riguarda un fatto di cronaca datato 8 ottobre. A differenza del precedente, è risultato un solo articolo riguardante il presente fatto di cronaca, a cui sono state dedicate solo poche righe per la narrazione dei fatti.

La vicenda riguarda l'uccisione di una ragazza per mano dell'ex compagno, avvenuto dopo una lite nella sua casa. Al momento dell'omicidio era presente anche la figlia che, però, non si è accorta di niente. Dopo l'accaduto, l'autore ha tentato il suicidio ed è stato ricoverato in ospedale. Infine, come conclusione all'articolo viene riservata una riga all'aggiornamento delle vittime di femminicidio dell'anno.

In questo caso, della vittima viene riportato solo il nome e cognome, l'età e il luogo in cui viveva in quanto scenario dell'accaduto. Dell'autore, invece, oltre al nome completo e all'età, viene raccontato del suo stato di salute, ossia della depressione di cui soffriva da anni. Inoltre, viene raccontato della perdita del padre avvenuta l'anno precedente al fatto di cronaca. Il fatto di sottolineare la depressione e la recente perdita del padre rimandano all'idea di una parziale deresponsabilizzazione dell'uomo, perché, a sua volta, vittima del suo stato di salute. Ciò potrebbe portere a smuovere gli animi dei lettori, a farli quasi commuovere per la situazione dell'uomo e, di conseguenza, a tentare di giustificare quanto è avvenuto. In questo modo, infatti, viene addebitata la violenza alla sua natura di deviante e, di conseguenza, narrata non come scelta consapevole del perpetratore.

In seguito, si nota come anche in questo caso, vengono fatte supposizioni sul movente che ha portato all'uccisione della donna. Questo viene individuato nella presunta lite avvenuta la mattina stessa, alimentando la convinzione che la maggior parte di ciò che viene definito come "violenza" sia in realtà un'ordinaria conflittualità all'interno di una coppia. Inoltre, parlando della relazione finita, viene sottolineato il fatto che si vedessero regolarmente, probabilmente per tentare di dare una spiegazione o giustificare quello che poi è risultato essere l'ultimo incontro. Non dovrebbero però esistere motivazioni che agli occhi delle persone possano risultare più o meno plausibili oppure attenuanti per quanto accaduto.

Inoltre, in questo fatto di cronaca, è molto evidente come la vittima scompaia completamente dalla narrazione, che viene presentata esclusivamente per dare un nome alla vittima. Il resto dell'articolo focalizza tutte le attenzioni sulla vita dell'uomo, l'autore del reato.

### 5.3 – Casi di cronaca nell'anno 2013

La ricerca relativa all'anno 2013 utilizzando il termine “femminicidio” ha dato 85 risultati. Anche in questo caso sono stati selezionati due casi dopo averli messi in ordine di rilevanza e, in seguito, in ordine cronologico.

#### 5.3.1 – I caso

Per il primo fatto di cronaca preso in considerazione sono stati individuati due articoli, relativi entrambi al 29 luglio. Uno si occupa della narrazione dei fatti relativi al femminicidio, mentre il secondo, a cura di una docente di psicologia dell'Università di Napoli, risulta essere un approfondimento sul fenomeno a partire dal caso di cronaca<sup>123</sup>. Focalizzandosi, quindi, sul primo articolo, la vicenda che viene presentata riguarda l'uccisione di una donna, per mano dell'ex marito, nel ristorante in cui lavorava. Prima di commettere l'omicidio, l'uomo era andato in cerca del presunto nuovo compagno della donna; una volta individuato gli aveva sparato e, credendolo morto, ha raggiunto la ex moglie. Infine, si è recato in spiaggia e si è suicidato, nonostante la proprietaria dello stabilimento avesse cercato di dissuaderlo.

Per quanto riguarda la descrizione della vittima, si nota subito che, se per presentarla viene riportato il nome e cognome, in seguito venga indicata esclusivamente con il nome proprio. Addirittura, non viene nominata neanche nel titolo dell'articolo, ma viene utilizzato il pronome “lei” quasi come a volerla cancellare dalla storia stessa. Della vittima viene poi riportata l'età, lo status familiare, ossia ex moglie e madre di due figli, la sua presunta nuova relazione e, infine, il suo lavoro. Di quest'ultimo si viene a conoscenza in quanto il femminicidio è avvenuto nel luogo di lavoro della donna.

Passando invece alla descrizione dell'autore, se anche per esso viene riportato nome e cognome, in seguito viene indicato attraverso il cognome. Viene poi riportata l'età e il lavoro da lui svolto. Inoltre, nell'articolo, è stato descritto attraverso una serie di frasi quali “*aveva ucciso senza pietà la moglie dalla quale si stava separando (...) che da tempo tormentava tanto da essere stato più volte denunciato per stalking*”<sup>124</sup>, “*era ossessionato dalla gelosia da sempre (...) e non aveva accettato l'ipotesi della separazione*” oppure “*ha deciso che (...) il conto dovesse essere saldato*”, che rimandano all'idea di un uomo possessivo, competitivo e spietato. Questo risulta anche dalla della testimonianza

---

<sup>123</sup> A. C. Baldry, “*Ma chiedere aiuto non è inutile*”, Corriere della Sera, 29 luglio, 2013, pag. 17

<sup>124</sup> M. Gasperetti, “*Femminicidio a Massa. Lei l'aveva denunciato*”, Corriere della Sera, 29 luglio 2013, pag. 17

di un vicino di casa che racconta delle urla e delle minacce nei confronti della ex moglie, dei figli e dell'ex suocero. Il racconto dei vicini di casa, però, rischia di minimizzare il gesto, in quanto lo fa apparire come una manifestazione coerente con le precedenti, ma di intensità maggiore.

Infine, alla sinistra della dell'articolo vi è un trafiletto relativo a ciò che veniva pubblicato dallo stesso sulla propria pagina Facebook. A destra, invece, in grande il primo piano della vittima e accanto una piccola foto del carnefice.

Esaminando il susseguirsi dei fatti, si nota una particolare attenzione nella descrizione degli avvenimenti: l'assassino che va alla ricerca dell'uomo che è stato definito suo "rivale", spara all'impazzata colpendo anche persone estranee alla vicenda, poi si reca dalla "sua" ex moglie e infine si toglie la vita. In particolare, è interessante notare l'attenzione dedicata al racconto degli ultimi istanti di vita dell'assassino, quasi a voler far provare compassione verso quest'uomo che nelle sue ultime parole dice, alla donna che tentava di fermarlo, di salutargli la madre.

Alla donna uccisa, però, non viene dedicato lo stesso spazio: l'attenzione è focalizzata esclusivamente sull'uomo, sul suo carattere, sul suo modo di agire. Si parla della "sua" donna, come se avesse il possesso su di lei e di conseguenza, non accettando l'ipotesi della separazione, né tanto meno l'esistenza di un "rivale", dovesse ristabilire un ordine che è stato sovvertito. E, ancora una volta, è una donna a dover pagare, con la vita, il prezzo, ossia il diritto alla libertà.

### *5.3.2 – Il caso*

Per il secondo caso di cronaca preso in considerazione, nel quotidiano sono stati individuati quattro articoli: due relativi al 13 agosto, uno del 14 agosto e l'ultimo del 31 agosto. Nonostante nell'articolo non compaia mai esplicitamente il termine femminicidio, esso viene inteso come tale nel conteggio degli stessi relativo all'anno e presentato alla fine del primo articolo.

La vicenda riguarda l'uccisione di una donna per mano dell'ex fidanzato dopo una cena insieme. Dopo tre giorni di ricerche, i Carabinieri hanno individuato l'uomo che ha confessato di aver nascosto il cadavere sul sedile della sua auto, parcheggiata in garage. Accanto al corpo, inoltre, sono state rinvenute due lettere, indirizzate rispettivamente al padre e all'ex marito della vittima, datate due giorni prima del delitto. A questa breve sintesi, però vi si arriva dopo un lungo periodo, in quanto il fatto cronaca viene presentato come un giallo, in cui, piano piano si accumulano indizi e si scopre la verità. Nonostante

gli articoli relativi a questo caso di cronaca siano tutti relativi al mese di agosto, la narrazione rimanda all'idea che esso possa essere classificato tra i femminicidi che, nel terzo capitolo, sono stati definiti "ad alto profilo" di notiziabilità. Questo perché nonostante il primo articolo disponibile racconti chiaramente il susseguirsi dei fatti, ma, negli articoli successivi, vengono aggiunte informazioni che permettono ai lettori di formarsi un'idea sempre più delineata dell'accaduto. Il problema, però, è che ancora una volta, la vittima scompare completamente dalla narrazione: di essa oltre alla presentazione con nome e cognome, età e lavoro svolto, non viene raccontato altro. A riguardo è importante sottolineare alcune questioni: innanzitutto, come si è osservato anche negli articoli esaminati finora, la vittima viene sempre indicata solo con il nome proprio. Nel primo articolo relativo all'accaduto vi è poi una sorta di spettacolarizzazione del dolore messa in atto attraverso la descrizione del corpo della vittima: "*sul sedile del passeggero un corpo di donna vestito elegantemente e coperto da un foulard*"<sup>125</sup> e "*sotto il foulard, l'abito bianco e blu della donna macchiato di rosso all'altezza del petto*". Infine, si nota chiaramente una mancanza di agency nella vittima dal fatto che la sua presenza nella narrazione deriva esclusivamente dalle indagini, dal processo, dalle parole del femminicida.

Dell'autore del femminicidio, invece, viene ovviamente riportato nome, cognome, età e lavoro. In seguito, viene identificato esclusivamente col cognome, spesso preceduto dal titolo di avvocato, come a sottolineare il rilievo sociale. Vi sono poi i racconti di amici e colleghi che decontestualizzano il racconto definendo l'uomo come "*un avvocato stimato, un uomo sportivo, tranquillo*"<sup>126</sup>. In un altro articolo viene definito "*un grande agonista (...), non si arrende mai, una grinta, una passione eccezionale*"<sup>127</sup> e una "*persona educata, ponderata, riservata, mai uno scatto d'ira, alieno da qualsiasi forma di violenza*". È infatti evidente quanto sia difficile affidare il racconto a persone estranee alla vicenda, in quanto daranno una versione parziale dell'accaduto, rischiando di far passare l'evento per una perdita del controllo.

Un punto sul quale vale la pena soffermarsi riguarda il fatto che si sia deciso di raccontare anche la passione per il tennis dell'assassino, ricordando addirittura i suoi successi sul campo. Come se ciò fosse in qualche modo rilevante ai fini della narrazione, anzi,

---

<sup>125</sup> A. Pasqualetto, "*Uccide la ex e tiene il corpo per tre giorni nell'auto. Al pm: 'l'ho strangolata'*", Corriere della Sera, 13 agosto 2013, pag. 17

<sup>126</sup> A. Pasqualetto, Corriere della Sera, 13 agosto 2013, cit.

<sup>127</sup> A. Pasqualetto, "*Hai ucciso la nostra storia. Una lettera anticipava il delitto*", Corriere della Sera, 14 agosto 2013, pp. 18 e 19

dimostra ancora una volta una mancanza di rispetto nei confronti della donna uccisa. Inoltre, nell'articolo che riporta la scoperta delle due lettere datate due giorni prima del femminicidio, dimostrando una premeditazione da parte dell'uomo, l'assassinio viene presentato come una partita di tennis, in cui il carnefice, non essendo abituato a perdere, *“ha abbandonato il campo (...), togliendole tutto quello che aveva, anche la vita”*<sup>128</sup>. Dallo stesso articolo, infine, si viene a sapere che si era laureato in legge con 110, che la madre è impiegata dei Vigli del fuoco, che ha una sorella, che ha avuto una relazione per vent'anni, che viveva solo e che era appassionato di filosofia. Tutte informazioni assolutamente irrilevanti, ma che agli occhi dei lettori lo rendono una persona per bene, e, di conseguenza, leggere dall'articolo sopracitato frasi come *“figuriamoci se potevo immaginare a una cosa del genere (..) è incredibile e sconvolgente quello che ha fatto”*, contribuiscono ad alimentare l'immagine di un uomo che ha commesso il femminicidio a causa di un raptus di follia.

Questo pensiero è confermato anche dal fatto che il movente che è stato individuato è passionale: una rottura mai accettata. Come se l'eccesso di passionalità, in questo caso nell'accezione di dolore per la separazione, portasse naturalmente al femminicidio; come se l'amore fosse il motore dell'azione violenta. Ad alimentare questo stereotipo si aggiunge il racconto volto a spiegare che era stata la vittima a decidere di chiudere la loro storia e, da quel momento, per l'ex fidanzato è iniziato il tormento. Anche il loro ultimo incontro, quando *“lei ha ceduto alle sue insistenze accettando il fatale invito a cena”*<sup>129</sup>, è descritto come un incontro romantico. Questa romanticizzazione del racconto, che passa attraverso il punto di vista dell'assassino, dimostra una totale discrepanza rispetto alla realtà e corre il rischio di normalizzare il fenomeno. Inoltre, l'utilizzo di parole riconducibili alla sfera sentimentale non permette di focalizzarsi sul carattere universale del femminicidio.

Per concludere, si vuole porre l'attenzione sul fatto che il caso di cronaca esaminato dimostra una rottura con gli stereotipi classici del femminicidio. Innanzitutto, non è stato un gesto impulsivo ed improvviso quello ha spinto l'uomo a uccidere la ex fidanzata e ciò è dimostrato sia dalle lettere ritrovate in cui preannunciava ciò che sarebbe accaduto, che dai continui messaggi inviati quotidianamente alla vittima. In secondo luogo, l'identikit del colpevole non è quello di un disoccupato o abituato alla violenza. Tutt'altro.

---

<sup>128</sup> A. Pasqualetto, Corriere della Sera, 14 agosto 2013, *cit.*

<sup>129</sup> A. Pasqualetto, *“Uccide la ex e tiene il corpo per tre giorni nell'auto. Al pm: ‘l'ho strangolata’”*, Corriere della Sera, 13 agosto 2013, pag. 17

Come si è visto, si tratta di un avvocato molto noto nella sua città, con un alto livello di istruzione e di elevato ceto sociale. Questo dimostra che non esistono contenuti sociali o economici che siano esenti dal fenomeno della violenza di genere, ma, anzi, quanto tale fenomeno sia trasversale.

#### **5.4 – Casi di cronaca nell'anno 2019**

L'ultimo anno preso in esame, in 2019, attraverso la ricerca del termine “femminicidio”, ha dato 91 risultati. Gli articoli presi in esame sono stati selezionati dopo essere stati messi in ordine di rilevanza e, successivamente, in ordine cronologico.

##### *5.4.1 – I caso*

Il primo caso di cronaca che si è deciso di prendere in considerazione per quest'annata vede la presenza di due articoli a riguardo. Mentre il primo racconta l'accaduto sulla base delle indagini svolte e del racconto dei testimoni, il secondo è la narrazione dei fatti da parte dell'amico della vittima una volta risvegliatosi dal coma. La vicenda, infatti, riguarda l'uccisione di una donna da parte dell'ex fidanzato avvenuta un pomeriggio, quando l'uomo era tornato nella casa in cui avevano vissuto insieme per prendere le sue cose. Nell'aggressione l'uomo ha anche ferito gravemente un amico che accompagnava la donna e, infine, ha tentato il suicidio ed è stato ricoverato in ospedale.

In questo caso di autore e vittima oltre a nome, cognome ed età, non viene detto altro, in quanto la narrazione si focalizza principalmente sui momenti relativi all'assassinio. Si può osservare in questo caso una narrazione che tende a spettacolarizzare il dolore: una descrizione precisa dei movimenti messi in atto dall'uomo per aggredire la donna alle spalle e della furia con cui le ha inferto i colpi mentre lei “*ha tentato di sfuggirgli*”<sup>130</sup>. Questo mette in luce un differenziale di potere che si estrinseca nell'impossibilità della vittima di sfuggire alla furia dell'aggressore cui non corrisponde alcuna forma di condanna anche solo implicita.

A ciò si aggiungono le testimonianze di un vicino di casa e di una cliente di un negozio della palazzina, che contribuiscono a tratteggiare una crime story: la rappresentazione di una situazione in grado di far presagire il pericolo e la paura. Inoltre, il secondo articolo, con la narrazione derivante dalle parole dell'amico della vittima risvegliatosi dal coma, permettono ai lettori quasi di immaginare ciò che egli ha sfortunatamente vissuto, nei

---

<sup>130</sup> B. Centin, A. Priante, “Dodici coltellate alla ex, un mese dopo la separazione”, Corriere della Sera, 9 giugno 2019, pag. 13

minimi particolari, precisando anche il numero di colpi inferti alla donna. Questa modalità di descrizione permette di creare una sorta di vicinanza con il pubblico, consentendo l'evocazione di emozioni quali la paura e il dolore.

Inoltre, come sempre, gli uomini del racconto vengono identificati utilizzando il cognome, mentre la vittima esclusivamente con il proprio nome.

Come nei casi precedentemente analizzati, anche in questo è possibile rinvenire richiami alla loro relazione finita, definita come complicata, i cui rapporti risultavano tesi. Poi vi è la ricerca dei "perché", il bisogno di conoscere le motivazioni che hanno spinto quest'uomo a commettere il femminicidio. Come se, davvero, fosse necessario trovare delle giustificazioni ad un fenomeno che, si è ripetuto infinite volte, trova le sue cause in ambito culturale. Tentare di discolpare, anche solo in parte, l'autore di un femminicidio è solamente l'ennesimo danno perpetrato nei confronti della vittima.

#### 5.4.2 – Il caso

Il secondo e ultimo caso che si è preso in considerazione risale al 25 agosto e riguarda l'uccisione di una donna per mano del compagno, nonché suo datore di lavoro, nel garage dell'appartamento dell'uomo.

La vittima è una donna di cui viene indicato solo nome, cognome ed età. Di lei non viene detto altro, anche stavolta scompare completamente dalla narrazione. Dell'autore, invece, viene riportato il nome e cognome, l'età, il lavoro svolto e viene raccontato che era un uomo separato.

L'articolo presenta il fatto di cronaca seguendo lo schema classico di una favola: vi è una situazione iniziale, ossia l'appuntamento tra i due per "*trascorrere la giornata insieme e provare a stemperare le tensioni*"<sup>131</sup>. Una volta incontrati ecco che inizia una discussione che "*con il passare dei minuti si fa sempre più accesa (...) lui la incalza, lei prova a rassicurarlo*". Poi, il momento di massima tensione: "*l'uomo insiste, la strattona, urla*". Infine, la tragedia: "*all'improvviso si volta, afferra la prima cosa che trova (...) e la colpisce con forza*". Tale narrazione rimanda all'idea di un uomo che, paradossalmente, potrebbe avere un atteggiamento parzialmente giustificabile in quanto incapace di gestire la propria rabbia.

Già il titolo, inoltre, rimanda all'associazione amore/violenza, stereotipo che, come già sottolineato, è fortemente consolidato nell'immaginario collettivo. Quel "*diceva di*

---

<sup>131</sup> G. Rotondi, "Uccisa dal capo, diceva di amarla", Corriere della Sera, 25 agosto 2019, pag. 16

*amarla*” presente nel titolo, non può attenuare né giustificare in alcun modo la brutalità di uomo che toglie la vita alla donna che, appunto, diceva di amare.

Ciò che colpisce ancora di più, però, è la parte conclusiva dell’articolo in cui si parla di ennesimo femminicidio, ma a cui non si riesce a dare una spiegazione in quanto è stata “*una tragedia (...) senza avvisaglie*”<sup>132</sup>. Ciò rimanda all’idea che sia stato un caso straordinario, che non rispetta i canoni di quello che è considerato il femminicidio classico e che, di conseguenza, non sia una cosa che solitamente succede. Inoltre, così facendo si rischia di rappresentare il femminicidio come un evento isolato, improvviso e inaspettato. Questa distorsione alimenta la visione della Intimate partner violence come fenomeno difficile da prevedere e quindi da prevenire, nonostante sia noto che si tratta di un gesto preceduto da altre violenze o maltrattamenti protratti nel tempo.

### **5.5 – Risultati dell’analisi**

Lo scopo principale di questa analisi, come sostenuto all’inizio, era osservare se e in che modo si potessero individuare fattori che attribuissero alla vittima la colpa o parte di essa negli articoli di cronaca relativi al femminicidio. In altre parole, osservare se e in che modo viene presentato il fenomeno della vittimizzazione secondaria in ambito giornalistico.

Nel primo anno considerato, in entrambi gli articoli la vittimizzazione secondaria risulta essere il punto cardine attorno a cui ruota la narrazione. Nello specifico, nel primo articolo, si nota una parziale deresponsabilizzazione dell’autore del reato, in quanto egli non otteneva ciò che voleva: riallacciare i rapporti con l’ex fidanzata che aveva deciso di interrompere la relazione. Le possibili motivazioni che sono state considerate come fattori scatenanti il femminicidio riguardano il mancato consenso ad un rapporto sessuale o l’ennesima richiesta, da parte della vittima, di essere lasciata in pace.

Per quanto riguarda il secondo articolo, invece, la deresponsabilizzazione non riguarda cause inerenti al rapporto di coppia, ma lo stato depressivo dell’uomo, aggravato dalla recente perdita del padre. In questo caso, la causa del femminicidio è addebitata allo stato deviante del carnefice col risultato, già indicato, che la violenza non viene raccontata come scelta cosciente di colui che l’ha consumata.

Anche nel secondo anno considerato, il 2013, in entrambi gli articoli analizzati, si può notare una narrazione che contribuisce alla deresponsabilizzazione dell’autore del reato.

---

<sup>132</sup> G. Rotondi, Corriere della Sera, 25 agosto 2019, *cit.*

Nel primo caso di cronaca, ciò avviene attribuendo la violenza dell'uomo a motivazioni quali la sua ossessione, gelosia e rifiuto di accettare la separazione dalla moglie: frasi che portano con sé una duplice problematicità. Innanzitutto, favoriscono la colpevolizzazione della vittima e, in secondo luogo, invitano i lettori a credere che esistano delle motivazioni valide a giustificare un femminicidio. Inoltre, l'associazione della gelosia al concetto di ossessione rimanda all'idea di un impulso talmente incontrollabile da giustificare la brutalità dell'aggressore. Infine, come sottolineato nell'analisi stessa, anche la descrizione degli ultimi gesti prima del suicidio dell'uomo potrebbero portare il lettore a empatizzare con lo stesso.

Nel secondo articolo, invece, viene coinvolto il movente passionale: una rottura mai accettata. L'inserimento di riferimenti alla passione tra la vittima e il carnefice nel racconto della violenza rende quest'ultima un naturale sviluppo di tali sentimenti. Di conseguenza, la volontà di possesso che sta alla base della violenza contro le donne, viene interpretata come una forma di amore ed affetto. Inoltre, la descrizione dell'uomo come educato, riservato e alieno da qualsiasi forma di violenza, fa credere che la brutalità sia stata innescata da un evento che gli ha fatto perdere il controllo: l'incapacità di accettare una rottura.

Infine, nel 2019, si può notare una narrazione che tende a rendere la deresponsabilizzazione meno esplicita e una maggiore concentrazione sulla descrizione dell'aggressione. In entrambi i casi analizzati, infatti, si racconta una violenza scaturita all'improvviso, senza una apparente motivazione che possa giustificarla. Nel primo articolo, il femminicidio viene considerato un'estrema conseguenza di una relazione complicata, in cui i rapporti erano tesi. Una tale descrizione, però, porta a colpevolizzare entrambi i protagonisti della storia e a normalizzare i comportamenti violenti cui le donne sono vittime. Di conseguenza, non solo il colpevole viene deresponsabilizzato, ma viene anche ribadita l'idea secondo cui la violenza maschile contro la propria partner o ex partner è parte di un'ordinaria dinamica di coppia.

Nel secondo articolo, invece, la violenza viene ricondotta ad un mero litigio, una discussione che è degenerata e il cui finale non poteva essere previsto in quanto non risultavano episodi pregressi di violenza. In questo caso, il femminicidio sembrerebbe essere il risultato di un gesto imprevedibile, di un impulso incontrollabile.

In sintesi, si può sostenere che la vittimizzazione secondaria nella narrazione dei femminicidi da parte dei giornalisti sia sempre presente. I fattori caratterizzanti del 2012 e 2013 si possono riassumere nella presenza di elementi più espliciti che portano ad una

parziale colpevolizzazione della vittima. Nel 2019, invece, la vittimizzazione secondaria risulta ugualmente presente, ma in modo meno marcato. Inoltre, si è potuto osservare come nessun caso di femminicidio sia esente da tale dinamica, dimostrando ancora una volta la trasversalità del fenomeno. In questa parziale analisi non sembrano risultare variabili soggettive o di contesto che contribuiscano ad una maggiore o minore colpevolizzazione della vittima. I casi di cronaca analizzati, infatti, spezzano lo stereotipo della donna intrappolata all'interno di una relazione violenta, incapace di agire o addirittura caratterizzata da scarsa determinazione nel recidere definitivamente i legami. Raccontano, invece, di donne che molto spesso denunciano, che lasciano l'uomo violento, che reagiscono con forza. Questo a dimostrazione del fatto che il femminicidio non è un atto irrazionale ed imprevedibile, ma è espressione di una struttura sociale basata su rapporti di potere diseguali in cui l'uomo ricopre una posizione di dominio.

Per questo motivo, è altresì utile sottolineare che la narrazione del femminicidio rimanda sempre all'idea dell'esito di un conflitto interpersonale tra partner o ex partner: un evento eccezionale e occasionale. La ricostruzione dell'accaduto continua a privilegiare il fatto in sé, il momento dell'uccisione o gli ultimi momenti prima dell'uccisione. In questo modo, la violenza estrema contro le donne, continua a non essere rappresentata come sessuata, cioè esercitata dagli uomini verso le donne. Quindi, nonostante nel tempo la struttura relativa alla narrazione dei femminicidi non sembra aver subito trasformazioni significative, dall'analisi qui presentata è possibile evidenziare un minor utilizzo di termini quali "raptus" o "crimine passionale", soprattutto tra l'anno 2013 e l'anno 2019, per descrivere il femminicidio. Anche per quanto riguarda la deresponsabilizzazione dell'autore del crimine, come già indicato, sebbene rimanga sempre presente all'interno della narrazione, ad una prima lettura risulta essere meno evidente.

Rimangono, però, forme di narrazione tipiche del racconto giornalistico sul femminicidio, già presentate in modo esaustivo nel terzo capitolo. In particolare, sono state individuate tre caratteristiche che ritornano in tutti, o quasi, gli articoli presi in esame.

La prima riguarda il rapporto di familiarità con le vittime di femminicidio costruita attraverso la scelta giornalistica di utilizzare il nome per indicare la vittima, di contro all'uso del solo cognome o del nome e cognome per indicare il femminicida. La familiarità con le vittime è però solo apparente in quanto di loro, oltre al nome, nella maggior parte dei casi, si sa pochissimo. Viceversa, nonostante l'apparente distanza sociale con l'assassino costruita attraverso il riferimento al cognome, il racconto giornalistico lo rende una figura più vivida. Ciò avviene attraverso l'indicazione di una

molteplicità di informazioni sulla sua vita. La conseguenza è la produzione di un rapporto di maggior familiarità tra lettore e autore del reato.

La seconda caratteristica riguarda la banalizzazione della violenza di genere. In molti dei casi di cronaca analizzati, la violenza viene incasellata all'interno di un conflitto di coppia in cui l'uomo perde il controllo. I maltrattamenti e le violenze che le donne sono costrette a subire dai propri partner o ex partner vengono inseriti in un contesto di normale relazione familiare. Si è spesso evidenziato il ricorrere a definizioni di rapporti tesi, relazioni complicate, continue liti. La conseguenza di questa narrazione è la difficoltà di considerare come violenza maschile sulle donne, un'aggressività manifestata tra le mura domestiche. Inoltre, contribuisce al consolidarsi dell'idea che la violenza non sia altro che un aspetto naturale delle relazioni intime.

A ciò si collega l'ultima caratteristica individuata, ossia la romanticizzazione del femminicidio. Il ricorso a termini o frasi del lessico sentimentale non solo favorisce una normalizzazione della violenza domestica, ma contribuisce ad alimentare una visione distorta dell'amore che porta ad attenuare o giustificare il comportamento violento dell'aggressore.

In conclusione, ciò che si desume da questa parziale analisi è una ricostruzione dei fatti in cui mancano completamente indizi che permettano di far trasparire un'idea di femminicidio come conseguenza della rottura dell'ordine sociale egemone.

## CONCLUSIONI

La presente ricerca si pone l'obiettivo di analizzare se e in che modo, negli articoli che trattano di violenza maschile contro le donne, si possa individuare una descrizione che colpevolizzi la vittima o la renda corresponsabile per ciò che le è accaduto. L'analisi che è stata presentata, focalizzandosi su un solo quotidiano, è evidente che non possa risultare completa ed esaustiva, in quanto testate diverse possono inevitabilmente affrontare un argomento in maniera diversa l'una dall'altra. È però altrettanto evidente che il quotidiano scelto, il "Corriere della Sera" è risultato essere il più diffuso a livello nazionale. Questo ha permesso di riflettere sul fatto che prenderlo in considerazione da solo avrebbe permesso di ottenere un'immagine più vicina al pensiero maggiormente diffuso nella società Italiana. Raggiungere un numero consistente di persone ha come conseguenza la capacità di influenzare l'opinione della fetta più grande di popolazione.

Prima di giungere all'analisi svolta e a quelli che sono i risultati della stessa, è stato presentato il tema della violenza contro le donne offrendo una panoramica del fenomeno e presentando i dati statistici relativi a riguardo. Ciò è stato fondamentale sia per capire meglio le sue profonde radici culturali e storiche, sia per distinguere al meglio i diversi termini utilizzati in materia di violenza di genere. È stato poi dedicato uno spazio alla letteratura, a livello nazionale, relativa al modo in cui il mondo dei media, e in particolare il giornalismo, affronti la violenza di genere. Nonostante sia stata trattata in modo parziale, data l'ampiezza dell'argomento, si è ritenuto utile proporre un'infarinatura generale visto il potere dell'informazione nell'influenzare l'opinione pubblica e, di conseguenza, nel diffondere una determinata visione del mondo. Nel caso specifico del femminicidio, dalle ricerche prese in esame, risultano modalità di narrazione che ricorrono in quasi tutti gli articoli di giornale, che portano ad attribuire la colpa, o parte di essa, alle vittime stesse.

La ricerca svolta ha messo in luce le citate modalità di vittimizzazione secondaria. Inoltre, ha dimostrato che la narrazione del femminicidio da parte del "Corriere della Sera" risulta, nel tempo, ancora viziata da quelle che sono alcune delle classiche caratteristiche del racconto del femminicidio. Il motivo di questa resistenza si può collegare all'estrema difficoltà nello sradicare le convinzioni e gli stereotipi riguardanti la violenza contro le donne. Quest'ultima e, in particolare, la sua forma estrema, il femminicidio, risulta essere un fenomeno tanto ampio quanto di non semplice trattazione. A ciò si aggiunge la

difficoltà di offrire soluzioni rapide e concrete, compito che la ricerca stessa non pretendeva di raggiungere.

Quello che si ripropone è, invece, offrire delle piccole e iniziali soluzioni che permettano di costruire un nuovo linguaggio mediatico non stereotipato, retrogrado, violento e vittimizzante del femminicidio. Un cambiamento in questo senso è già stato proposto per esempio dal blog “*NarrAzioni Differenti*”<sup>133</sup>, composto da sei donne di diverse età, provenienza e vissuto. Il loro scopo è analizzare il linguaggio e la comunicazione mediatica non solo da un punto di vista di genere, ma anche contro qualsiasi tipo di discriminazione legata al sistema in cui vivono.

Un altro esempio in questo senso è il convegno organizzato dal Coordinamento dei centri antiviolenza dell’Emilia-Romagna, che si è svolto il 7 novembre 2014, in cui ci si interrogava sulle parole usate per raccontare la violenza. Durante tale convegno, si è voluto fare il punto sulle modalità con cui stampa, televisione e media in generale raccontino gli episodi di violenza che si verificano annualmente in Italia.

Un ultimo esempio che si vuole citare riguarda il libro “*Maledetta sfortuna. Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere*”<sup>134</sup>, in cui Carlotta Vagnoli spiega ai lettori che la prevenzione passa anche attraverso il linguaggio utilizzato per raccontare gli eventi.

Un linguaggio che necessita di un cambiamento.

Si provvederà quindi a riassumere i principali punti su cui è utile lavorare per iniziare il cambiamento da mettere in atto quando si scrive di femminicidio. Per fare ciò, si partirà dall’articolo proposto da “*NarrAzioni Differenti*”<sup>135</sup> sul loro blog e dal libro “*Poverine. Come non si racconta il femminicidio*”<sup>136</sup>. Innanzitutto, è essenziale chiamare le donne uccise per nome e cognome: una donna che è stata “cancellata” è importante che venga riscritta nella sua storia, che venga messa al centro della narrazione. A riguardo, nel dicembre 2014, è stata lanciata la campagna “*#SayHerName*”<sup>137</sup> dall’African American Policy Forum (AAPF) e dal Center for Interseccionalità and Social Policy Studies (CIPSP). Essa è nata per portare consapevolezza sui nomi e le storie delle donne uccise affinché non venga cancellata la memoria della vittima.

---

<sup>133</sup> NarrAzioni Differenti, <http://narrazionidifferenti.altervista.org/>

<sup>134</sup> C. Vagnoli, “*Maledetta sfortuna. Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere*”. Fabbri Editore, Milano, 2021

<sup>135</sup> “*#GiornalismoDifferente: una campagna per cambiare linguaggio*”, 25 novembre 2014 in <http://narrazionidifferenti.altervista.org/giornalismodifferente-una-campagna-per-cambiare-linguaggio/>

<sup>136</sup> C. Vagnoli, “*Poverine. Come non si racconta il femminicidio*”. Quanti Einaudi, Torino, 2021

<sup>137</sup> African American Policy Forum (AAPF), “campagna *#sayhername*” in <https://www.aapf.org/sayhername>

Anche fornire i dettagli relativi alla relazione in cui erano coinvolti vittima e autore del femminicidio non sono rilevanti. Ovviamente è importante contestualizzare l'accaduto, ma evitando il sensazionalismo, il cui unico scopo è far provare compassione. Una narrazione che mira alla pornografia del dolore, che riporta i minimi particolari della violenza oltre ad essere irrispettoso nei confronti della vittima stessa, non è per niente utile al racconto stesso. La trasformazione della morte femminile in uno spettacolo erotico spesso viene messa in atto anche quando essa avviene in circostanze prive di connessioni sessuali. Il trattamento decoroso e preciso della violenza di genere inizia evitando una morbosità nel racconto di corpi e di sangue.

Vi è poi la questione delle fotografie: aggiungere ad un articolo una vecchia foto della coppia felice o, nel caso non si riescano a rinvenire, mettere vicine la foto di vittima e aggressore risulta offensivo. Principalmente in quanto racconta qualcosa di non veritiero e ingannevole perché rafforza l'ipotesi, in chi legge, "*che a delle persone così sorridenti deve essere stato lanciato un brutto incantesimo*"<sup>138</sup>. In secondo luogo, pubblicare tali fotografie non rispetta il trauma di chi sopravvive, ossia le famiglie delle donne uccise. È poi importante porre fine all'uso di parole come "raptus", "eccesso di gelosia", "troppo amore" o "passione". Come si è più volte ribadito, la romanticizzazione è una modalità di narrazione molto pericolosa. Utilizzare un lessico sentimentale non permette di focalizzarsi sul carattere universale del femminicidio. Così facendo, infatti, si alimenta la convinzione, già largamente diffusa, secondo cui ogni storia di violenza è slegata dal contesto sociale in cui avviene. Anche l'uso di costrutti come "la donna voleva lasciarlo" o "non accettava la separazione" risulta essere estremamente dannoso. Utilizzare frasi del genere favorisce la colpevolizzazione della vittima e, inoltre, è importante sottolineare che non esistono motivazioni o attenuanti validi a giustificare un femminicidio. Se un uomo viene spinto a credere che sia stata colpa della moglie, della fidanzata o della compagna perché, per esempio, voleva lasciare l'uomo, si corre il rischio di permettere a chi legge di empatizzare con il femminicida.

Dovrebbero essere evitate tutta una serie di attenuanti che tendono ad attribuire il femminicidio alla disoccupazione, alla depressione o all'alcool. Esse portano a deresponsabilizzare l'autore del reato e il fenomeno stesso, rischiando di aumentare il pericolo di emulazione.

---

<sup>138</sup> C. Vagnoli, "*Poverine*" (2021). *Cit.*

È fondamentale ricordare che il movente della violenza contro le donne è sempre la cultura patriarcale che insegna agli uomini a possedere le donne: un uomo usa violenza contro una donna in quanto è la cultura che lo autorizza.

Alcuni cambiamenti in questa direzione, a livello internazionale, vengono portati avanti dall'International Federation of Journalists che il 25 novembre 2008, in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, ha pubblicato delle linee guida atte a migliorare la narrazione della violenza contro le donne<sup>139</sup>. Esse sono raccolte in un decalogo<sup>140</sup> per l'informazione sulla violenza contro le donne che raccomanda di presentare la violenza inflitta alle donne in maniera esatta, attraverso la definizione proposta dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite. Il decalogo sottolinea poi l'importanza di utilizzare un linguaggio esatto e libero da pregiudizi, che eviti di colpevolizzare in qualche modo la persona colpita dalla violenza; di non etichettare sempre le persone colpite da violenza col termine "vittime" perché potrebbe farle soffrire ulteriormente; di evitare di esporre la persona intervistata ad ulteriori abusi; di trattarla con rispetto; di utilizzare statistiche e informazioni sull'ambito sociale per collocare la violenza in modo più adeguato; di raccontare la vicenda per intero; di difendere la riservatezza; di utilizzare le fonti locali per conoscere quali possono essere le migliori tecniche d'intervista e di fornire informazioni utili. Sono tutti elementi che aiutano ad affrontare i casi di cronaca relativi alla violenza contro le donne con la giusta sensibilità. Osservando il panorama nazionale, il Gruppo di lavoro Pari Opportunità dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, partendo da tale decalogo e per renderlo più attuale ed esaustivo, ha previsto l'istituzione di un Osservatorio permanente<sup>141</sup>. Esso ha il compito di valutare le segnalazioni e le denunce di espressioni improprie presentate, via mail, dai lettori per garantire un'informazione corretta e priva di pregiudizi, che non permetta l'uso di espressioni che possano attenuare o giustificare la gravità del femminicidio.

Un'altra organizzazione che si vuole citare a riguardo è Gi.U.Li.A<sup>142</sup> (Giornaliste Unite Libere Autonome). Nata nel 2011, è un'associazione a livello nazionale fra giornaliste

---

<sup>139</sup> IFJ, "Violence against women: how journalists can better tell the story" in <https://www.ifj.org/media-centre/news/detail/category/press-releases/article/violence-against-women-how-journalists-can-better-tell-the-story.html>

<sup>140</sup> Giulia Giornaliste, "Raccomandazioni della Federazione internazionale dei giornalisti (Ifj) per l'informazione sulla violenza contro le donne" in <https://giulia.globalist.it/documenti/2017/07/11/ifj-raccomandazioni-su-informazione-e-violenza-2003778.html>. Si precisa che è stato riportato questo articolo in quanto la pagina web dell'articolo originale risulta avere problemi nella visualizzazione.

<sup>141</sup> Ordine dei giornalisti, "Quando parliamo di donne, buone e cattive pratiche: nasce l'Osservatorio dell'Odg" in <http://old.odg.it/content/quando-parliamo-di-donne-buone-e-cattive-pratiche-nasce-losservatorio-dellodg>

<sup>142</sup> <https://giulia.globalist.it/chi-siamo>

professioniste e pubbliciste. Essa si pone due obiettivi principali nei media: il primo mira a modificare lo squilibrio informativo sulle donne utilizzando un linguaggio privo di stereotipi e declinato al femminile. Il secondo obiettivo riguarda il battersi affinché le giornaliste abbiano pari opportunità nei luoghi di lavoro, senza subire discriminazioni. Infine, merita attenzione il “Manifesto di Venezia”<sup>143</sup>, la carta per il rispetto e la parità di genere nell’informazione firmato da diversi giornalisti e giornaliste. Essa è stata varata dal Comitato pari opportunità di Federazione Nazionale Stampa Italiana insieme a Giulia giornaliste, Usigrai e al Sindacato giornalisti del Veneto. Lo scopo di tale carta è di evitare di cadere in morbide descrizioni o indulgere in dettagli superflui, quando si parla di violenza di genere, che trasformano l’informazione in sensazionalismo.

In conclusione, correggere l’attuale linguaggio giornalistico usato per parlare di femminicidio, non solo è essenziale per garantire dignità alle vittime e offrire una migliore informazione sul fenomeno, ma è fondamentale per iniziare a parlarne come problema sociale

Utilizzando le parole di Carlotta Vignali, è necessario cambiare linguaggio giacché *“se anche una sola persona, tra quelle che legge i giornali su cui sono riportate queste brutalità completamente avulse dal mondo reale, empatizzerà con il femminicida, la stampa andrà ritenuta responsabile”*<sup>144</sup>.

---

<sup>143</sup> “Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell’informazione”, Venezia, 25 novembre 2017 in <https://www.fnsi.it/varato-il-manifesto-di-venezias-per-una-corretta-informazione-contro-la-violenza-sulle-donne>

<sup>144</sup> C. Vagnoli, “Maledetta sfortuna”, 2021. *Op.cit.*



## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *“Relazionalità e comportamenti aggressivi. Dal bullismo al femminicidio: quando stare insieme non è un piacere”*. La Buona Stampa srl, Napoli, 2018

Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di), *“Libertà femminile e violenza sulle donne”*, FrancoAngeli, Milano, 2000

Bellassai S., *“La paura del maschio”*, in *“Una città”*, n. 209, pp. 3-6

Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, *“I femicidi in Italia. I dati raccolti sulla stampa relativi al 2019”*. Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, Bologna, novembre 2020

Connell R., *“Questioni di genere”*. Il Mulino, Bologna, 2011

Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Istanbul, 11 maggio 2011

Corraia I., Vala J., *“When will a victim be secondarily victimized? The effect of observer's belief in a just world, victim's innocence and persistence of suffering”* in *Social Justice Research*, vol. 16, n. 4, Dicembre 2003

Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Istanbul, 11 maggio 2011

De Beauvoir S., *“Il secondo sesso”*, Il Saggiatore, Milano, 2016

Decisione quadro del Consiglio del 15 marzo 2001 relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale (2001/220/GAI)

Decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, *“Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province”*

Delphy C., *“Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro”*. Ombre corte, Verona, 2020

Eurostat, Pubblicazione digitale “*La vita delle donne e degli uomini in Europa*”, edizione 2020, realizzata in collaborazione con gli Istituti nazionali di statistica degli Stati membri dell’Unione Europea, con la Gran Bretagna e dei Paesi dell’Efta (Associazione europea di libero scambio)

Fanci G., “*Vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*” in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. V – N.3, Settembre – Dicembre 2011

Farina F., Mura B., Sarti R. (a cura di), “*Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*”. Urbino University Press, 2020

Gallino L., “*Dizionario di sociologia*”, UTET, Torino, 2014

Garreffa F., “*In/sicure, da morire. Per una critica di genere all’idea di sicurezza*”, Carocci editore S.p.A., Roma, 2010

Giannini A.M., Tizzani E. “*I bisogni delle vittime del crimine: proposta per un modello esplicativo*”, in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. III – N. 2, Maggio-Agosto 2009

Giomi E., “*Neppure con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani*” in “*il Mulino*”, n.6, 2010. Pp. 1001 - 1009

Giomi E., Magaraggia S., “*Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*”. Il Mulino, Bologna, 2017

Gius C., Lalli P., “*I loved her so much, but I killed her. Romantic love as a representational frame for intimate partner femicide in three Italian newspaper*” in *ESSACHESS, Journal for Communication Studies*, vol. 7 no. 2, 2014. Pp. 53-75

Goffman E., “*La ritualisation de la féminité*” in “*Actes de la recherche en sciences sociales*”, 14, pp. 34-50, 1977. Trad. it. a cura di R. Sassatelli, “*La ritualizzazione della femminilità*” in “*Studi Culturali*”, VIII, 1, pp. 37-69, 2010

Grey P., “*Psicologia*”, Zanichelli, Bologna, 1998

Gulotta G., Vagaggini M., *“Dalla parte della vittima”*. Giuffrè Editori, Varese, 1981

Gulotta G., *“La vittima”*. Giuffrè, Milano, 1976

Istat, *“La sicurezza dei cittadini – Anno 2002. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione”*. Indagine multiscopo sulle famiglie, n. 18, 2004.

Istat, *“La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014”*, 5 giugno 2015

Istat *“Anni 2015 -2016. La percezione della sicurezza”*, 22 giugno 2018

Istat, *“Anni 2015-2016. Reati contro la persona e contro la proprietà: vittime ed eventi”*, 1° febbraio 2019

Istat, *“Report Autori e vittime di omicidio – anni 2018-2019”*, 5 febbraio 2021

Istat, *“L’effetto della pandemia sulla violenza di genere – Anno 2020-2021”*, 24 novembre 2021

Karadole C., Pramstrahler A. (a cura di), *“Femicidio. Corredo culturale. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere – anno 2011”*, Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna, 2012

Karadole C., Pramstrahler A. (a cura di), *“Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere”*. Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna, ottobre 2021

Karadole C., *“Femicidio: la forma più estrema di violenza contro le donne”* in Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza – Vol. VI – N.1, Gennaio-Aprile 2012

Lalli P. (a cura di), *“L’amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche”*, Il Mulino, Bologna, 2020

Libro della Genesi, 3, 16

Mastronardi V., Ricci S., De Vita L., Pomilla A., *“Relazione tra offender e vittima dalle rivelazioni di uno stupratore seriale e delle sue vittime”* in Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, Vol, VI – N.3, Settembre-Dicembre 2012

Merli A., “*Violenza di genere e femminicidio*” in Rivista trimestrale di Diritto Penale Contemporaneo – N. 1/2015

Ministero dell’Interno. Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Direzione centrale della Polizia Centrale – Servizio Analisi Criminali. “*Omicidi volontari*”, Roma, 26 Dicembre 2021

Organizzazione delle Nazioni Unite. “*Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne*”, 1993. Art. 1

Organizzazione Mondiale della Sanità. “*Quaderni di sanità pubblica*”. CIS Editore S.r.l., Milano, 2002

Pitch T., Ventimiglia C., “*Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*”. FrancoAngeli, Milano, 2001

Ponti G., Merzagora Betsos I., “*Compendio di criminologia*”, R. Cortina Editore, Milano, 2008

Riva E., parte seconda, capitolo II, “*Il genere*” in L. Zanfrini (a cura di), “*Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*”. Zanichelli, Bologna, 2011

Romito P., “*La violenza di genere su donne e minori. Un’introduzione*”. FrancoAngeli, Milano, 2000

Romito P., “*Un silenzio assordante. La violenza occulta su donne e minori*”. FrancoAngeli, Milano, 2005

Saccà F. (a cura di), “*Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*”. FrancoAngeli, Milano, 2021

Sbraccia A., Vianello F., “*Sociologia della devianza e della criminalità*”. Editori Laterza, Bari, 2010

Sicurella S., “*Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima*” in Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza - Vol. VI – N.3, Settembre – Dicembre 2012

Stella R., “*Sociologia delle comunicazioni di massa*”. De Agostini Scuola SpA, Novara, 2012

Triventi M., “*Vittimizzazione e senso di insicurezza nei confronti del crimine: un’analisi empirica sul caso italiano*” in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Anno II – N.2, Maggio-Agosto 2008

Vagnoli C., “*Maledetta sfortuna. Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere*”. Fabbri Editore, Milano, 2021

Vagnoli C., “*Poverine. Come non si racconta il femminicidio*”. Quanta Einaudi, Torino, 2021

Van Dijk (2009), “*Free the victim: a critique of the western conception of victimhood*” in *International Review of Victimology*, Vol. 16, pp. 1 – 33

Venturoli M., “*La vittima nel sistema penale. Dall’oblio al protagonismo?*”. Jovene Editore, Napoli, 2015

## SITOGRAFIA

“#GiornalismoDifferente: una campagna per cambiare linguaggio”, 25 novembre 2014 in <http://narrazionidifferenti.altervista.org/giornalismodifferente-una-campagna-per-cambiare-linguaggio/>

African American Policy Forum (AAPF), “campagna #sayhername” in <https://www.aapf.org/sayhername>

Britto Berchmans M, “*Agenda setting*”, in Franco Lever, Pier Cesare Rivotella, Adriano Zanicchi (edd.), *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche* in [www.lacomunicazione.it](http://www.lacomunicazione.it)

EU.R.E.S. Ricerche Economiche e Sociali, “*Femminicidi, un caso ogni tre giorni*”, 24 novembre 2020 in <https://www.eures.it/femminicidi-un-caso-ogni-tre-giorni/>

Giulia Giornaliste, “*Raccomandazioni della Federazione internazionale dei giornalisti (Ifj) per l’informazione sulla violenza contro le donne*” in <https://giulia.globalist.it/documenti/2017/07/11/ifj-raccomandazioni-su-informazione-e-violenza-2003778.html>

IFJ, “*Violence against women: how journalists can better tell the story*” in <https://www.ifj.org/media-centre/news/detail/category/press-releases/article/violence-against-women-how-journalists-can-better-tell-the-story.html>

“*Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell’informazione*”, Venezia, 25 novembre 2017 in <https://www.fnsi.it/varato-il-manifesto-di-venezias-per-una-corretta-informazione-contro-la-violenza-sulle-donne>

Ordine dei giornalisti, “*Quando parliamo di donne, buone e cattive pratiche: nasce l’Osservatorio dell’Odg*” in <http://old.odg.it/content/quando-parliamo-di-donne-buone-e-cattive-pratiche-nasce-losservatorio-dellodg>

“*The Seven P’s of Men’s Violence*” in [www.michaelkaufman.com](http://www.michaelkaufman.com)